MEMORIE

DI

CARLO GOLDONI

PER L' ISTORIA DELLA SUA VITA E DEL SUO TEATRO

TRADUZIONE NUOVAMENTE RIVISTA
SULL' ORIGINALE FRANCESE

TOMO III.

PRATO
PER I F. GIACHETTI
MDCCCXXII.

MEMORIE
DI
CARLO GOLDONI
PER L' ISTORIA DELLA SUA VITA E DEL SUO TEATRO

TERZA PARTE

CAPITOLO I.

Mio viaggio dalla riva del Varo a Parigi. Prima fermata a Vidauban. Breve discorso sulla cena, e la zuppa. Veduta di Marsilia. Veduta di Avignone. Alcune parole sulla città di Lione. Lettera da Parigi. Unione dell' Opera comica con la Commedia Italiana. Riflessioni sopra me stesso. Mio arrivo a Parigi.

Entrato nel regno di Francia mi accorsi subito della compitezza francese. Alle dogane d' Italia avevo sempre incontrato qualche dispiacere; ma alla barriera di S. Lorenzo, vicino al Varo, fui visitato in due minuti, e i miei bauli non soffrirono alcun disordine.

Ad Antibo poi, quante garbatezze, quante buone maniere non ricevei dal comandante di questa piazza di frontiera! nell' atto inclusive che ero per mostrar il

passaporto, eh via, o signore, dispensatevene pure, egli mi disse, e partite immantinente, voi siete aspettato con impazienza a Parigi. Continuai senza frappor dimora il mio viaggio, e mi fermai la prima volta a pernottare a *Vidauban*.

Portano da cena, ma in tavola non ci è zuppa. Siccome mia moglie ne aveva bisogno, e mio nipote la desiderava, se ne fa richiesta. È inutile; in Francia non si usa zuppa la sera: ma mio nipote sostiene che la zuppa appunto è quella che dà il nome *au souper*, e che per conseguenza non deve darsi un *souper sans soupe*; l'albergatore però non capisce, fa la sua reverenza, e parte.

Veramente mio nipote non aveva tutti i torti, ed io perciò mi divertii con fargli una breve dissertazione sull'etimologia dal termine *souper*, e sulla soppressione della zuppa.

Gli antichi dunque, presi a dire, non facevano che un pasto per giorno, consistendo questo nella cena, ch'era sempre di sera, e siccome questo pasto incominciava costantemente dalla zuppa, i francesi perciò cambiarono il termine di cena in quello di *souper*. Il lusso poi, e la gola moltiplicarono i pasti; la zuppa allora passò dalla cena al pranzo, e così presso i francesi la cena altro non è che un *souper sans soupe*.

Finito il discorso, mio nipote che aveva già intrapreso un piccolo diario del nostro viaggio, non lasciò d'inserire immediatamente nel suo libretto la mia erudizione, che comunque bizzarra ella sembri, non sarà forse priva di qualche principio di fondamento.

Il giorno seguente di buonissim'ora partimmo da *Vidauban*, ed arrivammo la sera a *Marsilia*. Nel momento stesso ricevemmo visita dal signor *Cornet* console di Venezia in questa città. Da esso ci fu esibito un appartamento in casa propria, che ricusammo per un

certo tal riguardo, ma tormentati all' estremo nel corso della notte da quegli insopportabili insetti che pungono ed infettano nel tempo istesso, fummo astretti ad accettare la compita offerta del fratello dei nostri buoni amici di Venezia.

Godemmo adunque per sei giorni la vista di Marsilia, la di cui situazione è piacevole, ricchissimo il commercio, amabili gli abitanti, ed il di lei porto un capo d' opera della natura, e dell' arte.

Proseguendo sempre il viaggio, passammo per Aix; traversammo soltanto colla nostra vettura quella superba passeggiata, chiamata il corso, e di buonissim' ora giungemmo ad Avignone.

All' ingresso della città mi si presentarono subito agli occhi le chiavi di S. Pietro sormontate dalla tiara pontificia.

Curioso di veder quel palazzo, che per sessantadue anni è stato la sede del Capo della Religione Cattolica, mi portai a far visita al vice-legato, che m' invitò a pranzo per il dì seguente. Trovai questo antico edificio così ben conservato, che se mai al Papa venisse voglia di soggiornarvi, potrebbe ancora trovarvi comodissimo alloggio.

Erano già scorsi quattro mesi dal giorno della mia partenza da Venezia, avevo avuto male a Bologna, e dopo mi ero anche assai divertito, onde cominciai a temere, che la lentezza del mio viaggio non mi facesse qualche demerito nello spirito di quelli, che mi aspettavano a Parigi.

Arrivato infatti a Lione, vi trovai una lettera del signor *Zannuzzi* con dei rimproveri, a dire il vero un poco risentiti, ma non peraltro così forti quanto gli avevo meritati.

L' uomo è un essere inconcepibile, indefinibile. Neppure io stesso saprei render conto dei motivi, che mi fanno talvolta agire contro i miei principj, e le mie idee.

Benchè animato talvoltà dalla miglior volontà del mondo di tener dietro alla cosa che m' interessa, trovo, cammin facendo, delle meschinità, e dell' inezie chi mi distolgono, e mi arrestano.

Un innocente piacere, una garbata compiacenza, una curiosità, un consiglio amichevole, un impegno inconcludente non posson dirsi abitudini viziose, ma vi son peraltro dei casi, e delle circostanze, nelle quali anco la menoma distrazione può benissimo esser dannosa, e da tali distrazioni appunto non ho mai potuto difendermi.

La lettera dunque trovata al mio arrivo in Lione avrebbe dovuto farmi partire nell' istante, ma come mai avrei potuto lasciare una delle più belle città della Francia senza darle un'occhiata? Potevo io dispensarmi dal veder sul posto quelle manifatture, che somministrano all' Europa tutta tante eccellenti drapperie, tante diverse idee di disegno? Presi quartiere al parco reale, e vi restai dieci giorni; mi sarà forse detto, vi bisognavano dieci giorni di tempo per esaminare le rarità di Lione? No, ma non eran troppi per accettare i tanti pranzi, e le tante cene, che da quei ricchi fabbricatori mi venivano offerte a gara.

Dall' altra parte non facevo torto ad alcuno, poichè i miei appuntamenti a Parigi non dovevano correre che dal giorno del mio arrivo, e nel supposto anche che i comici italiani avessero avuto bisogno di me, ero ben sicuro che dopo il mio arrivo sarebbero stati indennizzati dall' attività del mio lavoro.

Ma questo bisogno era cessato, essendo stata unita nel tempo del mio viaggio l'opera comica alla commedia italiana. Il nuovo genere dunque era preferito all'antico, e gl'italiani che per l'avanti eran riguardati come il sostegno del teatro, divennero soltanto le parti accessorie di un tale spettacolo.

In Lione fui informato di questa nuovità, ma non però in un aspetto da farmene concepire quel rincrescimento che dovevo risentirne; credendo anzi che i miei compatriotti per punto d'onore fossero per profittare dell'emulazione dei loro nuovi compagni, e fossero in stato di sostener la pugna.

Animato da questa fiducia, con la solita mia letizia e coraggio diressi il mio cammino verso la capitale. Intanto l'amenità del viaggio, e l'ubertà delle pianure che traversavo, altro non mi inspiravano se non se delle bizzarre idee, e lusinghevoli speranze.

A *Villejuif* trovai il signor *Zannuzzi*, e madama *Savi* prima attrice dell'opera italiana, che fecero passare tanto mia moglie che me nella loro sedia, seguitandoci il nipote nella nostra; in questa maniera andammo a smontare nel sobborgo di S. Dionisio, luogo, ove questi due attori avevano quartiere nell'istessa abitazione.

Il giorno stesso fu solennizzato il nostro arrivo da una cena molto galante ed allegra, alla quale fu invitata una buona parte dei comici italiani. Noi benchè stanchi ci trattenemmo con piacere fra le delizie di una società brillante, che riuniva alle grazie francesi lo strepito delle conversazioni italiane.

CAPITOLO II.

Mio primo colpo d' occhio sulla città di Parigi. Mie prime visite. Delizioso pranzo. Veduta dell' Opera comica. Alcune parole sopra questo spettacolo, e suoi attori.

Stanco dal viaggio, e ristorato alquanto da quel nettare gratissimo, per cui può chiamarsi meritamente la *Borgogna* terra di promissione, passai una notte dolce, e tranquilla.

Lo svegliarmi fu per me piacevole nel modo istesso che lo erano stati i sogni del mio dormire. Mi trovavo a Parigi, ero contento, ma nulla avevo ancor veduto, e morivo di voglia di vedere.

Ne tengo discorso al mio amico ed ospite; ed egli, è necessario, mi dice, incominciare dal far delle visite, aspettiamo perciò la vettura. Oh! no davvero, io gli risposi, non verrò certamente chiuso in una carrozza. Esciamo a piedi. — Ma la gita è lunga. — Non importa. — Ma fa caldo. — Pazienza.

Il caldo infatti in quell' anno era grande quanto in Italia, ma per me era l'istesso; allora non avevo che cinquantatre anni, ero forte, sano, vigoroso, e l' impazienza, e la curiosità mettevano l' ale al mio piede.

Nel traversare i baluardi, osservai un piccol tratto di quella vasta passeggiata, che circonda la città, e che offre ai viandanti il fresco dell' ombra nell' estate, ed il caldo del sole nell' inverno.

Entro nel palazzo reale. Quanta gente! che mescuglio di persone d' ogni specie! che dilettevole concorso! che delizioso passeggio!

Ma qual mai sorprendente colpo d'occhio ferì i miei sensi, ed il mio spirito alla vista delle *Tuileries*! Mi si presenta al guardo quest' immenso giardino; questo giardino unico nell' universo mi si presenta in tutta la sua lunghezza, nè possono i miei occhi misurarne l'estensione. Ne percorro in fretta i viali, i boschetti, le ringhiere, le vasche, i *parterre*: ho veduti molti ricchissimi giardini, superbe fabbriche, monumenti preziosi, ma nulla può uguagliare la magnificenza delle *Tuileries*.

Esco da questo luogo incantatore, ed ecco subito un secondo sorprendente spettacolo. Un fiume maestoso, strade spaziose lunghissime, ponti frequenti e comodissimi, tumultuoso moto di carrozze, perpetua folla di gente: ero stordito dallo strepito, stanco dal passeggio, spossato dall' eccessivo caldo, ero in un mare di sudore, nè me n'accorgevo.

Traversiamo il ponte reale, ed entriamo nel palazzo d' *Aumont*. Il Duca si ritrovava in casa: questo primo gentiluomo di camera del re, ch' era nel suo anno d'esercizio di sua carica, è quegli appunto da cui ero stato chiamato. Mi ricevè perciò con bontà somma, e mi onorò sempre della sua benevolenza.

Era già tardi, nè ci restava tempo per compir le visite che ci eravamo proposti; prendemmo dunque una vettura, ed andammo da madamina *Cammilla* veronese, dalla quale eravamo aspettati a pranzo.

Non è possibile avere un carattere più allegro, ed amabile di madamina Cammilla. Ella recitava sempre le parti di servetta nelle commedie italiane, ed era la delizia di Parigi sulla scena, non menochè della conversazione, ovunque si avesse avuta la fortuna d'incontrarla.

Entrammo a pranzo. I commensali erano in gran numero, il trattamento delicato, la compagnia sommamente dilettevole. Il caffè fu preso a tavola, nè ci alzammo che per andare alla commedia.

Il teatro degl'Italiani restava allora in via *Mauconseille* all'antico albergo di Borgogna, ove *Moliere* spiegati aveva i lumi del suo spirito, e della sua arte. Era appunto giorno d'opera buffa, e si rappresentava *il Pittore innamorato del suo modello*, e *Sancio Panza*.

Fu questa la prima volta, in cui vidi quel singolar mescuglio di prosa, e ariette, e ravvisai subito, che se il dramma in musica era per se stesso un'opera imperfetta, questa nuovità lo rendeva certamente anche più mostruoso.

Frattanto feci dopo delle riflessioni. Non mi trovavo contento del recitativo italiano, e molto meno di quello dei francesi, e siccome nell'opera buffa deesi passar sopra alle regole ed alla verisimiglianza, è meglio, senza dubbio alcuno, sentire un dialogo ben recitato, che soffrire la monotonia d'un recitativo nojoso.

Fui bensì contentissimo degli attori di questo spettacolo. L'azione di madama la *Ruette* era eguale alla bellezza della sua voce, ed il signor *Clerval* attore eccellente, piacevolissimo nel buffo, ed interessantissimo nel patetico, soggetto pieno di spirito, d'intelligenza, e di gusto non dava allora se non se i primi segni di quei talenti, che da lui stesso furono dipoi condotti all'ultimo grado di perfezione, e che sempre goder gli fecero il medesimo credito, ed applauso pubblico.

Il signor *Caillot* era esso pure uno di quei soggetti rari, ai quali nulla manca per farsi applaudire. Il signor *la Ruette,* superiore a tutti nelle parti caricate,

sempre vero, sempre esatto, si faceva stimare per l' azione, malgrado la contrarietà della sua voce. Madama *Bérard*, e madamina *Desglands*, la prima per la sua vivacità, e la seconda per la sua bella voce figuravano egualmente nelle parti di Governante.

Tutti questi soggetti adunque, degni di stima e di riputazione, non potevano a meno di non piacermi, contuttociò io non ero nel caso di profittare dei loro talenti, poichè l' inspezione, alla quale ero destinato, non li riguardava in alcun modo.

Ora per esser meglio a portata di conoscere i miei attori italiani, presi a pigione un quartiere vicino al teatro, ove incontrai una graziosa pigionale, la di cui conversazione mi fu utilissima, e del massimo divertimento.

Questa era madama *Riccoboni*, la quale avendo già lasciato il teatro, formava la delizia di Parigi, a motivo dei suoi romanzi, che per la loro purità di stile, delicatezza d' immagini, verità di passioni, e arte d' interessare, e di divertire nel tempo istesso, la mettevano a livello di quanto avvi di stimabile nella letteratura francese.

A madama *Riccoboni* appunto io m' indirizzai per aver qualche notizia preliminare riguardante i miei attori italiani. Ella li conosceva già a fondo, onde me ne fece il più minuto dettaglio, che io trovai in seguito giustissimo, e degno della di lei compitezza, e sincerità.

CAPITOLO III.

Seguito del capitolo precedente. Qualche dettaglio su gl' Attori italiani di Parigi. Mio primo viaggio a Fontainebleau. Alcune parole sulla Corte. Pace fra la Francia, e l' Inghilterra. Gl' Italiani espongono sul teatro di Fontaineblau il figlio d' Arlecchino perduto, e ritrovato. *Questa rappresentanza dispiace alla corte. Pericolo delle rappresentanze a braccia. Miei progetti contrariati.*

Il signor Carlo *Bertinazzi*, detto *Carlino*, nome diminutivo di Carlo in italiano, era un uomo stimabile per i suoi costumi, celebre nell' impiego di arlecchino, e di una reputazione, che lo metteva al pari di *Domenico* e *Tommasino* in Francia, di *Sacchi* in Italia. La natura infatti lo aveva dotato di grazie inimitabili; il suo personale, i suoi moti, i suoi gesti prevenivano chiunque a di lui favore, onde per la sua azione, e pel suo talento era tanto ammirato sulla scena, quanto gradito in conversazione.

Carlino dunque era il favorito del pubblico, ed aveva saputo sì ben guadagnarsi la benevolenza della sua platea, che dirigeva a quella il suo discorso con tal facilità, e domestichezza, che per nessun altro attore sarebbe stata praticabile. Si trattava egli di arringare al pubblico? Si doveva egli far delle scuse? Egli solo n'era sempre incaricato, e i suoi ordinarj inviti altro non erano che colloquj piacevoli fra gli spettatori, e l' attore.

Un' eccellente servetta era poi madamina Cammilla, e adattatissima per l' Arlecchino, di cui parlo; poichè

piena di spirito, e di sentimento sosteneva la parte con una vivacità da incantare, e le situazioni commoventi con anima, ed intelligenza. Anche in privato era quell'istessa, che ammiravasi sul teatro, vale a dire sempre allegra, sempre eguale, sempre interessante, e dotata di uno spirito ornatissimo, e di qualità di cuore eccellenti.

Anche il signor *Collalto* era uno de' migliori Attori Italiani. Egli era quel Pantalone per cui avevo lavorato molto in Italia, e di cui ho molto parlato nella seconda parte delle mie memorie.

Quest'uomo veramente comico nell'anima possedeva l'arte di render parlante la sua maschera, facendo però assai più graziosa figura a viso scoperto. In Italia aveva già recitata una delle mie composizioni che avea per titolo *i due Gemelli Veneziani*, l'uno balordo, l'altro spiritoso: seppe dare a questo soggetto un nuovo giro, e vi aggiunse un terzo gemello, fiero, ed impetuoso, perfettamente sostenendo questi tre caratteri differenti da se solo. Ebbe molto incontro, fu applaudito estremamente, onde di buon animo gli rilasciai tutto il merito dell'immaginazione.

Le parti dei nostri *Brighelli* italiani, sotto il nome di Scappino, erano sostenute dal signor *Ciavarelli*; era un eccellente pantomimo, e diligentissimo nell'esecuzione; e il signor *Rubini* cuopriva interinamente l'impiego del Dottore nella commedia Italiana.

Ho parlato di questi cinque personaggi, prima di entrare nel dettaglio dei primi amorosi e delle prime amorose, poichè qui consisteva il fondamento della Commedia Italiana a Parigi.

Primo amoroso dunque era il signor *Zannuzzi*, di cui avevo già la conoscenza da lungo tempo; in Italia era molto considerato, ed era detto per sopranome

Vitalbino, diminutivo di *Vitalba*, comico italiano della massima celebrità, del quale ho già fatta menzione onorevole nella prima parte delle presenti memorie.

La persona, che più da vicino lo imitasse, era il signor *Balletti*. Questo attore, figlio di padre italiano e di madre francese, possedeva in egual modo le due lingue, e ne conosceva l'indole. Varj sinistri accidenti però avevano infievolito il di lui spirito, ed alterata la di lui salute, contuttociò manifestavasi sempre nella sua maniera di recitare la scuola di *Silvia* da cui era stato messo al mondo, e di *Lelio*, e *Flamminia*, che avevano contribuito alla di lui educazione.

Madama *Savi* prima attrice, e madama *Piccinelli* ch'era la seconda, non avevano disposizioni troppo felici per la commedia, erano bensì giovani, onde l'una con la sua buona volontà, e l'altra con la grazia del canto potevano giungere col tempo a rendersi utili: la prima morì poco tempo dopo, e la seconda lasciò il Teatro comico per nuovamente esporsi in quello dell'Opera in Italia.

Pertanto nei giorni d'Opera buffa vedevo un'affluenza di popolo da stupire, e in quelli delle rappresentanze italiane vuota affatto la sala; ciò peraltro non mi sbigottiva, riflettendo che i miei cari compatriotti non esponevano se non se rappresentanze vecchie, a braccia, e del più cattivo gusto, di quel medesimo, che io avevo riformato in Italia. Io produrrò, dicevo dunque a me stesso, cose che abbian carattere, sentimento, condotta, connessione, stile.

Mettevo a parte di tutte le mie idee anche i comici. Gli uni m'incoraggivano a proseguire il piano propostomi, gli altri non mi domandavano se non che farse: quelli che desideravano le rappresentanze scritte, erano Amorosi, gli altri, attori buffi, che abituati

a non imparar nulla a mente, avevano l' ambizione di far brillante figura senza la pena dello studio. Mi risolvei adunque di aspettare qualche poco, prima di dar principio alla mia carriera, e domandai perciò quattro mesi di tempo, affine di esaminar bene il genio del pubblico, ed istruirmi sul vero modo di piacere a Parigi; onde non feci altro in tutto questo intervallo, che vedere, girare, passeggiare, godere.

Parigi è un mondo, tutto vi si trova in grande; havvi molto male, havvi molto bene. Portatevi alli spettacoli, ai passeggi, ai luoghi di piacere, tutto è pieno. Andate per le chiese, folla per tutto. In una città di ottocento mill' anime bisogna per necessità che vi siano galantuomini, e viziosi, più che in qualunque altro luogo; vi è dunque da scegliere. Trova infatti facilmente il dissoluto come soddisfare le sue passioni, mentre l' uomo da bene si vede incoraggito all' esercizio delle proprie virtù.

In quanto a me io non ero nè troppo felice per situarmi nella classe di quest' ultimi, nè disgraziato abbastanza per lasciarmi strascinare al mal costume. Continuai dunque in Parigi la consueta mia maniera di vivere, amando i piaceri leciti, e facendo caso delle persone fatte per l' altrui edificazione.

Peraltro quanto più m' inoltravo, mi trovavo confuso nei diversi ceti, nelle varie classi, nelle differenti maniere di vivere e di pensare. Non sapevo più quello che ero, quello che volevo, ciò che fossi per diventare. Il vortice di tante cose mi aveva assolutamente assorbito; dimodochè vedevo il bisogno di ritornare in me stesso, ma non ne trovavo, o per dir meglio, non ne cercavo i mezzi.

Per buona sorte la corte trasferivasi a *Fontainebleau*, ove dovevano andare anche i comici, affine di esporvi

le loro rappresentanze. Io pure li seguitai con la piccola mia famiglia, e ritrovai in questo delizioso soggiorno la tranquillità e il riposo, sacrificato da me medesimo fra i divertimenti della capitale.

Vedevo ogni giorno la famiglia reale, i Principi del sangue, i grandi del regno, il ministero francese, il ministero estero. Tutti concorrono a questo castello. Vi era accesso negli appartamenti tanto all'alzarsi della mattina, che nel tempo del pranzo, e si seguiva la corte alla messa, alla caccia, allo spettacolo, senza suggezione, senza incomodo, e senza tumulto.

Fontainebleau non è nè grande, nè ricco, nè vanta ornamenti, ma la di lui situazione è piacevole. La foresta offre nel suo orrido dei punti di vista ammirabili, ed il castello reale molto vasto e molto comodo è un prezioso monumento di architettura antica, ricchissimo, e benissimo conservato.

In questo castello di delizia come in quello di *Compiegne* si ultimano per il solito i grandi affari di stato; infatti a *Fontainebleau* fu firmato il trattato di pace fra l'Inghilterra e la Francia nell'anno 1762. di cui appunto attualmente parlo.

In questa villeggiatura gl'Italiani esposero *il Figlio d' Arlecchino perduto, e ritrovato*. Questa rappresentanza, che in Parigi aveva ottenuto molto incontro, non ne ebbe alcuno a *Fontainebleau*. Primieramente ella era a braccia, ed in secondo luogo i comici vi avevano mescolate delle buffonate del *Cocu immaginaire*, cosa che disgustò infinitamente la corte, e per conseguenza la rappresentanza andò a terra.

Ecco il solito inconveniente delle commedie a soggetto; l'attore che recita all'improvviso parla talvolta senza senno, e guasta il più delle volte dell'intiere scene, e rovina una composizione. Quanto a me

non avevo nessun' affetto per questa mia opera, anzi a me sembra di averne detto abbastanza nella prima parte di queste memorie per provare il poco conto che io ne facevo: solo mi rincresceva che non incontrasse alla corte la prima rappresentanza che vi si dava di mio.

Questo spiacevole avvenimento sempre più mi convinceva della necessità di esporre delle rappresentanze in dialogo. Ritornai adunque in Parigi con risoluta e ferma volontà sopra un tal punto; ma il male era che non dovevo farla con i miei soliti comici d'Italia, poichè qua non ero più il padrone come lo ero in patria.

CAPITOLO IV.

Mio ritorno a Parigi. Mie osservazioni, e mie idee. Mia abitazione presso il palazzo reale. L' amor paterno, *mia prima commedia. Breve estratto di questa rappresentanza. Suo poco incontro. Composizioni date al Teatro Italiano nel corso di due anni. Nuove osservazioni sull' Opera buffa. Alcune parole sulla Commedia Francese.*

Ritornato a Parigi, riguardai con altr' occhio quest' immensa città, la sua popolazione, i suoi divertimenti, i suoi pericoli. Avuto tutto il tempo di riflettere rilevai, che la confusione da me provatavi non era già un difetto morale, o fisico del paese, onde decisi col più ingenuo sentimento, che la curiosità, e l' impazienza erano state le cause del mio sbalordimento, e che perciò si poteva benissimo in Parigi godere e divertirsi senza strapazzo, e senza sacrifizio del suo

tempo, e della propria tranquillità. Troppe furono le conoscenze che io aveva fatte tutte ad un tratto al mio arrivo; proposi di mantenermele, profittandone però sobriamente; però destinai tutto il tempo della mattina al lavoro, ed il restante del giorno alla società.

Avevo preso a pigione un quartiere nel circondario del palazzo reale, e la mia stanza corrispondeva appunto sul giardino del medesimo, che sebbene allora non avesse quella forma, e quelle tante delizie, che oggigiorno l'adornano, offriva nulladimeno alla vista tali bellezze, di che molti rammentano con dispiacere la perdita.

In tal situazione avevo un bell'essere occupato. Non era possibile che mi dispensassi da dar di tempo in tempo un' occhiata a questo delizioso passeggio, che riuniva in ogni tempo tanti diversi oggetti.

Vedevo sotto le mie finestre le graziose colazioni del caffè *di Foi*, ove gente di ogni rango si radunava per riposarsi, e rinfrescarsi.

Mi rimaneva dirimpetto quella famosa pianta di castagno, chiamata l'*arbre de Cracovie*, intorno alla quale si ammassavano i novellisti, per spacciar le loro nuove, disegnando in terra con le loro mazze, trincee, campi di battaglia, posizioni militari, e spartendo quindi l'Europa a loro modo.

Queste volontarie distrazioni mi erano talvolta vantaggiose, poichè il mio spirito prendeva per mezzo di esse un dilettevole riposo, dopo il quale mi riusciva assumere di nuovo il lavoro con maggior vigore ed ilarità.

Si trattava di dover dare i primi saggi della mia abilità; comparir dovevo sul teatro francese con una nuova produzione corrispondente all'opinione di me concepita dal pubblico, ma i sentimenti de' miei co-

mici mai erano concordi. Gli uni persistevano in favore delle rappresentanze scritte, gli altri per quelle a braccia, onde su tal proposito fu tenuta un'adunanza: io pure mi ci trovai, nè mancai di farvi rilevare l'indecenza di produrre per la prima volta al pubblico un autore senza dialogo; fu perciò concordemente stabilito, che io dassi principio con una rappresentanza a dialogo.

Ero contento, ma vedevo per altro ben da lungi, che gli attori, i quali oramai avevano perduta l'abitudine di imparare a mente le loro parti, mi avrebbero, benchè senza malizia, e cattiva volontà, indubitatamente mal servito. Eccomi pertanto costretto a limitar le mie idee, e a contenermi, relativamente al soggetto, dentro il confine della mediocrità, per non esporre all'azzardo un'opera, che richiesta avesse maggiore esattezza nell'esecuzione, lusingandomi di poter così condurre a poco a poco i miei comici a quella riforma, alla quale mi era riuscito di portare i miei attori italiani.

Composi dunque una commedia in tre atti, intitolata l'*Amor paterno*, o la *Serva riconoscente*.

Pantalone ha due figlie, che son l'oggetto del suo più tenero amore, ed alle quali ha procurato la più attenta educazione. *Clarice* infatti si è non poco avanzata nelle belle lettere, ed *Angelica* è divenuta una buona cantatrice. Questo buon padre però erasi rovinato per dar cultura ai proprj figlj; la morte di un suo fratello, da cui gli venivan somministrati i mezzi onde mantenere con onore la famiglia, lo mette nell'impossibilità di sostenerla.

Camilla, che si trova in circostanze molto comode, e che una volta fu cameriera delle due figlie di Pantalone, presta al suo antico padrone, e all'antiche sue

padroncine tutti gli ajuti possibili, e giunge finalmente a renderle felici. Ecco un piccolo estratto che sarà forse più stimabile della rappresentanza medesima, la quale non ebbe che sole quattro recite.

Ero risoluto di partire nel momento; ma potevo io lasciar Parigi che aveami già incatenato? Giacchè avevo contratto impegno per due anni, mi sentivo tentato a restarvi; la maggior parte de' comici italiani non mi richiedevano, se non se composizioni a braccia, il pubblico vi era assuefatto, la Corte le soffriva; perchè dunque dovevo ricusare di uniformarmi? Su via, dissi allora fra me, facciamo dunque delle composizioni a braccia, giacchè così si vuole. Qualunque sacrifizio pareami dolce, qualunque pena tollerabile, per il piacere di restare a Parigi.

Peraltro non può dirsi, che i divertimenti mi abbiano impedito d'adempire al mio dovere; poichè nello spazio di questi due anni messi insieme ventiquattro composizioni, i titoli delle quali, unitamente al loro buono, e cattivo incontro sono reperibili nell'Almanacco degli Spettacoli.

Otto di queste rappresentanze restarono al teatro, e mi costarono molta maggior pena di quello che se le avessi scritte interamente. Non era per me possibile d'incontrare il piacere del pubblico che a forza di situazioni interessanti, ed una comica preparata con arte, e sempre a discrezione del capriccio degli attori; nulladimeno vi riuscii più di quello che mi credevo. Con tutto questo, qualunque fosse l'incontro delle mie rappresentanze, non andavo mai a vederle; amavo soltanto la buona commedia, e andavo perciò al teatro francese, per trovarvi divertimento, ed istruzione.

Avevo già ottenuti i biglietti di libero ingresso, che fin dal giorno del mio arrivo a Parigi ebbi l'onore di

vedermeli offerti, e questo mi lusingava anche più in quanto che nessuno si sarebbe mai figurato che un giorno riuscisse a me pure d'essere ascritto nel catalogo degli Autori Francesi.

Questo nazionale divertimento a me comparve in egual modo ben sistemato sì per il tragico, che per il comico. I Parigini mi parlavano talvolta con entusiasmo d'Attori celebri che più non esistevano, dicendomi, che la natura aveva spezzata la stampa di questi gran comici. Essi peraltro erano in errore. La natura forma la stampa, il modello, gli originali insieme e li rinnuova poi a suo talento. Ciò succede in ogni tempo, si compiange sempre il passato, e ci lagniamo del presente; tale è la natura degli uomini.

In riprova di ciò, si poteva egli mai desiderare due attrici più perfette di madamigella *Dumenil*, e madamina *Clairon*? La prima rappresentava la natura nella sua maggior verità, mentre l'altra aveva portata l'arte della declamazione al più gran punto di perfezione.

Inoltre poteva egli meno stimarsi, ed ammirarsi nelle parti comiche, la nobiltà, e la raffinata maniera dell'azione di madama *Preville*, unitamente alla graziosa naturalezza di madamina *Oligny*?

Quest'ultima rese un gran rervizio alle donne della sua professione, provando loro, che i soli guadagni teatrali possono benissimo in Francia assicurare uno stato piacevole, e decente.

Il signor *Kain* poi era un portento; aveva contrario il personale, la figura, la voce, ma con tutto questo l'arte l'aveva reso sublime: e il signor *Brisard* godeva tutti quanti i vantaggi del suo esteriore insieme accompagnati col merito del suo talento.

Il signor *Molè* sosteneva le parti d'amoroso. Qui veramente si può dire, che si ha un bel far confronti

investigando le fredde ceneri degli antichi attori, poichè io credo, che in questo genere non vi sia mai, e poi mai stato alcun soggetto più piacevle, e brillante di lui. Nobile nella passione, vivace nel brio, originale nelle parti caricate, poteva veramente dirsi un Proteo, sempre vero, sempre bello, sempre sorprendente.

Riguardo al signor *Preville* viddi fin da principio che tutto il pubblico gli rendeva giustizia, nè mai udii far sopra di lui confronto alcuno. Egli era adunque uno di quegli attori, che non ha mai imitato veruno, e che nessuno forse potrà mai imitare. In somma il nostro secolo ha prodotti tre gran comici quasi contemporaneamente, *Garrik* in Inghilterra, *Preville* in Francia, e *Sacchi* in Italia. Il primo fu condotto alla sepoltura da duchi e pari. Il secondo fu ricolmato di ricompense e di onori. Il terzo, quantunque celebre come realmente è, non compirà la sua carriera in seno dell' opulenza.

CAPITOLO V.

Vado alla Commedia Francese per la prima volta. Rappresentanza del Misantropo. *Alcune parole sopra quest' opera, e i di lei attori. Il padre di famiglia, del signor* Diderot. *Aneddoti riguardanti quest' autore e me.* I Domenicali, *Società letteraria.*

La prima volta che andai al teatro francese vi si recitava il *Misantropo*, e il signor *Grandval* vi sosteneva la parte di *Alceste*.

Quest' attore abilissimo, amato e stimato dal pubblico sommamente, terminato il suo tempo, lasciato aveva il mestiero, godendo in pace la sua pensione; in capo ad alcuni anni gli ritornò la voglia del teatro, ed era appunto quello, il giorno nel quale nuovamente compariva in scena.

Fu estremo l' appluso che riscosse al suo primo presentarsi sulla scena, e ciò dava a conoscere il conto che il pubblico faceva di lui, ma in una certa età, *spiritus promptus est, caro autem infirma;* onde non restò sul teatro comico che poco tempo, e quest' appunto è la ragione, per la quale io non ho fatto menzione di lui nel capitolo precedente.

In quanto a me io lo trovavo eccellente, e lo preferivo a molti altri a motivo della sua bella voce, e siccome il mio orecchio non era ancor troppo familiarizzato con la lingua francese, perdevo perciò molto nelle conversazioni, ed assai più al teatro.

Per buona sorte la rappresentanza del *Misantropo* non m' era ignota, essendo appunto quella fra le composizioni di *Moliere*, che stimavo sopra di ogni altra, come opera d' una perfezione senza pari, e che indipendentemente dalla regolarità della sua condotta e le tant' altre sue minute bellezze, aveva il merito dell' invenzione, e della nuovità dei caratteri.

Gli autori comici tanto antichi che moderni avevano fin' allora mess' in scena i vizj, e i difetti dell' umanità in generale, il solo *Moliere* fu il primo che ardì di esporre i costumi e le ridicolezze del suo secolo, e del suo paese.

Con un piacere dunque infinito vidi rappresentare in Parigi questa commedia da me tanto lodata ed ammirata in patria, e quantunque non comprendessi a fondo quello che dai comici si diceva, e molto meno

da quelli che più brillavano per una certa leggerezza che io vedevo applaudire, e che era per me incomodissima, con tutto ciò avevo intelligenza bastante, onde ammirare la giustezza, la nobiltà, e la forza dell' azione di questi attori incomparabili.

Ah! diceva allora tra me, se potessi anch' io avere il contento di vedere una delle mie composizioni rappresentata da simili soggetti, benchè la migliore delle mie opere non equivalga all' ultima di *Moliere*, ciò non ostante lo zelo, l' attività dei francesi la farebbero risaltare troppo meglio che nella mia patria.

A dire il vero questa potea dirsi una scuola di declamazione; nulla di forzato nel gesto, e nell' espressione; il passo, il moto delle braccia, gli sguardi, le scene mute sono studiate; ma sotto il prestigio della naturalezza vien dall' arte occultato lo studio.

In una parola escii incantato dal Teatro e pieno di desiderio di veder riuscire una di queste due cose, o di giungere a dare ai francesi una delle mie rappresentanze, o sivvero di ravvisare i miei compatriotti in istato d' imitarli. Ora, quale di queste due cose poteva mài essere la più difficile a verificarsi? Al solo tempo era riservata la soluzione di un tal problema.

Frattanto io non lasciavo mai i francesi; essi avevano rappresentato l' anno avanti *il Padre di Famiglia* del signor *Diderot*, commedia nuova e che aveva riportato dell' incontro, quantunque comunemente si andasse dicendo in Parigi esser ella un' imitazione della rappresentanza, dà me composta sotto questo titolo, e già stampata.

Volli adunque vederla, ma non vi riconobbi somiglianza alcuna con la mia, onde dal pubblico si accusava a torto di plagio questo poeta filosofo, questo

autore stimabile; un foglio dell' Anno Letterario aveva dato motivo a questa supposizione.

Poco tempo avanti il signor *Diderot* aveva data in luce una commedia intitolata *il Figlio naturale,* della quale ne aveva già fatta menzione nella sua opera periodica il signor *Freron,* ed avea trovato in essa molta relazione col *Vero Amico* del Goldoni; ne furono trascritte dal medesimo inclusive le intiere scene francesi, e poste accanto all' italiane. Da questo confronto le e le une e le altre sembrava che discendessero da una sorgente medesima, e il giornalista finiva quest' articolo dicendo, che dall' autore del *Figlio naturale* era stata fatta la promessa anche di un *Padre di Famigila,* che dal *Goldoni* n' era parimente stato già esposto uno, per lo che si sarebbe veduto se la casualità gli avrebbe anche in questa occasione combinati fra loro.

Peraltro il signor *Diderot* non aveva bisogno di mendicar soggetti comici al di là dei monti per sollevarsi dalle gravi sue scientifiche occupazioni. In fatti in capo a tre anni diede un *Padre di Famiglia* che non aveva nessuna analogia col mio.

Per esempio il mio protagonista era un uomo dolce, saggio, prudente, la di cui condotta e carattere servir possono d' istruzione, e d' esempio; mentre quello del signor *Diderot* era all' opposto un uomo duro, ed un rigido genitore, da cui nulla perdonavasi, e che ad ogn' istante malediceva il proprio figlio... Era questi uno di quegli esseri disgraziati, che in natura si danno pur troppo, ma che io per altro mai e poi mai ardito avrei d' esporre sulla scena.

Resi dunque la dovuta giustizia al signor *Diderot,* e nel tempo stesso mi diedi tutta la cura per disingannar coloro, quali erano di sentimento, che il di lui

padre di famiglia ricavato fosse dal mio; non facendo però parola del figlio naturale. Frattanto l'autore di queste due rappresentanze era in collera, e col signor *Freron*, e con me; onde volendo dare sfogo al suo sdegno, nella determinazione di farlo piombare sull'uno o l'altro di noi due, diede a me la preferenza, pubblicando con le stampe un discorso sulla poesia drammatica, nel quale, per vero dire, vengo trattato con un poco di durezza.

« Carlo Goldoni, egli dice, ha composta una com« media italiana, o piuttosto una farsa di tre atti...» « e in un altro luogo» Carlo Goldoni ha scritte una « sessantina di farse... Si vede bene che il signor *Diderot* in conseguenza della stima che aveva per me, e per le mie opere, mi chiamava Carlo Goldoni, come è chiamato Pietro le Roux nell'opera di *Rose e Colas*. Egli è il solo scrittor francese, che onorato non m'abbia della sua benevolenza.

Mi rincresceva, a dire il vero, che un uomo del maggior merito fosse indisposto contro di me, onde feci il possibile per ravvicinarmi seco lui, non già perchè io volessi fargli delle lagnanze, ma solamente per convincerlo, che non ero meritevole della di lui indignazione. A questo fine procurai di introdurmi in alcune case, ove egli andava continuamente, ma non potei mai aver la sorte d'incontrarlo. Finalmente annojato di più aspettare, vo ad assalirlo in casa.

Eccomi dunque un giorno nell'abitazione del signor *Diderot* scortato dal signor *Duni*, uno dei di lui amici. Passiamo parola, e siamo ricevuti. Al primo abbordo son presentato dal Musico italiano in qualità di persona di lettere del suo paese, bramosa di aprir conoscenza con gli atleti della letteratura francese. Erano vani gli sforzi del signor *Diderot* per occultare l'im-

barazzo, in cui lo aveva posto il mio introduttore; contuttociò non può dispensarsi dall' usar quelle pulitezze, e quei riguardi, che si esigono in società.

Si parla di varie cose; quindi va a cadere il discorso sopra l'opere drammatiche. Qui il signor *Diderot* mi dice con ischiettezza, che qualcheduna delle mie composizioni apportato gli aveva molto dispiacere; ed io coraggiosamente gli rispondo che pur troppo me n'ero accorto. A voi però è ben noto, o signore, egli riprese, cosa dir voglia un uomo d' onore, ferito nella parte più delicata e sensibile. Sì signore, io soggiunsi, lo so benissimo, pur troppo v'intendo, ma non ho per questo cosa alcuna da rimproverarmi. Su via, su via, prese allora a dire il signor *Duni*, interrompendoci. Questi son pettegolezzi letterarj, che condur non debbono a conseguenza alcuna, seguitate entrambi il consiglio del Tasso:

Ogni trista memoria omai si taccia,
E pongansi in oblio le andate cose.

A questa uscita il signor *Diderot*, da cui era inteso l'italiano bastantemente, dà segno di uniformarsi di buon animo al consiglio del poeta italiano: in una parola, si pon fine alla conversazione con usarci delle garbatezze, ed atti d'amicizia scambievolmente, partendo tanto il signor *Duni*, che io contentissimi l'uno dell' altro.

Mi son trovato nel tempo di mia vita a stare a fronte di alcuni, che avevano delle buone o cattive ragioni per fuggirmi; ogni qualvolta però mi è riuscito di guadagnar la stima d' un uomo mal prevenuto a mio riguardo ho sempre riguardato un tal giorno, come quello di un trionfo per me.

Nell'escire dalla casa del signor *Diderot* mi congedai coll'amico *Duni*, e passai subito ad una letteraria adunanza, della quale ero socio, e dove appunto dovevo in quel giorno stare a pranzo.

Questa società non era molto numerosa; infatti non eravamo che nove, cioè il signor *de la Place*, che allora faceva il Mercurio di Francia, il signor *de la Garde* che lavorava egli pure in quest'opera per quello che concerneva la parte degli spettacoli: il signor *Saurin* dell'accademia francese: il signor *Louis* segretario perpetuo dell'accademia reale di chirurgia. Il signor abate *de la Porte* autore di parecchie opere letterarie: il signor *Crebillon* figlio, e finalmente i signori *Favart*, e *Jouen*. Quest'ultimo non figurava molto per il suo spirito, si distingueva però sopra gli altri per la delicatezza della sua tavola.

Ogni membro della società riceveva a vicenda in casa propria i suoi confratelli, e dava ad essi pranzo, e siccome tali sedute succedevano sempre in domenica, si chiamavano le *domenicali*, e noi perciò i *domenicali*.

Non avevamo altri statuti che quelli della buona società: a tale effetto eravi la convenzione di non ammetter donne nell'adunanze, essendo a noi troppo noto il potere delle loro attrattive e temendo noi le dilettevoli distrazioni, delle quali è causa il bel sesso.

Un giorno si teneva la *domenicale* nel palazzo della marchesa di *Pampadour*, segretario della quale era il signor *de la Garde*. Quando appunto eravamo per andare a tavola entra nel cortile una carrozza, vedesi dentro di essa una signora, e si riconosce per un' attrice dell'opera, la più stimabile per il suo talento, la più distinta per il suo spirito, e la più amabile in società.

Scendono subito due de' nostri confratelli, le danno di braccio, ed ella sale chiedendoci tra il riso, e le barzellette da desinare. Era egli possibile negarle posto? Le avrebbe ognuno certamente ceduto il proprio, ed io non sarei stato degl' ultimi.

Una signoretta di tal sorte era assolutamente fatta per piacere, per incantare: nel corso del pranzo chiede di essere ammessa nella confraternita, ed epiloga in modo sì nuovo, e sì elegante la sua domanda, ch' ell' è bentosto ammessa con generale acclamazione.

Al *desser*, vien guardato a caso l'orologio, e si vede che sono quattr' ore e mezzo: per buona sorte la nostra nuova associata non aveva parte quel giorno sul teatro, voleva bensì andare all' opera, e quasi tutti i confratelli erano disposti a seguirla. Io solo non dimostravo la medesima disposizione.

Ah ah! signor Italiano, dissemi allora sorridendo, la nostra bella, voi adunque non siete portato per la musica francese? A dire il vero non ne son troppo conoscitore, io le risposi, poichè non son per anche intervenuto all' opera. Ma si canta per tutto, e per tutto sento dell' arie, che mi fanno venir male. Com' è così, vediamo, ella soggiunse, vediamo se mi riuscisse di guadagnar sull' animo vostro qualche cosa in favor della nostra musica. Incomincia a cantare, ed io resto rapito, penetrato, estatico. Che voce incantatrice! non forte, ma giusta, espressiva, deliziosa! ero fuori di me. Terminato il suo canto, venite ella mi disse, datemi di braccio, e venite con noi all' opera; le do di braccio, e vado all' opera.

CAPITOLO VI.

Vado per la prima volta all' Opera Francese. Mio trasporto per l' insieme di questo spettacolo. Tratto di mia imprudenza. Castore e Polluce *mi riconcilia coll' Opera Francese. Alcune parole sopra* Rameau, Gluk, Piccini, e Sacchini.

Eccomi finalmente a quello spettacolo, che a parer di parecchie persone avrei dovuto vedere il primo, e che io contuttociò non avrei forse veduto così presto, se l' occasione non mi ci avesse portato.

L' Attrice, ammessa già nella nostra confraternita, salì subito al suo palchetto in compagnia di tre de' nostri soci, ed io con due altri andai a prender posto nell' anfiteatro. Questo recinto, che occupa in Francia una parte della platea teatrale, resta in faccia al palco scenico, in figura semicircolare, disposto a comodissimi e ben ornati gradini. Questa è la situazione più felice per veder tutto e sentir bene; contento dunque del mio luogo, avevo compassione della gente del *parter*, quale stava in piedi, calcata dalla folla, e che con tutta ragione dovea impazientarsi.

Alla prima mossa dall' orchestra trovo l' accordo, e l' insieme degl' istrumenti di un merito superiore, e della più precisa esattezza nell' esecuzione; mi comparisce bensì fredda e languente l' overtura, quale non era per certo di *Rameau;* potevo starne sicuro per aver già sentite in Italia più volte le overture, e la musica da ballo di questo compositore.

L' azione incomincia: ma che! quantunque io fossi in una buonissima situazione, non sento una parola;

pazienza: aspettavo dunque le arie, la di cui musica mi avrebbe se non altro divertito. Tutto in un tempo ecco fuori i ballerini; io che credo finito l'atto senza verun'aria, ne fo parola al mio vicino; egli si ride di me, e mi assicura che ve ne erano già state sei nelle diverse scene da me sentite.

Come! ripresi allora immantinente, io non son sordo, gl'istrumenti hanno pur sempre accompagnato le voci, ora un po' più forte, ora un po' più piano, onde ho presa tutta questa continuazione per un recitativo.

Su via state attento, state attento adesso, egli soggiunse, osservate *Vestris* ballerino il più bello, il meglio formato, ed il più bravo dell'Europa.

Di fatti io vedo in quel ballo campestre, che il pastore dell'Arno oltrepassava nel merito tutti i pastori della Senna. Due minuti dopo ecco di nuovo tre personaggi, che cantano tutti in una volta; questo era un trio, da me al solito confusò con un recitativo, e in questa guisa finì il primo atto.

Siccome non vi è l'uso nell'opere francesi di fare tra atto, e atto qualche cosa, così non si tardò molto a dar principio all'atto secondo, sempre però con l'istessa musica, sempre con l'istessa noja. Lascio però affatto di occuparmi del dramma, e del suo accompagnamento, e fisso il mio esame e la mia ammirazione sull'insieme di questo Spettacolo; e per vero dire lo trovo sorprendente: osservo i primi, e prime ballerine di una stupenda perfezione, numerosissimo ed elegante il loro seguito: la musica dei cori mi comparisce anche più piacevole di quella del dramma, e vi riconosco i salmi del *Corelli, del Biffi,* e *del Clari.* Superbe le decorazioni: a maraviglia ordinate, ed a

perfezione eseguite le macchine; abiti ricchissimi, infinita gente sul palco scenico.

In somma tutto era bello, grande, magnifico, eccettuatane la musica. Al termine del dramma altro non vi fu che una *Ciaccona* cantata da un' attrice che non era del numero dei personaggi del dramma, coll'accompagnamento della musica dei cori, e qualche passo di ballo. Tal divertimento inaspettato avrebbe potuto ravvivar molto lo spettacolo, ma questo potea piuttosto dirsi un inno, che un' arietta.

Calato il sipario, tutte le persone di mia conoscenza mi domandavano come avevo trovata l'opera; m' esce di bocca colla velocità del lampo questa risposta: *è un paradiso per gli occhi, un inferno per gli orecchi*.

Questa insolente irreflessiva risposta muove a taluni il riso, fa digrignare i denti ad altri. Due persone della Cappella del re la trovano eccellente. Per combinazione l'autore della musica non restava troppo lontano dal posto in cui mi trovavo, e forse mi aveva sentito, ero nella massima agitazione: era in vero un brav' uomo... *requiescat in pace*.

Pochi giorni dopo vidi *Castore e Polluce*. Questo dramma perfettamente scritto, e superbamente decorato, mi riconciliò un poco l'animo coll'opera francese, riconoscendo allora la differenza che passava fra la musica di *Rameau*, e l'altra che non mi era in conto alcuno piaciuta.

Amico intimo di questo celebre compositore, avevo anche la più sublime considerazione della di lui scienza, e talento. Convien peraltro dire il vero; *Rameau* si era singolarmente distinto, ed egli solo aveva prodotta in Francia relativamente alla musica strumentale

la più felice rivoluzione: con tutto questo non avea fatti cangiamenti essenziali nella musica vocale.

La più comune opinione sosteneva, che la lingua francese non fosse atta a prestarsi al nuovo gusto, che introdur voleasi nel canto; *Gian Giacomo Rousseau* era pure di tal parere, onde egli stesso restò sorpreso, allora quando gli parve di veder il contrario nella musica del cavalier *Gluck*.

Ma questo abilissimo compositor tedesco non aveva fatt' altro che accennar da lungi il recente gusto della musica italiana, essendo riserbata ai signori *Piccini*, e *Sacchini* unicamente la gloria di perfezionar quella riforma, che ora gustasi dai francesi un giorno più dell' altro.

Senz' accorgermene mi sono esteso in questa piccola digressione più di quello che mi credeva. Io non sono dell' arte, ma amo la musica per solo genio; onde se un' aria mi tocca il cuore, se mi diverte, la sento certamente con piacere, nè stò poi ad esaminare se sia francese o italiana la musica. In quanto a me sono di sentimento, che non ve ne sia che una sola.

CAPITOLO VII.

Incendio del teatro. Musica sacra. I due anni del mio impegno per Parigi sono prossimi al lor termine. Mia indecisione. L' Ambasciator di Venezia vuol ravvicinarmi alla patria. Morte di questo Ministro. Avvenimento per me fortunato. Mio impiego al servizio delle Principesse di Francia. Corro rischio di perder la vista. Miei difetti. Mie ridicolezze in conversazione.

Mi poteva egli nascere il dubbio, alloraquando intervenni alla rappresentazione di *Castore e Polluce*, che quelle tavole ed intelajature, che resistito avevano alle fiamme infernali di quest' opera, sarebbero ridotte in cenere prima del termine del mese?

Tanto appunto intravvenne. Una candela trascurata cagionò la distruzione totale del Teatro del palazzo reale, e nell'espettativa della costruzione d' un nuovo edifizio l' Opera fu trasferita al castello delle *Tuileries*, ove attualmente vi è la musica sacra.

Qui ora cade in acconcio il far parola di questo spettacolo, consacrato alle lodi di Dio, e che stà aperto in tutti i giorni, nei quali gli altri stan chiusi.

Esso è un composto di tutto ciò che può esservi di meglio, tanto in voci che in istrumenti; vi si cantano salmi, inni, oratorj; vi si eseguiscono sinfonie, concerti; e vi si fan venir i professori più celebri dell' Europa.

I cantori stranieri però derogano, per così dire, alla prima istituzione di questa musica, nella quale altre volte non era in uso se non se la lingua latina;

ma la maniera di pronunziarla presso i Francesi è diversa tanto da quella dell'altre nazioni, che il più abile e dilettevol cantante forestiero si renderebbe ridicolo a Parigi, se si esponesse a cantare un mottetto latino.

I forestieri dunque cantano in italiano, perchè sembra, che le altre nazioni non abbiano una musica particolare, e propria, onde l'accordata libertà di mutar linguaggio porta anche a quella di cambiare il soggetto del canto; quindi è che talvolta in mezzo ai cantici spirituali si sentono delle piccole cantate, che al pari d'ogni altra cosa riescono piacevoli.

Non trovasi in Italia un'Accademia pubblica, sistemata sul gusto di quella di Parigi. Abbiamo, è vero, in Venezia i quattro Ospizj per le zittelle, dei quali ho già reso conto nella prima parte di queste memorie; a Napoli vi sono i Conservatorj, scuole di buona musica vocale e instrumentale. Anche i padri dell'Oratorio danno nelle loro congregazioni degli oratorj, e in qualunque luogo si trovano Accademie, professori, dilettanti; ma tutti questi stabilimenti non offrono la magnificenza di quello di Parigi.

Con tali relazioni io intendo di render conto delle bellezze, e dei divertimenti di questa città a quelli soltanto, che non han di essa idea alcuna, e quantunque le mie memorie possan correre il destino di servire per involti, io le scrivo nulladimeno come se dovessero esser lette nelle quattro parti del mondo.

Ogni giorno più adunque m'internavo nella cognizione del merito di questa città, ed ogni giorno più per conseguenza prendevo per essa un genio parziale; frattanto i due anni del mio impegno eran prossimi al loro termine, ed io non potevo a meno di non riguardare come indispensabile la necessità di mutar clima.

L'ambasciator di Portogallo aveami fatto lavorare per la sua corte, e mi avea regalato mille scudi, in benemerenza di una piccola operetta, che incontrò in Lisbona la pubblica soddisfazione; per questo motivo avevo tutto il luogo di sperare che la mia persona non fosse per essere rigettata in un paese, ove sommamente in quel tempo fiorivano gli spettacoli, ed eran con generosità remunerati i talenti.

Da un'altra parte il cavalier *Tiepolo* ambasciator di Venezia non desisteva un istante dall' incoraggirmi a ritornar in seno della mia patria, dalla quale tanto affettuosamente ero amato e desiderato: vicino infatti a compiere il tempo della sua ambasciata, ricondotto mi avrebbe di buon animo egli medesimo, ed anche sostenuto, e protetto. Si ritrovava per altro malato seriamente, anzi fece la sua visita di congedo aggravato da mille incomodi, e dolori; si trasferì in seguito a Genova per consultare il famoso *Tronchin*, ma quivi appunto cessò di vivere, con sommo rammarico della sua repubblica, come pure della corte di Francia, presso la quale godeva un' eguale stima.

Frattanto nello stato d' irresoluzione in cui erò, una costellazione propizia venne benefica in mio soccorso. Feci conoscenza con madamigella *Silvestra*, direttrice della fu principessa la Delfina madre del re Luigi XVI. Questa zittella, figlia del primo pittore del re Augusto di Pollonia, ed elettor di Sassonia, fu in Dresda destinata all'educazione della sua real padrona, presso la quale, anche in Francia, mantenuta erasi in quel credito, che la di lei condotta e talento le avean fatto meritamente acquistare.

Madamigella *Silvestra* pertanto che parlava italiano a maraviglia, che aveva notizia delle mie opere, e che era di un fondo di cuore ottimo, serviziato, ed

obbligante, ebbe la bontà d'interessarsi a mio favore. Le avevo esternato il mio attaccamento per Parigi, e il mio rammarico nel vedermi astretto ad abbandonarlo; ella perciò prese graziosamente l'impegno di far parola di me alla corte, in cui per buona sorte non ero del tutto ignoto: in fatti otto giorni dopo partir mi fece per *Versailles*. Vi vado adunque senza frappor dimora, e smonto alle piccole scuderie del re, ove appunto madamigella viveva in società co' suoi, tutti impiegati al servizio della famiglia reale.

Dopo un'accoglienza la più graziosa, amabile, e sincera, ecco il resultato del nostro primo colloquio, ed ecco incominciato, e compito in quest'istesso felice giorno un affare per me importantissimo. Ero conosciuto dalla principessa Delfina che avea vedute recitare in Dresda le mie rappresentanze; oltre a ciò se le faceva anche leggere, onde la sua leggitrice non mancava in quella opportunità di abbellirle, e di mescolarvi di tempo in tempo dei discorsi in favor dell'autore, mediante i quali ella si maneggiò sì ben presso la sua real padrona, che questa principessa le promesse di onorarmi colla valevole sua protezione, e di ravvicinarmi alla corte.

Veramente questa principessa avrebbe avuta intenzione di pormi forse al fianco de' suoi figlj, ma essi erano in un'età troppo tenera per occuparsi dello studio d'una lingua straniera; siccome però le principesse di Francia, figlie di Luigi XV. avevano imparato i principj della lingua italiana dal signor *Hardion* bibliotecario del re a *Versailles*, e tutte quante avevano del gusto per la letteratura italiana, la principessa *Delfina* profittò adunque di questa fortunata circostanza, indirizzandomi alla duchessa di Narbona, già da lei prevenuta in mio favore, affinchè fossi da questa

dama presentato alla principessa Adelaide di Francia, della quale ella era in quel tempo dama del servizio di camera, ed ora dama d'onore.

Per una felice combinazione avevo già avuto l'onore di conoscere la duchessa di Narbona alla corte di Parma, onde venni accolto benignamente, e fui da essa presentato il giorno stesso alla di lei augusta padrona. In questa guisa mi trovai nel momento installato al servizio delle principesse di Francia.

In quell'atto non mi fu fatta proposizione alcuna, riguardo al trattamento, ed io superbo d'un impiego tanto onorevole, sicuro della generosità dell'auguste mie scuolare, me ne partii contentissimo. Partecipai subito una sì avventurosa sorte a mia moglie, che al par di me ne riconobbe il pregio, presi in seguito congedo dal teatro italiano, cui forse punto dispiacque di non aver più che far meco, e ricevei con piacere le cordiali congratulazioni delle persone propense ai miei vantaggi.

La persona che più d'ogn'altra conosceva a fondo a quali avanzamenti poteva portarmi tal fortunato incontro era il signor cavaliere *Gradenigo*, Ambasciator di Venezia, e successore del signor *Tiepolo*. Questo illustre patrizio era amico intimo del signor duca di *Choiseul*. Egli dunque ebbe la bontà di raccomandarmi a questo ministro, quale allora presedeva ai due dipartimenti i più conspicui, quello cioè degli affari esteri, e all'altro della guerra; e che meritamente era il soggetto il più accreditato alla corte di Francia, e il più considerato in Europa.

Provvisto d'un impiego così decoroso, ed assistito da protezioni così valevoli, ognun vede che in Francia avrei dovuto fare la più brillante fortuna: è tutta mia dunque la colpa, se presentemente non ne godo

che una delle più mediocri. Ero, è vero in corte, ma non ero però cortigiano.

La principessa Adelaide fu la prima ad occuparmi nell'esercizio della lingua italiana. Non avevo ancora preso quartiere a *Versailles;* ella perciò mandava tutte le volte per me con la carrozza, ove appunto poco mancò che non perdessi un giorno la vista.

Avevo la folle usanza di leggere camminando, ed il libro su cui mi occupavo in quella circostanza erano le lettere di *Giacomo Rousseau*.

Un giorno, mi manca improvvisamente la vista, mi cade il libro di mano, nè vedo quanto basti onde trovarlo, e raccoglierlo: ero perduto.

Restatami bensì tanta facoltà visuale da distinguer la luce, smonto dal mio legno, salgo all'appartamento, ed entro tutto scomposto, ed agitato nella stanza della principessa: pur troppo ella s'accorse del mio turbamento, e mi usò subito la benignità di domandarmene la cagione: ma io non ardivo palesarle il mio stato, lusingandomi di potere o bene o male adempire al mio dovere. Trovato al solito posto lo sgabelletto, seggo secondo il costume; riconosco a maraviglia il libro che dovevo leggere, l'apro, ma, oh cielo! altro non vedovi che bianco; eccomi adunque forzato alla confessione della mia disavventura.

Non è assolutamente possibile l'esprimere la bontà, il sensibile rincrescimento, e la compassione di questa gran principessa; ella ordina immediatamente che si cerchino nella sua camera acque salutari alla vista, mi accorda gentilmente il permesso di bagnar con esse i miei occhi, e fa subito accomodar le tende della finestra in modo da non introdurre nella stanza altra luce se non se quella che bastar poteva per distinguer gli oggetti: a grado a grado riguadagno la vista, veggo

poco, ma veggo tanto che basta. Non furono già le salutari acque apprestatemi la vera causa del miracolo; ma bensì le buone grazie di Madama restituirono forza al mio spirito, ed ai miei sensi.

Riprendo pertanto il libro, e mi riconosco in stato di leggere, ma nonostante Madama non lo permette. Mi congeda, mi raccomanda col maggior zelo al suo medico; in somma in pochi giorni l'occhio destro riprende la sua solita attività, ma l'altro è perduto per sempre.

Io son dunque cieco da un occhio, ma questo è un piccolo incomodo, che non mi dà gran pena, tanto più che non si manifesta esternamente; peraltro vi son dei casi, nei quali aggiunge qualche cosa ai miei difetti, e ridicolezze. Ad un tavolino di giuoco, per esempio, io divengo grave alla conversazione, essendo necessario che il lume sia per l' appunto situato dalla mia parte buona, perlochè se nella partita vi è una dama, quale trovisi nel caso stesso, ella certamente non oserà manifestarsi, ma bensì dichiarerà ridicola la mia pretensione. Infatti al giuoco detto il *brelan* si mettono i lumi in mezzo della tavola, ma io non ci vedo; come pure all'altro detto *wisch,* ed ai tressetti ove si muta compagno, è necessario che io porti il lume meco. Oltre a ciò indipendentemente anche dal difetto della vista, ne ho ancora dei più curiosi, e singolari; io temo il caldo nell'inverno, il freddo nell'estate; mi bisognano però dei para-fuochi per difendermi dall'azione del calore, mentre una finestra lasciata aperta la sera nei caldi anche i più eccessivi mi fa subito infreddare.

Posto ciò io non comprendo come alcune signore, che ho l'onor di conoscere, possano soffrirmi, e mi lascino prender carte per essere della loro partita; ciò

dipende senza dubbio dall'essere elleno buone, affabili, compite, dal sapere io giuocare ad ogni sorte di giuoco, dal non ricusar mai nessuna partita, dal non spaventarmi al giuoco grosso, dal non annojarmi al piccolo, dal non essere cattivo giuocatore, in una parola dall' essere, eccettuati i miei difetti, *il buon diavolo* della società.

CAPITOLO VIII.

Mio quartiere a Versailles. *Viaggetto della corte a* Marly. *Qualche osservazione sopra questo grazioso luogo. Il gran viaggio della corte a Compiegne. Alcune parole sopra questa città, e le campagne di quell' anno. La morte dell' infante don Filippo, duca di Parma. Mio viaggio a* Chantilly.

In capo a sei mesi di servizio ebbi quartiere nel castello di *Versailles*, ove mi fu assegnato l' appartamento destinato al Chirurgo ostetrico della principessa *Delfina*: Di questo appartamento ella poteva disporne a suo talento, atteso il cattivo stato di salute, in cui allora trovavasi il principe *Delfino*.

Nel mese di maggio di quell'istesso anno 1765. ebbe luogo un viaggetto a *Marly*; io pure seguitai le principesse, e per conseguenza godei di quel delizioso soggiorno.

Dopo avere osservato il giardino delle *Tuileries*, ed il parco di *Versailles*, ero di sentimento, che verun altra cosa in simil genere fosse capace di recarmi sorpresa; ciò non ostante la situazione, e l' amenità del giardino di *Marly*, mi fecero nell' animo tale impres-

sione, che ero quasi per dar la preferenza a questo luogo d'incanto, se la ricordanza della vastità, e ricchezze degli altri non avesse dato una regola ai miei confronti.

Tutti quelli che han veduto questo castello, il suo giardino, il suo immenso *parter*, i deliziosi suoi spartimenti, i suoi vaghi disegni, i diversi scherzi e cascate d'acqua, possono rendermi giustizia, ed oltre a ciò il mio parere è appoggiato a tutte le descrizioni esatte che già ne abbiamo.

Quello però, che sommamente accresce il piacere e la delizia di questa villeggiatura, è la sala del giuoco. Chiunque siasi, purchè conosciuto, può avervi libero ingresso, ed havvi poi uno spazio balaustrato per tutte le altre persone, che non vogliono, o non possono penetrare nel circolo.

Quanto a me preferii il posto nel balaustro per esser meglio a portata di vedere per la prima volta in questo magnifico salone l'arrivo del re, e del suo seguito. E veramente fù un colpo d'occhio dei più sorprendenti quando entrò in questa stanza il re, seguitato dalla regina, dai principi, e le principesse, e da tutto il suo corteggio, col quale andò subito a prendere posto a una gran tavola, circondata da quanto havvi di più grande nel regno. In quel giorno la regina faceva la sua partita al *cavagnol;* e la *Delfina* con le altre principesse di Francia si divertivano a diversi altri giuochi. Son visto là dove io mi era collocato, son invitato a scendere, ed eccomi ad un tratto confuso nella folla dei signori, dei duchi, dei ministri, dei magistrati. Al tavolino del re, dove ciascuno teneva a vicenda il suo banco, si giuocava al giuoco detto *il lansquenet.* Si diceva che Luigi XV. fosse fortunatissimo nel giuoco, aspettai che toccasse a lui a te-

nere il banco, giuocai sei Luigi per conto mio in favor del banco, e vinsi.

Ma parte il re, e la famiglia reale lo segue. Rimangono però tutti gli altri, e si giuoca allora come si vuole, e di quanto si vuole. Fuvvi infatti una dama che si trattenne al suo tavolino un giorno, e due notti, ordinando di tempo in tempo della cioccolata, e biscotteria, ad oggetto di alimentare il suo individuo, e la sua passione.

Nonostante i piaceri che formavano lo scopo principale di questa dilettevole villeggiatura, avevo però ogni giorno le mie ore fisse, onde occuparmi con le principesse. Incontro un giorno una delle mie auguste scuolare, mentre passava per andare a tavola, mi guarda, e mi dice: *à tantôt*.

Tantosto in italiano è l'istessa cosa che immediatamente, onde secondo il significato di questa parola, credei che la principessa volesse prender lezione appena esciva da pranzo; però mi trattengo, e aspetto con quella pazienza, che l'appetito potea permettermi; finalmente all'ore quattro della sera la prima cameriera mi fa entrare.

All'aprir del libro la principessa mi fa l'interrogazione che avea per costume di farmi quasi ogni giorno; mi domanda cioè ove quella mattina ero stato a pranzo. In verun luogo, Madama, io le risposi. Come, ella riprese, non avete ancor desinato? No, Madama.—Vi sentite male?—Madama no—Or dunque per qual ragione non avete voi desinato?—Perchè Madama mi fece l'onore di dirmi *à tantôt*.—Ebbene, questo termine pronunziato a due ore, non significa almeno alle quattro dopo pranzo?—Può essere, ma in italiano vuol dire immediatamente. Ride a queste parole la principessa, chiude il libro, e mi manda a desinare.

Benchè parecchi termini francesi abbiano molta somiglianza cogl' italiani, la loro significazione però è affatto differente; di qui è, che io prendeva spesso dei *qui pro quo;* e posso ben dire che quel poco di francese che io so, l' ho acquistato nei soli tre anni di mio servizio presso le principesse di Francia. Leggevano esse i poeti, e i prosatori italiani, ed io balbettavo una cattiva traduzione dei medesimi in francese, ch'elleno ripetevano con tutta la grazia ed eleganza; così il maestro imparava assolutamente più di quello che potesse insegnare.

Ritornato a *Versailles,* la salute del principe *Del'fino* pareva che andasse molto meglio, e siccome amava assai la musica, la principessa *Delfina* perciò teneva nel proprio palazzo dell' accademie per divertirlo.

In tale occasione composi una Cantata Italiana; e fattane scriver la musica ad un maestro dell' istessa nazione la presentai a questa principessa, che nell' accettarla mi ordinò con somma bontà d' andare a sentirne l' esecuzione dopo cena nel suo appartamento.

In quest' occasione imparai un' etichetta di corte, che per l' avanti m' era ignota. Entro nelle stanze reali intorno le dieci ore della sera, e presentatomi alla porta della stanza dei nobili, non mi viene dall' usciere impedito l' ingresso. Siccome il *Delfino*, e la *Delfina* erano tuttavia a tavola, prendo perciò posto ancor io in questa stanza per il piacere di vederli cenare; quando mi si appressa una dama di servizio, e mi dimanda *se io aveva il permesso per l' ingresso della sera.* Non so, io le risposi, qual differenza passi dall' ingresso del giorno a quello della sera; la principessa medesima m' ha dato ordine di venire nel suo appartamento dopo cena. Sono forse venuto troppo presto, ma non sapevo l' etichetta... Signore, riprese allora

la dama, non l'ho già detto per voi; voi ci potete restar liberamente. Confesso che in questa circostanza il mio amor proprio non restò mal soddisfatto.

Io dunque vi resto, e rientrati di nuovo il principe e la principessa nella loro stanza, son chiamato, e si dà principio alla mia cantata. La *Delfina* era al cimbalo, la principessa *Adelaide* accompagnava col violino, e madamina *Ardy*, (oggi madama *de la Brusse*) cantava. La musica incontrò moltissimo, e l'autore ricevè tutte l'espressioni, e i complimenti con la maggior modestia. Ero per andarmene, ma il *Delfino* ebbe la bontà di farmi restare, cantò egli pure, ed io perciò godei l'onore d'ascoltarlo. Ma che cantò egli mai? un'aria patetica, tratta da un oratorio, intitolato *il Pellegrino al Sepolcro*.

Un giorno più dell'altro questo principe andava a perdere la salute. Si faceva però coraggio, e la brama di tener quieta rispetto al suo stato la corte gli somministrava forze in pubblico, mentre egli soffriva in segreto.

Il re andava regolarmente tutti gli anni a passare nell'estate sei settimane a *Compiegne*, ed altrettante nell'autunno a *Fontainebleau*. Queste villeggiature si chiamano in Francia *les grands voyages*, poichè ci vanno tutti i dipartimenti, e le cancellerie dei ministri, come pure i grand'uffiziali della corona, ed i ministri esteri.

Tutte due queste villeggiature ebbero luogo in quell'anno 1765. dopo il piccolo viaggio di *Marly*, e quella di *Compiegne* fu assolutamente una delle più brillanti, e magnifiche.

Vi si fecero venire molti dei reggimenti e nazionali, ed esteri al servizio della corona di Francia, ciascun dei quali, a vicenda, ed in diversi giorni for-

mava dei campi di battaglia nei contorni della città, ove facevasi l'esercizio a fuoco con altre militari evoluzioni, che la tattica sapeva proporzionare al posto, e l'emulazione, e la presenza del Sovrano ne rendevano anche più esatta l'esecuzione.

Più interessanti ancora erano le riviste per ragione del corteggio del re. Questo monarca premeva il dorso ad un superbo cavallo, ed era seguito da una comitiva numerosissima di cavalieri, riccamente ornati, ne seguivano quindi in carrozze della maggior magnificenza la regina, la Delfina, ed il resto della famiglia reale. Le principesse del sangue, come pure le dame di corte aumentavano la pompa di questo sfarzoso seguito; e metteva il colmo alla grandezza dello spettacolo l'affluenza del popolo, che vi concorreva da ogni parte.

Il *Delfino*, colonnello del reggimento Delfino dei dragoni, comandò da se stesso la rivista particolare del suo reggimento la vigilia del giorno, in cui doveva comparire davanti al re.

Dopo un esercizio così lungo, e laborioso, di cui ero stato testimone io medesimo, e nel quale il principe aveva fatti sforzi da farmi tremare, mi restituisco al castello in una carrozza della corte, e mi pongo solo solo nel vacuo d'una porta ad oggetto di vedere il ritorno di questo principe nel suo palazzo. Giunge, mi vede, e fissatomi lo sguardo con una specie di fierezza guerriera: osservatemi, pareva volesse dirmi, io son forte, son robusto, mi sento bene; ma era uno spirito vigoroso, che animava un corpo nel maggior languore.

In quest'anno medesimo, e nel tempo di questa villeggiatura, un corriere proveniente da Parma portò la trista nuova della morte dell'infante don Filip-

po, mio protettore e padrone; la corte dunque di Francia prese bruno per tre mesi: ma io però lo portai per più lungo tempo, come sempre lo porto entro il mio cuore.

Il dispiacere mio non era già risvegliato dall'interesse; conoscevo troppo bene la bontà dell'infante di lui figlio, e potevo viver nella sicurezza che continuato mi avrebbe la sua protezione e benevolenza, ma compiangevo la perdita di un principe buono, saggio, giusto, amorevole; come sarebbero stati anche più da compiangersi i parmigiani, se il duca regnante riparata non avesse una tal perdita seguendo le tracce, e le virtù stesse del genitore. Ben mi ricordo di aver parlato di questo principe, e con i medesimi sentimenti, nella seconda parte delle presenti mie memorie, pure non si trovi ora inutile tal ripetizione, mentre non si dice mai troppo allorchè si tratta di fare onore alla verità.

Pochi giorni dopo vidi a *Compiegne* il signor conte di *Argental* ministro plenipotenziario della corte di Parma a Parigi, da cui venni assicurato che mi sarebbe stata continuata la pensione, e da cui questa fu trasferita per maggior mia comodità sul tesoro di Parma a Parigi.

Questa però è la minima fra le obbligazioni, che io professo al signor *d' Argental*, a quest' amico di *Voltaire*, amabilissimo, e dottissimo, da cui sono stato sempre e favorito e protetto, nella di cui casa vi è stato sempre per me posto alla tavola, ed accesso a quel grazioso spettacolo, che egli dà di tempo in tempo nel suo teatrino privato, ove ammirai l' azione e l'opere del signor cavalier di *Florian*, non meno che le grazie, e i talenti della signora di *Vimeux*.

La villeggiatura dunque di *Compiegne* aveva avuto principio con un' apparenza di gioja, ma disponevasi ad aver termine con una tristezza reale. La salute del *Delfino* andava di male in peggio: egli credeva che l' esercizio potesse giovargli, quando all' opposto lo spossavano sempre più le fatiche.

Frattanto, perduto un protettore, e alla vigilia di perderne un altro, ero tristo, nè trovavo nel luogo di mia permanenza cos' alcuna che mi rallegrasse. La foresta di *Compiegne* è superba, eppure mi compariva troppo artefatta troppo uniforme, troppo lungi dalla città.

Non mi mancavano, è vero, conversazioni, ma eran tutti melanconici come me, onde temevo io stesso della mia salute; giacchè andava nuovamente ad accendersi il tetro fuoco dell' antica mia melanconia, cercavo da pertutto qualche piacevole distrazione, e finalmente ne incontrai una graziosa a *Chantilly*.

Fu questa la strada, che io presi per ritornare a *Versailles*; godei per due giornate il delizioso soggiorno di questo castello appartenente al principe di *Condè*. Che bellezza! quante ricchezze! che felice situazione! che abbondanza d' acque! Non stetti già a perder tempo. Tutto viddi; tutto esaminai: i giardini, le scuderie, gli appartamenti, le pitture, il gabinetto di storia naturale.

Quest' immensa collezione di quanto havvi di più raro nel triplice regno della natura è opera del signor *Valmont de Bomare*, e questo celebre naturalista ne è direttore, e dimostratore.

Partii adunque da *Chantilly* contentissimo: il mio spirito si trovò alquanto sollevato, e ritornai a *Versailles* in stato di adempire alle mie incombenze presso la corte.

CAPITOLO IX.

Viaggio di Fontainebleau. Alcune parole sopra questo castello, e la città. Morte del Delfino. Il duca di Berry prende il titolo di Delfino. Mio ritorno a Versailles. Cattivo complimento al mio arrivo. Morte della Delfina; quella del re di Pollonia; quella della regina di Francia sua figlia. Mia dolorosa situazione. Regalo delle Principesse. Mio stabilimento fisso. Pareri de' Parigini su Versailles.

Appena ritornata a *Versailles* la corte, si cominciava a parlare del viaggio di *Fontainebleau*; era fissato per il quattro d'ottobre, ma lo stato di salute del *Delfino* lo rendeva incerto.

Questo amabile, e compito principe vedeva con rammarico che il re si privasse di un sollievo, e che gli abitanti di *Fontainebleau* perdessero quei vantaggi, che la presenza della corte, ed il concorso de' forestieri potevan lor procurare: però, quantunque malato, e sottoposto a mille incomodi com'era, ogni qualvolta trattavasi di *Fontainebleau*, faceva ogni sforzo per stare allegro, e finger di sentirsi bene.

Io peraltro non mi lasciava sedurre da tale apparenza, ed eran anche del mio pensiero moltissimi altri; frattanto fu deciso, ed effettuato il viaggio. Sarebbe pertanto ingiusto ed irragionevole il credere, che il re, e la famiglia reale fossero meno interessati degli altri per la salute, e quiete di questo principe, che formava la loro delizia, e la loro felicità; bensì è

troppo naturale in tutti quelli, che più hanno interesse per la conservazione d' un oggetto, il veder meno d' ogni altro i pericoli, e lusingarsi di contribuire alla salute del malato col mezzo della mutazione dell' aria, e coi divertimenti.

Partimmo adunque per questo ameno castello al principio d' ottobre, e riuscì per qualche giorno piacevolissimo questo viaggio, attesa la situazione del paese, e le delizie che vi si trovano.

Vi si rappresentavano anche per turno gli spettacoli di Parigi, ed ogni autore preferiva di espor qui le sue nuove produzioni.

In somma vi era spettacolo quattro volte la settimana; e vi si aveva ingresso con biglietti, che venivan dispensati dal capitano delle guardie d' ispezione.

Mi presento un giorno con uno di questi biglietti alla porta d' ingresso, che non era ancora aperta, ed essendo de' primi, potevo con ragione lusingarmi d' entrarci con la maggior facilità, e di esser nel caso di sceglier posto a mio piacere. Ma che! non è possibile di star più stretto, ed affollato di quello che io lo fui all' ingresso, dimodochè arrivato finalmente alla sala, la trovo così piena di gente, che mi vedo obbligato a prender posto sull' ultima panca.

Tutta questa moltitudine non era peraltro passata dalla porta, ove si presentavano le nomine. Ma io non mi curai di saper di più; anzi presi subito un altra risoluzione, e me ne trovai bene. Avendo delle buone conoscenze nel corpo diplomatico, mi fu permesso di mescolarmi nella comitiva dei ministri esteri, onde ero benissimo situato, e viddi lo spettacolo con tutto l' agio.

Il cavalier *Gradenigo* ambasciator di Venezia, conservando sempre dei compiti riguardi per me, mi pro-

curò in quest'occasione l'onore della conoscenza del signor *Estevenon* di *Berkenrod* ambasciatore di Olanda, da cui venni in seguito onorato sempre della sua stimabil protezione, e nel sopraddetto rispettabil corpo passavo col maggior piacere una buona parte del mio tempo.

Eccoci pertanto immersi nel giubbilo, nei piaceri, nei divertimenti; ma tutto cangiò aspetto alla metà della villeggiatura. Non era possibile, che il *Delfino* sostenesse più a lungo con indifferenza l'interno fuoco, che lo consumava: divenutogli inutile il coraggio, le forze lo abbandonano, ed eccolo prostrato in letto. Si rende generale la costernazione; la malattia s'inoltra spaventosamente, la medicina non ha più risorse, onde ricorresi alle preghiere. Monsignore di *Luvnes* arcivescovo di *Sens*, ed ora cardinale, portavasi ogni giorno processionalmente seguitato da un infinito popolo alla cappella della Madonna posta in fondo della città, ove fecesi inclusive voto di erigervi dai fondamenti un tempio, quando per intercessione della Madre d'Iddio fosse stata restituita la salute al moribondo principe; ma già era scritro negli eterni decreti della provvidenza, che egli terminar non dovesse la sua carriera, onde morì a *Fontainebleau* verso la fine di dicembre.

Mi ritrovavo nel castello in un momento così fatale, e siccome la perdita era grande, generale fu per conseguenza la desolazione. Alcuni momenti dopo sento gridare per tutto quanto l'appartamento » *Monsieur le Dauphin, Messieurs;* resto a questa voce senza parole, non so cosa sia, nè dove io mi sia. Era questi il duca di *Berry*, figlio maggiore del defunto, che divenuto erede presuntivo della corona, veniva asper-

so di pianto a consolare con la sua presenza l'afflitto popolo.

Questa villeggiatura, che doveva aver fine alla metà di novembre, era stata prolungata fino al termine dell'anno. Tutti bensì erano impazienti di partire, come lo era io pure; cedei peraltro il luogo a quelli, il servizio dei quali era più necessario, onde partii degli ultimi.

L'annata era pessima; la molta neve caduta e il ghiaccio delle strade non permetteva ai cavalli di reggersi in piedi, fui dunque obbligato ad impiegar due giorni, ed una notte per far questa gita, che può compiersi in sett'ore di tempo.

Giunto a *Versailles* ricevo subito la visita di un domestico del castellano, il quale per parte del suo padrone mi domanda la chiave del mio appartamento. Passato all'altra vita il *Delfino*, era riguardata come soppressa la carica del Chirurgo ostetrico della principessa *Delfina*, onde la medesima non aveva più diritto di disporne, nè io per conseguenza quello di goderne, essendo stato detto quartiere, per quel che appariva, destinato a qualche persona di maggior considerazione di me.

Credei bene di non dover stare a far discorsi con l'uomo, che mi fece una simil proposta, dimodochè lo rimandai, dicendogli che avevo bisogno di riposare. Nel corso della notte feci bensì le mie riflessioni, e decisi, che nelle circostanze, nelle quali trovavasi in quel tempo la corte, non era certamente decenza, che io avanzassi lamento alcuno, o domandassi di nuovo protezione. Presi dunque a pigione su la buona fiducia un appartamento in città, e restituii la chiave del quartiere.

Frattanto non si discorreva più dalle principesse di lingua italiana, contuttociò io non ardivo allontanar-

mi da *Versailles*. In questo stato di cose sempre più andavan male le mie finanze; avevo avuta una gratificazione di cento luigi, imposta sul tesoro reale, ma per una sol volta; mi trovavo pertanto in bisogno di tutto, nè mi arrischiavo a veruna richiesta.

Avevo luogo di vedere di tempo in tempo le auguste mie scolare, le quali continuavano sempre a guardarmi con la solita bontà; ma non essendo io più occupato presso di esse, non sapevo quale espediente prendermi per dar loro idea del mio stato, tantopiù che le medesime eran troppo afflitte, onde darsi pensiero di me. Con estrema lentezza mi pervenivano i miei assegnamenti d' Italia; il mio amico *Sciugliaga* mi anticipò cento zecchini, con l' ajuto dei quali stavo pazientemente attendendo, che il torbido della tempesta dasse luogo alla serenità.

Ma la tristezza progredì anche più oltre, e l' una dietro l' altra si successero le disgrazie. La *Delfina* cedè finalmente al suo dolore, e le fu data sepoltura nella tomba medesima del consorte. La morte del re di Pollonia, padre della regina di Francia, avvenne poco tempo dopo; e quella dell' augusta sua figlia mise il colmo alla pubblica afflizione.

In tali circostanze era egli possibile che io appressar mi potessi alle principesse, per far loro parola di me? e poi quando anche avessi potuto, non avrei mai osato farlo. Troppo era il rispetto con cui riguardavo il lor dolore, ma troppo grande era nel tempo stesso la fiducia che avevo nella di loro bontà per non soffrir tanto in silenzio. Sapevo perciò misurare i miei desiderj alle forze, dimanierachè eccettuati i cento zecchini, de' quali andavo debitore ad un amico, nulla altro dovevo a chicchessia.

Finalmente cominciarono a dissiparsi le nere nuvole; erano cessati tutti i bruni, e la corte andava a poco a poco a riprendere la sua perduta amenità. Le principesse adunque ebbero la benignità di farmi chiamare, e favorirmi il dono di cento luigi in una scatoletta d' oro cesellata, e in quell' occasione trattarono di procurarmi uno stabilimento.

Elleno stesse chiesero per me il titolo e gli emolumenti di precettore di lingua italiana dei Principi di Francia. Il ministro di Parigi e della corte vi ebbe alcune difficoltà, dicendo che questo sarebbe creare un nuovo impiego in corte, e un nuovo aggravio allo stato. In tal situazione, quantunque io avessi potuto chieder molte cose, ciò nonostante non ne domandai alcuna e continuai a servire, ad aspettare, a sperare. Finalmente in capo a tre anni l' auguste mie protettrici mi procurarono un annuo trattamento.

Elleno stesse mandarono direttamente in traccia del ministro. Non si tratta, gli dissero, di creare un nuovo impiego per una persona che debba prestar servizio, ma si tratta di ricompensare chi ha servito; dopo il qual discorso fecero la richiesta di sei mila lire annue per me. Parve troppo al ministro, e son persuaso egli disse, che il signor Goldoni sarà contento di quattro mila franchi d' appuntamento. Le Principesse lo presero in parola, e restò nell' atto concluso un tale affare.

Contento della mia sorte, andai subito a ringraziare le principesse, che trovai più contente anche di me. Ebbero esse inclusive la bontà di assicurarmi, che in una maniera, o l' altra avrei avuto un giorno per scuolari anche i loro nipoti, e che per conseguenza il trattamento da me allora ottenuto, altro non era se non se il principio delle beneficenze, che speravano farmi

godere a suo tempo. Perlochè se non ho poi profittato di questo favore, unicamente mia è la colpa. Io non sapevo chiedere, e quantunque fossi in corte, io però non ero cortigiano.

La prima volta che mi fu pagata la provvisione mi furono date al tesoro reale tremila seicento lire soltanto, venendone ritenute quattrocento per il ventesimo. Se avessi fatta qualche parola, sarei forse stato nel caso di rimanere esente da una tale imposizione, ma siccome stetti quieto, son perciò rimasto lì, e poi sempre lì.

È vero che il mio stato non era considerabile, ma bisogna esser giusti; cosa finalmente avevo io mai fatto per meritarlo? Lasciai l'Italia per venirmene in Francia. Non convenendomi il teatro italiano altro non mi restava che ritornarmene a casa. Ma che! io prendo attaccamento alla nazione francese; tre anni di un servizio dolce, decoroso, piacevole, mi procurano la graziosa soddisfazione di restarvi; non dovevo io adunque riputarmi felice? Non dovevo io esser contento?

E poi le principesse medesime mi avevan detto: *Voi avrete per scuolari i nostri Nipoti*. Tre erano i principi, due le principesse. Per il che quante felici prospettive! quante ben fondate speranze! Non bastava ciò per la mia ambizione? perchè dunque avrei dovuto darmi briga per ottenere impieghi, cariche, commissioni, quali per diritto convenivan più a un nazionale che a un forestiero? È stato sempre mio sistema di non dimandar grazie, nè per me, nè per mio nipote, se non se nel caso, in cui potesse un italiano esser preferibile ad un francese.

Fissato appena il mio trattamento, desisterono le principesse dall' occuparsi della lingua italiana, assegnando ad altri studi le ore destinate alla mia lezione. Per tal

ragione divenuto padrone di andar dovunque , avevo genio di ristabilire il mio soggiorno in Parigi; ma mi divertivo troppo bene a *Versailles ;* e questo appunto fu il motivo , per cui mi ci trattenni ancora per qualche tempo . È voce quasi comune in Parigi, che il soggiorno di *Versailles* sia molto tristo , che uno vi si annoj facilmente , e che i particolari , che vi concorrono , non sappiano cosa farsi . In quanto a me posso provar il contrario , tenendo per certo, che coloro che non son contenti del loro stato, debbano annojarsi dovunque , e che all' opposto , quelli che non ne sono scontenti , vivan bene a *Versailles ,* quanto altrove ; come pure gli altri, che non han nulla da fare, trovan quivi onde occupare le loro mattinate utilmente nel castello , negli ufizj , nel parco , incontrando dovunque oggetti interessanti , e di vario piacere .

Il tempo, nel quale si va in traccia dei divertimenti della conversazione , è sempre il dopo pranzo, e si trovano nella dovuta proporzione in *Versailles* nel modo stesso che in Parigi. Vi sono partite di giuoco, accademie , letteratura ; con questa differenza, che a Parigi non si interviene talvolta alle ricreazioni che si cercano a motivo della distanza dei luoghi, mentre a *Versailles* non restan mai fuori di mano; e i poveri pedoni non sono nella dura necessità di rimanere in casa propria , o sivvero rovinarsi le ossa in una vettura .

Dicesi inoltre, che le dame di servizio di corte di null' altro parlano se non se delle loro principesse , e che gl' impiegati nei diversi uffizj d' altro non ragionano che dei loro dipartimenti. Tutto questo può esser benissimo . *Tractant fabrilia fabri, de tauris tractat arator .* Ma quanto a me mi ci son molto divertito , e tranne gli spettacoli, che solo in Parigi sono alla lor

perfezione, per ogni altro titolo avrei forse fissato in *Versailles* il mio soggiorno.

Mi dispiace soltanto degli amici, che vi ho lasciati, quali sempre amo, ed amerò finchè io vivo. In questa opportunità avrei piacere di nominarli, per contestare ad essi la mia memoria, la mia stima e la mia riconoscenza; ma la difficoltà è, che i medesimi sono in troppo gran numero, e poi sembrerebbe anche che io avessi l'aria di volermi far bello di tutti questi nomi rispettabili per puro oggetto di vanità.

CAPITOLO X.

Mio ritorno a Parigi. Nuova società letteraria. Difficoltà delle traduzioni. Alcune mie opere tradotte in francese. Teatro di un incognito. Traduzione del mio Avvocato Veneziano. *Quella* del Servo di due padroni. *Scelta delle migliori rappresentanze italiane. Qualche parola sopra quest' opera. Dialogo fra una dama, un signore, e me.*

Tornai a ristabilirmi in Parigi, ma peraltro tenni sempre un piede in *Versailles*. Troppo mi premeva di far la corte alle mie auguste protettrici, e vedere se la lingua, e la letteratura italiana avesser mai guadagnato fra i giovani principi, e principesse qualche partigiano.

Nel sistema di educazione praticato nella corte di Francia non vi si comprende lo studio delle lingue straniere, essendo riguardato un tale esercizio come un semplice divertimento, permesso soltanto a chi lo richiede, e trovasi nel caso di profittarne. Uno solo

tra i tre principi pareva disposto ad imparar l'italiano, incombenza che fu data al signor abbate *di Landonviller*, dell'accademia francese. In questa occorrenza egli messe in pratica il suo *Metodo d' imparar le lingue*, stampato nel 1768. vi riuscì a maraviglia, e il principe fece dei progressi ammirabili.

Allora appunto ero privo d'impiego, e senza occupazione; nulla avendo concluso nei primi tre anni di servizio alla corte, cercavo l'opportunità di utilmente impiegare il mio tempo. Il signor *de la Place*, ed il signor *Favart*, due membri della nostra antica *Domenicale*, mi proposero una nuova società letteraria. Consisteva questa in un crocchio, che univasi a lira e soldo all'insegna della spada di legno, dirimpetto alle gallerie del Louvre; ivi ci adunavamo una volta la settimana. Il trattamento era buonissimo, amabile la compaguia, utili le conversazioni.

Ecco qui i nomi dei commensali; *M. de la Place*, *M. Coquelet de Chaussepierre*, *M. de Veselle*, *M. Laujon*, *M. Louis*, *M. Dorat*, *M. Colardeau*, *M. du Doyez*, *M. Barthe*, *Vernet*, ed io.

Di lì a poco anche il signor conte di *Coigny* ebbe la compiacenza di onorare personalmente i nostri pranzi, ed aumentare il diletto delle nostre conversazioni; con tuttociò le nostre adunanze non ebbero lunga durata. Era solennemente proibito l'introdur persona senza il consenso universale della società. Avvenne che uno dei socj si risolvè di condurvi un suo amico, quale non era di comun piacere, poichè quantunque uomo di merito, pure egli era autor di un foglio periodico, col quale avea dato dispiacere a qualcheduno della compagnia, onde la nostra assemblea andò a finire come la *domenicale*.

Ne fui dispiacentissimo, essendomi vantaggioso il vivere con persone, che perfettamente sapevano la loro lingua; infatti fin d'allora avevo in mira di mettere insieme qualche cosa in francese, volendo con questo saggio provare a tutti quelli, che non avevan cognizione della lingua italiana, che io pure occupavo un posto fra gli autori drammatici, e comprendevo, che facea d'uopo o riuscir bene nell'impresa, o non mescolarvisi.

Tentai in principio di tradurre alcune scene del mio teatro, ma le traduzioni mai sono state di mio genio, comparendomi anche disgustevole il loro lavoro, perchè affatto privo del piacere dell'immaginazione.

Si erano già portate da me parecchie persone per ottener l'assenso di tradurre le mie commedie sotto i miei proprj occhi dietro i miei suggerimenti, e colla condizione di pormi a parte del guadagno. Dal giorno del mio arrivo in Francia, fino al presente, non è passato anno, che uno, due, o più traduttori non siano venuti a farmi l'istessa proposizione. Ne trovai inclusive uno che aveva il privilegio privativo di tradurmi, e pubblicava appunto alcune sue traduzioni. Feci di tutto per distornarli tutti in egual modo da un'impresa, della quale non conoscevano a fondo le difficoltà.

Il teatro di un incognito, volume in dodici, presso *Duchesne* 1765. contiene tre rappresentanze. La prima ha per titolo la *Serva generosa*, commedia di cinque atti, in versi, ad imitazione della *Serva amorosa del Goldoni*. La seconda altro non è, che una traduzione letterale della medesima rappresentanza in prosa.

La terza, ed ultima, porta il titolo dei *Malcontenti*, che è appunto quel medesimo da me assegnato alla rappresentanza italiana, della quale ho già reso

conto nella seconda parte delle presenti memorie. Non saprei peraltro dire, se un francese soffrir potesse la pena di leggere queste traduzioni da capo a fondo.

In fronte di questo volume trovasi una lettera indirizzata ad una signora, che ne sapeva più dell' autore incognito; ella infatti si divertì a tradur per divertimento il mio *Avvocato Veneziano*, e riuscì in questo difficile, e penoso lavoro assai meglio di tutti gli altri. È bensì vero, che non fece stampare, se non se i soli due primi atti della sua traduzione, dimodochè quest' opera così imperfetta non avrebbe certamente veduta la luce pubblica, se il marito, geloso della gloria di sua moglie, non l' avesse mandata al torchio, malgrado la di lei contrarietà.

Ho veduta anche una traduzione assai ben fatta del mio *Servo di due padroni*; un giovine, che sufficientemente possedeva la lingua italiana, aveva con molta esattezza trasferito il testo, ma però non eravi punto fuoco, non eravi punta *vis comica*, ed oltre a ciò tutte le lepidezze italiane si cangiavano in francese in altrettante putidezze.

Nel 1783. comparve un libro intitolato, *Scelta delle migliori rappresentanze del teatro italiano moderno*, tradotto in francese, con dissertazioni, e note, stampato da *Morin* all' insegna della verità.

Per quello che sembra, l' autore diffidò da se stesso della sua propria intrapresa, poichè in quest' opera, che doveva certamente essere molto voluminosa, tralasciò nel frontespizio l' intitolazione di *Tomo primo*.

Oltre di ciò nel suo discorso preliminare avanza la proposizione, che gli autori drammatici italiani *sono oggigiorno in stato di sostener la lotta con gli autori francesi*, cosa difficilissima a provarsi. Presenta anche

una dissertazione intorno gli spettacoli di un moderno autore italiano, quale in sostanza altro non ha fatto se non copiare gli antichi; e finalmente incomincia la scelta delle sue traduzioni da una mia rappresentanza.

Benchè questa predilezione mi facesse in vero molto onore, non ostante mi trovo ora forzato a dire quel tanto precisamente, che non risparmiai anche al traduttore medesimo, cioè, che egli aveva fatta cattiva scelta: difatto se dalla sopraccennata rappresentanza si dovesse mai formare un giudizio sopra di me, non sarebbe assolutamente possibile di concepirne un idea vantaggiosa.

Pretende il traduttore di darmi posto fra i rivali dei francesi in Italia con *la Donna di garbo*, e questa appunto è una delle mie più deboli rappresentanze, che nella sua sostanza molto risente del solito maraviglioso dell'antico teatro italiano. Ella infatti è tra le mie composizioni una di quelle, nella quale ravvisasi minore spirito, minor correzione, meno verisimiglianza, una rappresentanza insomma che in Italia aveva riportato molto incontro, ma che poi in sostanza altro non faceva, che leggiermente attaccare il cattivo gusto, ed annunziare la mia progettata riforma.

Il sopraddetto autore della scelta delle rappresentanze italiane prese sbaglio perfino nella traduzione del titolo; poiche il medesimo non significa, nè la *docte intrigante*, nè la *femme accorte*, come leggesi nella sua traduzione. *Una donna di garbo* in italiano equivale a *una brave femme* in francese, ed appunto sotto questo titolo io ebbi in idea di darla fuori, e ne ho reso conto nella seconda parte di queste memorie.

È vero, che la principale attrice di questa rappresentanza è donna scaltra ed intrigante, ma agli occhi

dei personaggi della commedia comparisce poi *une brave femme*, onde in ragione di quest' apparenza gli assegnai, per una specie d'ironia, il titolo di *donna di garbo*.

Avrei piuttosto perdonato volentieri al traduttore l'annunzio, che i suoi due titoli eran correttivi del mio, ed avrei anche gradito, ch'egli si fosse presa nella sua traduzione maggior libertà, onde porla in grado di esser letta, e renderla sopportabile in francese; ma per aver voluto appunto trasferire il testo parola per parola ha incontrato l'inconveniente solito di una dizione cioè insipida, e triviale.

Quest'opera peraltro non è stata proseguita, nè poteva esserlo. Infatti non è possibile di fare altrui conoscer il genio della straniera letteratura, se non se per mezzo dei pensieri, dell'immagini, dell'erudizione; ma convien ravvicinare le frasi e lo stile al gusto della nazione per la quale si vuol tradurre.

Le lezioni che potevo dare agli altri l'applicavo in seguito a me medesimo. No, non bisogna tradurre, convien creare, immaginare, inventare. Benchè non fossi ancora in stato di azzardar una rappresentanza in francese, mi ci potevo bensì provare, progredendo in qualche maniera a tastoni. Andavo dunque in traccia di soggetti, che potessero somministrarmi qualche nuovità, credei un giorno di averne trovato uno, ma m'ingannai. Fui una volta invitato a pranzo in casa di una signora amabilissima, il di cui domestico contegno peraltro era affatto misterioso: ci vado dunque a due ore, e trovo madama presso al fuoco in compagnia di un tal signore con lunghissima capelliera, e che non era nè consigliere al Parlamento, nè *au Châtelet*, nè alla Camera dei sussidj, nè a quella dei conti, nè referendario, nè avvocato, nè procuratore.

Madama mi presenta al signore, e gli fa noto il mio cognome. Monsieur fa l'atto di volersi alzare dal suo posto: lo prego, come vuole la convenienza, a non darsi veruno incomodo; ed egli senza ulterior preghiera resta sulla sedia.

Voglio render conto della nostra conversazione; e per evitar del tutto, *egli dice, ella dice*, stenderò un dialoghetto tra il signore, madama, e me.

Madama.

Signore, voi dovete conoscere per reputazione il signor *Goldoni*.

Monsieur.

Non è un autore italiano?

Madama.

Appunto: egli è il *Moliere* dell'Italia. (*Convien condonare tale esagerazione ad una garbata ed onesta signora*)

Monsieur.

Oh questa sì, ch'è particolare! Il signore dunque si chiama anche *Moliere*?

Madama (*ridendo*)

Ma io vi ho pur detto, esser egli il signor *Goldoni*.

Monsieur.

Ebbene, signora, cosa adesso vi è da ridere? l'autore francese si chiamava pure *Poquelin de Moliere*? Perchè dunque un Italiano non potrebbe chiamarsi *Goldoni di Moliere*? (*volgendosi verso di me*) Madama ha dello spirito, ma è donna, e vuol sempre aver ragione, ma io sarò quello che la correggerò.

Madama (*con aria brusca*)

Eh... via... via... quietatevi.

Monsieur (*a Madama*)

Voi siete amabile, siete ammirabile, siete divina. (*tornando a volgersi verso di me.*) Signore, voi siete

autore, e siete italiano, vi sarà dunque nota una rappresentanza italiana . . . una rappresentanza . . . che io ho sulla punta della lingua: ella è . . . ella è . . . mi è fuggito dalla memoria il titolo . . . ma non importa. È in somma una commedia, che ha il *Pantalone* . . . l' *Arlecchino*, il *Dottore*, il *Brighella*. Oh! ora poi dovete indubitatamente sapere che rappresentanza sia.

Io.

Veramente, se vosignoria non ha da favorirmi altri riscontri . . .

Madama.

Signori, è all'ordine, andiamo a pranzo. (*Monsieur dà di braccio a madama, ma ella prende il mio*.)

Monsieur.

E che! Voi dunque, o signora, mi ricusate? eppure io non vi adoro meno degli altri. (*entrati a tavola, il signore prende posto accanto a madama, e s'impossessa subito del cucchiajone*)

Monsieur.

Come, madama! voi date della zuppa a un italiano?

Madama.

Oh bella! e cosa dunque a parer vostro conveniva mai che io dassi?

Monsieur. (*nel dispensar la zuppa*.)

Maccheroni: maccheroni: gl'italiani altro non mangiano che maccheroni.

Madama.

Ma voi siete particolare, signor della Clo . . .

Monsieur. (*a madama*.)

Zitta . . .

Madama. (*un poco irata*)

Come sarebbe a dire, signore? Voi siete questa mattina molto incivile.

Monsieur.

Zitta, dico, mia bella; zitta, mia cara, mia adorabile.

Io.

Ma non sarebbe permesso di saper il nome della persona, con la quale ho l' onor di pranzare?

Monsieur. (*a me*)

Signor mio, non è possibile, io son qui in incognito.

Madama.

Cosa dite voi d' incognito, signor della *Cloche*? credete forse, stando qui, di essere ad un albergo, o sivvero in luogo di cattiva fama? In casa mia ci si viene onoratamente al pari che in qual si voglia altro luogo; e questa sarà assolutamente l' ultima volta, che voi ci mettete piede.

Per vero dire *madama* era oltre modo conveniente, e sensibile; ma per sua disgrazia aveva qualche cosa da rimproverarsi; onde credutasi offesa dalla proposizione del giovine scimunito prorompe in un fiume di lacrime, e gli vien male. Accorre subito la cameriera e la riconduce in camera; *monsieur* vuol seguirla, ma gli è chiusa la porta in faccia.

In questo scompiglio io mi alzo da tavola, e siccome faceva freddo vado a scaldarmi nella sala contigua. *Monsieur*, piccato anch' esso quanto *madama*, passeggiava da un capo all' altro della stanza, andando di tempo in tempo a gettarsi sul sofà, sulle sedie, sugli sgabelletti. Che danno, veder guastare dalla di lui lunga capelliera quegli elegantissimi mobili!

Non sapendo a qual partito appigliarmi, nè avendo desinato, indirizzo il discorso a *monsieur*, per saper solamente se egli contava di restare. Voi altri italiani, egli soggiunse, siete veramente felici; le donne del vostro paese vi sono schiave; ma qui siam noi che le

guastiamo e ci facciam torto coll' adularle, e secondarle.

Signore, io gli risposi, in Italia le donne si rispettano in egual modo che in Francia, specialmente poi quando sono amabili come questa. Ma . . . ella è in collera... ne sento rammarico, sono nella massima agitazione. Eh non è niente, non è niente, egli riprese, voi la vedrete ritornar da noi quanto prima.

Ciò detto, va immediatamente alla porta della camera, picchia, grida, la porta si apre, ed ecco fuori la cameriera. La mia padrona, ella dice, è a letto, per oggi non vedrà più alcuno; indi chiude nuovamente la porta, e colpisce la mano dell' uomo d' importanza, che voleva entrare.

Egli pesta i piedi, e minaccia; quindi rivoltosi a me, andiamo, ei mi disse, andiamo a pranzo in qualche luogo: a dire il vero ne avevo bisogno da quanto lui. Usciamo adunque insieme, attraversiamo il palazzo reale, e monsieur vede due signorette passeggiar nei boschetti, onde gli vien subito voglia di seguitarle, e impegna anche me a non lasciarlo; io ricuso, ma egli sempre le seguita da se solo, dimodochè mi pianta là come un tronco, vado allora subito a pranzo presso lo Svizzero, contentissimo di essermene sbrogliato.

Non mancai di prender memoria di questo originale sul mio libretto di ricordi, non già per l' oggetto di rappresentarlo sul teatro, ma per l' unico piacere di riempir talvolta qualche vuoto nella conversazione.

CAPITOLO XI.

Conversazione del giorno dopo con la Dama del capitolo precedente. Gli Amori di Zelinda, e Lindoro; la Gelosia di Lindoro; le Inquietudini di Zelinda; gli Amanti timidi. Il Buono, e cattivo genio, *rappresentanza con macchine, di cinque atti. Sua istoria; suo estratto; suo successo.*

Il giorno appresso mandai a sentire le nuove di salute della signora, in casa della quale non era stato possibile di pranzare, e siccome stava benissimo, mi fece perciò pregare di portarmi a farle visita, come in fatti vi andai l'istesso giorno. Dopo molte scuse relative a quanto era succeduto nel giorno avanti, m si mostrò contentissima di essersi finalmente levata d'attorno un uomo, che la disturbava. Era costui un provenzale, che pretendeva aver dei diritti sopra di lei, perchè nata in un feudo, appartenente all'illustre di lui famiglia.

Siccome questa dama era di una delle meridionali provincie della Francia, aveva perciò molta facilità alla pronunzia italiana, ed avea un sommo trasporto per questa lingua.

Il nostro colloquio andò a cadere sopra il teatro della commedia Italiana di Parigi; ella dimostrò il maggior rincrescimento, che io l'avessi lasciato, e rammentò alcune mie rappresentanze a braccia, che gli eran piaciute sommamente.

Mi rammentò fra l'altre tre composizioni, che di fatto avevan riportato grande incontro, cioè: *gli Amori d'Arlecchino e Cammilla; la Gelosia d'Arlecchino;*

e *le Inquietudini di Cammilla*, commedie che si succedevano l' una dopo l' altra, e che formavano una specie di romanzetto comico distribuito in tre parti, di cui ciascuna comprendeva un soggetto isolato, e completo.

Questa dama, che aveva spirito, gusto, ed intelligenza, mi pose in veduta, che facevo male a perdere affatto di mira tre rappresentanze, le quali avrebbero potuto farmi molto onore ridotte a dialogo; l' ascoltai, la ringraziai, e profittai dei suoi suggerimenti.

Mi venivano appunto in quel tempo richieste dall' Italia delle commedie, onde scrissi per l' intiero i tre mentovati abbozzi. Peraltro, siccome la compagnia, che doveva recitarle, era mancante di un Arlecchino di merito, quanto *Carlino*, e *Sacchi*, presi il compenso di render più nobile il soggetto, sostituendo all' Arlecchino, e alla servetta due personaggi di un ceto di mezzo, ridotti per varie disgraziate circostanze a guadagnarsi il vivere servendo, e intitolai le sopraccitate tre rappresentanze » *Gli Amori di Zelinda, e Lindoro*: La *Gelosia di Lindoro*: Le *Inquietudini di Zelinda*.

Queste tre commedie però non ebbero in Venezia un incontro strepitoso, ma furono bensì accolte assai bene dal pubblico illuminato, che restò più contento del lavoro, che dell' esecuzione. Non avevo preventivamente veruna idea degli attori destinati a recitarle, ed era inoltre stata fatta la distribuzione delle parti nel modo che si era potuto, non essendovi nelle compagnie comiche d' Italia come a Parigi, duplicati, e triplicati i soggetti, onde poter così adattare i caratteri a quelli, che meglio degli altri sono in stato di sostenerli.

Toccò l'istessa sorte a un'altra mia composizione da me spedita nel paese, ed anno medesimo, e questa fu gli *Amanti timidi*, ossia *l' Imbroglio dei due Ritratti*.

Questa commedia di due atti, che al teatro comico Italiano di Parigi incontrò moltissimo sotto il titolo del *Ritratto d' Arlecchino*, non piacque punto in Venezia.

Frattanto ecco quattro composizioni piaciute in Francia, e riuscite malissimo in Italia; eppure esse eran di quel medesimo autore, che per molto tempo aveva avuta la sorte d' incontrare nel suo paese. Ma questo autore era in Francia, onde le di lui opere incominciavano già già ad esser affette dall' influenza di questo clima; l' indole dell' autore era l' istessa, ma lo stile ed il giro dell' espressione erano variati totalmente.

Ero dispiacentissimo di non poter soddisfare il genio de' miei compatriotti, che continuavano sempre a riguardarmi con affezione, nè desistevano di porre in scena le mie antiche composizioni, e chiedermene delle nuove.

Avevo anche notizia, che dalla mia partenza in poi le compagnie comiche di Venezia avevano sofferto delle variazioni, per le quali era molto alterato quello zelo e metodo, che sotto la mia vigilanza erasi conservato; e che perciò l' esito di una commedia di carattere, o a soggetto, non era più così sicuro, quanto lo era a tempo mio. Ebbi dunque idea di spedire una rappresentanza di un genere diverso affatto dal mio, ed infatti vi riuscii da non desiderarsi di più.

Nel corso dei due anni del mio impegno con i comici italiani, avevo presentata alla loro assemblea una

commedia da spettacolo, intitolata: *il buono, e cattivo Genio*.

Nulla si trovò da dire sopra questo soggetto morale, critico, e dilettevole nel tempo medesimo, ma si fece grande strepito contro le decorazioni ad esso indispensabili, quali in Italia sarebbero costate cento scudi, e forse mille a Parigi.

L' impresa dell' Opera buffa ne credeva inutile la spesa per gli Italiani; e questi, che erano insiem con altri a parte del guadagno, non si dolevano del risparmio.

Nell' almanacco degli spettacoli di Parigi, all' articolo « *Il buono, ed il cattivo genio,* si legge: *commedia da spettacolo in cinque atti non rappresentata.* » Veramente non saprei dire per qual casualità una commedia neppur recitata si trovi in questo catalogo; potrebbe darsi, che questa fosse una galante compitezza del compilatore di questo almanacco, che ha voluto annunziare, per farmi onore, tutte le ventitrè commedie da me composte per gl' italiani in due anni di tempo.

Già sapevo benissimo, che l' arte del prestigio, e dell' incantesimo aveva ripreso in Venezia il suo antico credito; onde fui di sentimento che *il buono, e cattivo genio* fosse un tema molto più adattato al gusto dell' Italia, che della Francia.

Con tutto questo stetti indeciso molto tempo prima di determinarmi a spedirlo, poichè mi rimordeva la coscienza di fomentare in tal maniera il cattivo gusto in quel paese, ove avevo lavorato moltissimo ad unico oggetto di introdurvi e stabilirvi il buono: ma il meschino incontro delle mie ultime rappresentanze mi aveva risvegliato del rammarico, e volendo io nuova-

mente piacere ai miei compatriotti, cedei alla tentazione, e profittai dell' opportunità.

Dall' altra parte questa commedia non dava nelle stravaganze dell' antiche commedie con macchine, non avendo di maraviglioso che i due genj, per il poter dei quali passavano istantaneamente gli attori da un regno all' altro; tutto il resto poi era naturalissimo. Eccone qui l' estratto il più succinto, ma bensì bastante a farne conoscere tutte le tracce, e la condotta.

Aprono la scena *Corallina*, ed *Arlecchino*, che essendosi recentemente sposati sono nella massima felicità, e contentezza. In quell' istante comparisce il genio buono, per opera del quale lo zio di *Corallina* ha prestato l' assenso di questo matrimonio, ed ha loro accordata in dote la boscaglia, in cui essi abitano nel Bergamasco: gli esorta ad esser saggi, onesti, moderati ne' desiderj, gli assicura in qualunque caso e tempo della sua protezione, ed assistenza, e così gli lascia.

Comparisce successivamente il Genio cattivo, che trovando infelici i due conjugati, gli compiange, e loro delinea al vivo il seducente quadro dei piaceri del mondo; insomma li persuade, somministra loro danaro, gli impegna al viaggio di Parigi, e fa venire nell' atto una vettura; *Arlecchino*, e *Corallina* vi salgono, partono, ed ecco il fine del primo atto.

Nel secondo i due sposi si veggono in Parigi, ove restano incantati; ma *Corallina* è bella, i Francesi son galanti, e *Arlecchino* divien geloso.

Abbandonano finalmente la Francia, e il terzo atto segue a Londra. Gli disgusta però ben presto l' aria seria degl' Inglesi, la plebe gli spaventa, il tumulto gli incomoda, lasciano dunque Londra, vanno a Venezia.

In questa città succede tutto il quarto atto; *Arlecchino* però comincia male, poichè volendo salire in gondola, cade nel canale, e corre rischio di annegarsi. *Corallina* poi molto si diverte, profittando dell' uso delle maschere, e della libertà delle donne di quel paese. Vi prende genio *Arlecchino* parimente, ed ama moltissimo il giuoco. È da avvertirsi, che nel tempo che io composi questa rappresentanza, i giuochi non erano proibiti in Venezia, nè era peranche stato abolito il Ridotto. *Arlecchino* dunque giuoca, perde tutto il suo denaro; è disperato: *Corallina* bensì ne ha quanto basta per partire; ma stanchi al fine, ed annojati di percorrere il mondo, prendono ambedue il partito di tornarsene a casa, di contentarsi del primiero loro stato, rinunziando per sempre a tutti i pericolosi piaceri.

Eccoli in somma all' ultim' atto un' altra volta nel loro bosco, ben paghi di esserci ritornati, e col fermo proposito di non più abbandonarlo. Il solo desiderio, che loro resta, è di vedere di bel nuovo il genio buono: lo invocano, ma che! in vece del buono comparisce lor davanti il cattivo, che nuovamente procura di sedurli, offrendo loro del denaro; la buona gente però lo ricusa con tutto il coraggio, onde obbligato il maligno spirito a desistere dall' impresa, si sottrae alla lor vista.

In quell' istante comparisce il genio buono, quale abbraccia con tenerezza i suoi protetti, li riconduce al tempio della felicità, e con questa decorazione termina la rappresentanza.

L' atto secondo, terzo, e quarto presenta della vivezza, dell' intreccio, qualche piccola pittura, qualche leggiera critica.

In una parola tutta la sostanza del soggetto della composizione consiste nella lotta delle passioni; nel primo atto la vince il vizio, trionfa nell' ultimo la virtù.

In Venezia questa rappresentanza riportò il maggiore incontro, si sostenne essa sola per trenta giorni di seguito nel teatro di S. Gio. Grisostomo; insomma s' aprì, e si chiuse con essa il carnovale.

CAPITOLO XII.

Mio nipote professore di lingua italiana nella Scuola regia militare, e poco tempo dopo segretario interpetre nel bureau della Corsica. Partenza del signor Gradenigo ambasciador di Venezia. Ingressi pubblici degli ambasciadori soppressi. Il signor cavaliere Mocenigo, nuovo ambasciador di Venezia.

L' esame delle bellezze della città, e qualche ora dedicata ogni giorno allo studio, mi rendevano assai piacevole il soggiorno di Parigi; l' oggetto bensì più serio d' ogni mia occupazione era il nipote.

L' avevo condotto in Francia con me sapendo di quanta utilità siano all' educazione i viaggi, allorchè siano somministrati ad un giovine i mezzi per imparare, e di continuo si vegli sulla di lui condotta.

Arrivato a Parigi non ebbi il pensiero di stabilirvi la mia dimora; ma avendo finalmente deciso di restarvi, bisognava fare il possibile per provveder di uno stato anche il figlio di mio fratello, che io amava come mio proprio. Egli era di buoni costumi, docile, ed aveva compito in Venezia il corso de' suoi studj,

onde era capace per qualche buono impiego. Non essendo io ricco quanto conveniva, per comprare al medesimo una carica, volevo evitare se era possibile la disgustosa inquietudine di stare, relativamente agl' impieghi di grazia, in lotta con i francesi.

Alla scuola reale militare il professore di lingua italiana era il signor *Conti* mio intimo amico, quale desiderava dimettersi da tale impiego; ma siccome non veniva accordata la pensione di riposo se non dopo venti anni di servizio, il signor *Conti* non era nel caso di domandarla. Del resto l' impiego era buono, e per un giovine lo stato non poteva esser migliore, onde bramavo vivamente, che il mio nipote potesse ottenerlo; ma vi erano da superare parecchie difficoltà.

In simile circostanza implorai la protezione della principessa *Adelaide* di Francia. Ella mi raccomandò al duca di *Choiseul;* insomma in capo a quindici giorni il signor Conti ebbe la sua pensione, e il mio nipote l' impiego.

In questa occasione io vidi con tutto il comodo, e più volte quei due stabilimenti, degni della magnificenza dei monarchi francesi, la Scuola militare, e lo Spedale degli Invalidi, la cuna, e la tomba dei difensori della patria.

Si alleva nel primo la nobiltà destinata al mestiero dell' armi, e nel secondo si appresta sollievo all' età, ai servigi già resi, alle disgraziate conseguenze della guerra: le arti, le scienze, l' educazione più utile formano i veri uomini nell' uno, mentre l' altrui cura, il riposo, e i comodi della vita li ricompensa nell' altro. La fondazione di quest' ultimo monumento è dovuta al regno di Luigi XIV.; e al regno di Luigi XV. è dovuta quella dell' altro.

Lo spedal degli Invalidi è decorato di un tempio così magnifico, che sarebbe degno di un onorevol posto in Roma, e son curiosi a vedersi i quattro gran refettorj dei soldati, non menochè le cucine, ove si preparano i cibi per questa buona gente.

Era per me un piacere l' andare a passar qualche giorno in queste due abitazioni reali, che restano l' una accanto dell' altra, delle quali ne conoscevo i direttori, e i principali impiegati; ma in capo a due mesi da che mio nipote vi fu collocato, successero nella scuola real militare le più considerabili mutazioni. Furono trasferite al collegio della *Fleche* le classi di umanità, e restò soppressa affatto quella della lingua italiana, non per colpa del professore, quale anzi venne ricompensato, e gli furono assegnati seicento franchi in pensione.

Mi assicurano alcuni, che il signor duca di *Choiseul* era prevenuto di tutte le progettate mutazioni, allora quando vi stabilì mio nipote, e solo per procurare a noi questo piccolo benefizio, accordò un impiego che non dovea sussistere.

Riguardandomi pertanto questo ministro come un protetto dalle principesse, aveva per me molta bontà, e mi fece l' onore di dirmi allora quando mi portai da lui per ringraziarlo: ecco felicemente disposti gli affari di vostro nipote; come vanno i vostri? Risposi, che il mio trattamento ascendeva a sole tremila seicento lire di rendita. Egli ridendo soggiunse, veramente questo non può dirsi avere uno stato, vi si conviene molto più, sarà pensato anche a voi: con tutto questo non ho mai avuto nulla di più, sarà forse dipenduto da me, ma eccomi sempre al solito ritornello, ero alla corte, ma non ero cortigiano.

Trovandosi mio nipote senza occupazione alcuna, per mettere a profitto il tempo lavorava meco, stando intanto in aspettativa, che la sorte lo provvedesse di qualche altro impiego, ma la massima da me adottata, ed insinuata a lui, di non far mai ricerche tra la folla dei concorrenti, ne rendeva più difficoltoso l' intento.

Feci amicizia in *Versailles* con il signor *Genet* capo, e direttore del dipartimento degl' interpetri, al quale egli avea dato una forma affatto nuova, e una maggior consistenza, e ne era divenuto primo agente.

Questo rispettabil padre di famiglia, il di cui tempo era costantemente diviso fra gli affari relativi al suo impiego, e l' educazione dei suoi figli, rammentandosi un piccolo servigio che io aveva avuto la sorte di usargli, colse l' opportunità di rimunerarmi.

Da che la Francia aveva fatto acquisto della Corsica, era stato a *Versailles* stabilito un Ufizio per tutti gli affari riguardanti quest' isola, ed essendovi necessario un interpetre delle due lingue, il primo Commesso s' indirizzò subito al signor *Genet* per averci posto. In tale occasione il degno amico si ricordò di me, propose mio nipote, ed egli infatti venne accettato, e vi fu nel momento stabilito senza difficoltà.

Sembrava però, che questo giovine fosse destinato ad incontrar per tutto delle riforme, delle soppressioni.

Anche il dipartimento corso fu smembrato qualche tempo dopo; gli affari di finanze furono assegnati al Controlor generale, e passò al ministero di guerra l' amministrazione civile.

Là adunque fu aggregato l' interpetre, e questa incombenza fù annessa all' Ufizio del signor *Campi* primo commesso per gli affari contenziosi.

Procurò adunque mio nipote di rendersi utile, ed ebbe la sorte di non dispiacere ai superiori, che gli die-

dero anzi mille conferme della loro bontà, per il che, quando il mio viaggio in Francia non avesse prodotto altro che lo stabilimento di questo a me diletto giovine, io m'applaudirei sempre di averlo intrapreso.

Propenso alla Francia per inclinazione, lo divenni maggiormente per riconoscenza; dimodochè il signor cavalier *Gradenigo* ambasciador di Venezia quantunque impegnatissimo per farmi valutar le proposizioni de' suoi compatriotti, trovò giusta nulladimeno la mia resistenza, e s' incaricò anzi di giustificarmi presso i suoi amici, miei degni protettori.

Questo ministro era prossimo al termine della sua commissione, poichè il periodo degli ambasciatori della repubblica è limitato a quattr'anni. Essendo egli amato dalla corte, non meno che dal ministero francese, si desiderava perciò, che egli proseguisse anche per maggior tempo l'esercizio della sua carica. Disposto il re a richiederlo, il ministro era quasi sul punto di spedire un corriere espressamente alla repubblica. Ma l'ambasciadore penetrato di rispetto e riconoscenza, non poteva in alcun modo acconsentirvi: le leggi della repubblica sono immutabili; il successore era già per viaggio; il signor *Gradenigo* doveva partire, ed i prepreparativi della di lui udienza di congedo erano già troppo avanti.

Il duca di *Choiseul* ministro degli affari esteri vedeva che questa ceremonia era dispendiosa, incomoda, e totalmente inutile. Il re era dell' istesso pensiero; onde il signor *Gradenigo* fu dichiarato cavaliere da sua maestà senza l'ordinaria pompa, e fece perciò le sue visite alla famiglia reale, ed ai principi del sangue in privato.

Questa è l'epoca dell'abolizione dell' udienze pubbliche degli Ambasciatori ordinarj.

Al cavalier *Gradenigo* subentrò il signor cavaliere Sebastiano *Mocenigo*, proveniente di Spagna, ove la repubblica di Venezia lo aveva inviato per la sua prima imbasciata. Discendeva egli da illustre famiglia, antichissima, e ricchissima; aveva spirito, e criterio; era amabile, era buon dilettante di musica, aveva il dono di una voce graziosissima; con tutto questo egli incontrò dei dispiaceri, dei quali forse non era meritevole.

CAPITOLO XIII.

Mia corrispondenza cogl' impresarj dell' Opera a Londra. Vittorina, *opera buffa*. Il Re alla caccia, *altra opera buffa per Venezia. Qualche parola sopra gli attori ed autori dell' opera buffa di Parigi. Idea di un' operetta in due atti.*

Ero richiesto a Londra; questo è l' unico paese in Europa, che può disputare il primato a Parigi. Per me avrei avuto caro di vederlo, ma siccome avevo inteso parlare a *Versailles* di sposalizj grandiosi, ed avevo assistito a tutte le funebri funzioni della corte, volevo trovarmi anche in tempo d' allegria.

E poi la richiesta di mia persona non proveniva dal re d' Inghilterra, ma bensì dai direttori dell' opera, che volevano interessarmi nel loro spettacolo.

Procurai dunque di trar partito dall' opinione vantaggiosa, che di me avevano, addussi delle buone ragioni per far gradir le mie scuse, ed esibii loro la mia servitù senz' obbligo di lasciar la Francia.

Accettate le mie proposizioni, mi fu subito chiesta un' opera buffa nuova, e fui incaricato di raggiustare

tutti i vecchi drammi ch'erano stati scelti per il corso dell' anno.

Riguardo alla ricompensa non se ne fece parola, ed io nemmeno ne feci menzione. Lavorai, gl' inglesi furono contenti di me, ed io fui soddisfattissimo della loro compitezza.

Questa corrispondenza sussistè per più anni, e cessò allorquando passò in altre mani la direzione dell' impresa: in questa occasione io ricevei una conferma sicura della loro soddisfazione, poichè mi fu pagata la fatica di un' opera, della quale non erano in caso di servirsi; detta direzione era allora in mano di donne, e le donne sono amabili in ogni luogo.

La composizione più piacevole, ed eseguita con la maggior diligenza, che io spedii loro, fu a mio parere un' opera buffa, intitolata *Vittorina*, per la quale riportai da Londra congratulazioni, e ringraziamenti senza fine. Il signor Piccini incaricato della musica scrisse da Napoli, che mai aveva letto dramma buffo con maggior piacere del mio; l' esito però non corrispose alla prevenzione dei direttori, e mia.

È sempre vero che fa d' uopo unire insieme un' infinità di bellezze per procurare incontro ad una rappresentanza, essendo capace talvolta anche il più piccolo inconveniente di farla andare a terra.

In Venezia però, ove avevo spedita quasi nel tempo medesimo un' opera buffa col titolo del *Re alla caccia*, fui assai più fortunato. Il soggetto di questa composizione era lo stesso di quello del re, e del fittuario del signor *Sedaine*, e della caccia d' Enrico IV. del signor *Collè*.

Pareva bensì che le composizioni di questi due autori francesi imitato avessero quella del *re, ed il mugnajo*, commedia inglese di *Mansfield*, ma la vera

sorgente di tutti questi soggetti trovasi nell' *Alcade* di *Zalamea*, commedia spagnuola di *Calderon*.

In questa rappresentanza l' autore spagnuolo ha messo insieme molto intreccio; havvi infatti una figlia violata, un padre vendicato, un ufiziale strangolato, e l' *Alcade* è giudice, parte, e carnefice in un tempo medesimo.

In quella poi dell' autore inglese vi si ravvisa filosofia, politica, critica, ma troppa semplicità, e pochissima azione.

L' autore dunque della caccia di Enrico IV. ha formato di essa un' opera estremamente saggia, ed interessantissima; e poi basta che si tratti di questo buon re, perchè presso i francesi abbia incontro, e riscuota l' universale approvazione.

Il signor *Sedaine* vi ha di fatto introdotta e più azione, e maggior vivezza. Vidi *il Re, ed il Fittuario* nella sua prima recita, e ne fui estremamento contento, onde provavo rincrescimento scorgendo questa composizione prossima al pericolo di andare a terra; tornò peraltro a poco a poco a sostenersi, e le fu resa la ben degna giustizia, dimodochè ebbe in seguito un infinito numero di rappresentazioni, e si vede ancor con piacere.

Bisogna anche dire, che il signor *Sedaine* fu benissimo secondato dal maestro di cappella. Io non mi vanto già di essere intelligente, ma bensì tengo per guida il solo orecchio.

Trovo la musica del signor *Monsigny* espressiva, armoniosa, piacevole, ed i suoi motivi, ed accompagnamenti mi sorprendono; e se avessi avuto disposizione per comporre qualche opera buffa in francese, questo compositore sarebbe stato assolutamente uno

di quelli, ai quali io mi sarei indirizzato a preferenza d'ogni altro.

Ma non potevo azzardarmi a concepir nulla in questo genere. Avevo fatte quaranta, o cinquanta opere buffe per l'Italia, ne avevo fatte per l'Inghilterra, per la Germania, per il Portogallo, ma con tutto questo non potevo farne una per Parigi.

Vedevo talvolta a questo spettacolo dei drammi serj, o lugubri avere il titolo di commedia, ed in essi gli attori piangere cantando, e singhiozzare in cadenza; ed altre volte delle rappresentanze annunziate col titolo di *piazzate*, come effettivamente sarebbero state tali senza il prestigio della musica e la graziosa azione degli attori.

Ora vedevo portare fino alle stelle delle inezie, che nulla promettevano, ora andar a terra delle rappresentanze benissimo scritte, per la sola ragione che il soggetto non era tristo abbastanza per far piangere, o sivvero bastantemente allegro per far ridere.

Quali sono dunque i precetti dell'opera buffa? quali sono le sue regole? Non ve n'è alcuna; tuttociò che si fa, si fa per pratica; io lo sò per esperienza, onde mi si deve credere, *experto crede Roberto*.

Mi si dirà forse che l'opere buffe italiane non sono altro che farse affatto immeritevoli di esser messe a confronto in Francia con i così detti poemi? Ebbene, tutti quelli che intendono l'italiano si dian dunque la pena di percorrere i sei volumi contenenti la collezione delle mie opere in questo genere, ed essi forse ravviseranno che la loro sostanza, e lo stile non sono da disprezzarsi.

Non già che queste possano dirsi drammi ben composti; nè di fatto possono esserlo, poichè mai ebbi in animo di farne alcuno per trasporto di genio, o elezione, avendovi sempre lavorato per sola compiacenza, o in qualche occasione per interesse. Quando si ha un

talento bisogna ricavarne vantaggio; un pittore di storie non ricuserà di dipingere uno scimmiotto, quando venga ben pagato.

Malgrado questa specie d'avversione ch'io sento per l'opera buffa confesso però, che i comici italiani di Parigi mi han sempre fatto un infinito piacere.

Io son costretto a riconoscere la superiorità degli autori francesi in questo genere come in tutti gl'altri. Il signor *Marmontel*, il signor *Laujon*, il signor *Favart*, il signor *Sedaine*, il signor *de Hell* hanno data all'opera buffa tutta quella perfezione, di cui era suscettibile, come l'hanno ornata di eccellente musica, i signori *Philidor*, *Monsigni*, *Duni*, *Gretri*, *Martini*, e *Desèides*. Il signor *Piccini* poi ha ultimamente confermata la precedenza de' suoi talenti sopra una composizione scritta dal di lui figlio.

Quantunque gli autori tutto giorno aumentino in numero, zelo, e merito, ciò nonostante il signor *Clairval* è sempre l'istesso, ed è un autore immortale; la signora *Trial* è succeduta con tutte le grazie possibili alla signora *Ruette*, e madamina *Colomba* unitamente ad *Adelina* di lei sorella, la prima per la sua bella voce, l'altra per la raffinata maniera della sua azione fanno del pari onore all'Italia, ove son nate. La signora *Du Gazon* può dirsi la delizia di questo spettacolo, madamina *Desbrosses* va inoltrandosi a gran passi sulle di lei tracce, e madamina *Renaud* di quindici anni arricchisce con la perfezione del suo canto, e la naturalezza delle sue grazie il sopraddetto spettacolo, e annunzia delle disposizioni nell'arte, quali non possono svilupparsi se non se col tempo.

Assistei un anno fa alle prime prove di madamina *Rinaldi*, quale fu dal pubblico molto applaudita, ed il giornale di Parigi ne disse il giorno dopo tutto il

bene possibile. Ella fu scritturata a provvisione, ma dopo la prima volta non si vidde più comparire sulla scena; la quantità delle principianti accettate in quell'anno, ne potrebbe essere stata la causa, ma è sperabile, che madamina *Rinaldi* torni a sostenere un qualche impiego nella commedia, e che per conseguenza sia nuovamente resa giustizia al di lei talento, costumi, e condotta.

Il teatro italiano è fortunato in autori quanto in attori, e gli uni, e gli altri sono in egual modo ben trattati, ben ricompensati; infatti i poeti, ed i maestri di cappella hanno diritto alla nona parte dell'incasso per una rappresentanza di tre, o cinque atti, del duodecimo per una composizione di due, e del decimo ottavo per una rappresentanza di un atto solo. Havvi inoltre al teatro comico italiano il fondo di due pensioni annue, una per il poeta, l'altra per il maestro di cappella che più si siano distinti.

Vi è anche in questo teatro un'altra lusinga assai valutabile per gli autori, ed è quella di non perder mai diritto sulle loro composizioni, poichè sono sempre a parte dello stabilito reparto, distribuiscono *gratis* delle nomine in ogni rappresentazione delle loro opere, e quelle che il pubbilico non ha male accolte, sono inserite nel repertorio settimanale, dimodochè mai, e poi mai vanno a terra.

In conseguenza di tali vantaggi ho avuto più di una volta la tentazione di cedere alle istigazioni di alcuni maestri di cappella, che spessissimo, anzi quasi ogni giorno mi dimandavano qualche composizione per il teatro buffo, onde dopo aver veduto, riveduto, e bene esaminato credei di esser al possesso della maniera necessaria per piacere ai francesi, al quale effetto feci tutti li sforzi possibili per mettere insieme una piccola

rappresentanza in due atti intitolata la *Bouillotte*.

Questo termine non è reperibile in nessun dizionario, ma è bensì notissimo in Parigi. Significa un giuoco di carte; è in sostanza un *brelan* in cinque, le di cui partite non son ristrette dentro certi determinati limiti. Chi perde il suo banco, esce, e vi subentra un altro. In queste partite vi sono ordinariamente tre o quattro persone, che non entrano in giuoco da principio; ma che bensì aspettano, che i più disgraziati escano per prender posto, così gli uni entrano successivamente dopo gli altri. Questo moto perpetuo, e il numero delle persone interessate in un istessa partita cagiona una specie di *bouillonnement*, d'onde appunto deriva il nome di *bouillotte*. Nel capitolo seguente si ravviserà qual fu la rappresentanza da me immaginata.

CAPITOLO XIV.

Estratto della Bouillotte. *Ragioni che hanno impedito d'esporre questa rappresentanza.*

Ecco il soggetto della sopra indicata mia composizione. Madama *de la Biche* è moglie di un negoziante; è ricca, capricciosa, e giuocatora. *Isabella* sua figlia detesta sommamente il giuoco, benchè qualche volta, per mancanza di giuocatori, è costretta ad accomodar la partita di sua madre, e profitta dell'occasione per vedere un giovine della conversazione, per cui nutre un'innocente passione.

Madama *de la Biche* riceve in casa molta gente. Vi vanno alcuni per giuocare, altri per far la corte alla fanciulla: convien peraltro che chiunque per forza o per amore si adatti al giuoco, non sapendo madama

cosa farsi della gente, che sbadiglia, e fa sbadigliare.

La di lei conversazione è composta pertanto d'ogni sorte di giuocatori; havvi il giocator bello, il cattivo, il nobile, il prudente, ed il flemmatico, che per il solito intasca il denaro di tutti.

Quando *Isabella* non è della partita, sua madre la fa sedere accanto a se, ma se si dà il caso che perda, non altri che la figlia è causa della sua disgrazia, e perciò l' allontana.

Allora il giovine amante procura di finir presto il suo denaro, affin di cedere il posto, e andare al camminetto a tener compagnia a madamigella; intanto la madre riscaldata dal giuoco non fa più attenzione a chi va riscaldandosi in altra guisa.

Le diverse avventure del giuoco somministrano dei soggetti di differente specie per dar luogo a delle graziose ariette. Nel tempo adunque che si fa carte, che si parla, che si canta, madamigella e l' amico hanno delle opportunità interessantissime per cantare essi pure, onde la partita del giuoco va avanti a maraviglia, nè reca la menoma noja agli spettatori.

Finalmente si fa sapere a madama, che è in tavola, al quale avviso tutti si alzano per andare a cena. I discorsi sopra il giuoco da una parte, le affettuose e tenere espressioni dall' altra, fanno escir la conversazione cantando, e nel maggior brio, e così termina il primo atto.

Il secondo è aperto da *Monsieur de la Biche* che è di ritorno dalle sue terre; fa chiamar *Caterina*, e chiede ad essa conto del sistema, di cui ben si è accorto nel rientrare in casa. La vecchia donna da lungo tempo propensa al bene della famiglia non omette di porre al fatto il padrone della cattiva condotta della

signora, non menochè dei pericoli ai quali viene esposta la giovine Isabella.

A tali notizie *Monsieur de la Biche* si irrita contro sua moglie, a cui aveva già proibito il giuoco grosso; ed entra in gran timore per la figlia. Sopraggiunge in questo mentre un vicino, e questi è lo zio dell'amante d'*Isabella*, quale a nome del nipote ne fa al padre la dimanda. *Monsieur de la Biche* trova conveniente il partito, e promette la figlia al nipote del suo vicino, ed amico. Ma ecco nuovamente la conversazione; essi perciò dan luogo, ad oggetto di compiere l' incominciato affare.

Ritornati i giuocatori, ricomincia la partita; *madama de la Biche* tien banco. Il giuocator flemmatico pone di soprappiù davanti a se un involto di cinquanta luigi; madama non si spaventa, e dà carte, si apre il guoco, ed egli le fa un *va-tout*. Madama che ha un *brelan* d' asso non retrocede, ma che l' incontra un *brelan* quadro, perde, ed eccola nella maggior furia.

In questo tempo giunge il marito. Ah! ah! ella dice, dando ad esso un' occhiata, non mi maraviglio più se ho perduto, ecco qua la mia disgrazia; in così dire si alza, e parte.

Ad alcuni dispiace, altri ridono. Frattanto *Monsieur de la Biche* interroga la figlia circa la sua inclinazione, ed ella la confessa con tutta la schiettezza; ne fa parola anco al giovine, quindi fa entrar lo zio, e così resta concluso il matrimonio.

Intesa madama di tutto ciò ritorna, ma per sua unica consolazione, riceve dal marito l' alternativa o di lasciare il giuoco per sempre, o andarsene a vivere coi suoi parenti.

Ella accetta l' ultima proposizione, e prega la solita compagnia ad andare il giorno dopo a far la partita nella di lei casa paterna. La passione del giuoco, e le stravaganze dei giuocatori formano il soggetto della finale.

Ecco l' abbozzo della rappresentanza da me immaginata; perchè adunque non l' ho io condotta al suo termine? fintantochè non trattavasi che di dialogo, sapevo levarne i piedi bene, ed ero nella lusinga di essere in stato di poter francamente azzardar la mia prosa sopra un teatro, ove il pubblico aveva già per i forestieri moltissima indulgenza.

Ma in un' opera buffa abbisognavan dell' arie, e per avere una buona musica è assolutamente necessaria una buona poesia. Conoscevo benissimo il meccanismo dei versi francesi, avevo superate tutte le difficoltà inevitabili ad un orecchio straniero; e mi ero proposti degli eccellenti modelli da imitare. Mi provai, lavorai, e composi delle strofette, delle quartine, dell' arie intere, ma a dispetto di tutta la pena che mi ero data, viddi chiaramente, che la mia musa vestita alla francese, non aveva quell' estro bizzarro, quella grazia, e quella facilità, che un autore acquista in gioventù, e perfeziona nella virilità. Seppi pur troppo rendermi giustizia da me stesso, dimodochè lasciai da parte la mia fatica, e rinunziai per sempre alle lusinghe della francese poesia.

Avrei anche potuto affidare il mio soggetto a qualche persona, che si sarebbe incaricata della versificazione, ma a chi mai avrei io dovuto indirizzarmi? un autore di primo rango avrebbe forse mutata del tutto l' orditura della mia composizione, ed un autore mediocre me l' avrebbe guastata.

E poi era questa una bagattella, di cui non facevo gran caso, onde l'avevo posta in dimenticanza senza pena, e dispiacere alcuno. La trovai casualmente nello scartabellare i mei fogli per la ricerca dei ricordi necessarj all'attuali mie memorie, e volendo partecipare ai miei lettori tutte le mie produzioni ho creduto di non dovere occultar loro anche questa specie di aborto.

Se qualcheduno di essi trovasse mai degno della sua attenzione questo piccolo soggetto, io lo lascio padrone di farne pur liberamente ciò che gliene parrà, ed ove egli abbia la compitezza di chiedermi parere, io glie lo comunicherò con tutta la schiettezza immaginabile, a rischio anche di dispiacergli, come in simili circostanze mi è parecchie volte avvenuto.

Guardatevi sempre, amici miei, da quei giovani, e da quei mediocri autori che a voi ricorrono per consultarvi, e persuadetevi che eglino non vogliono già consiglj, ma congratulazioni, ed applausi. Provatevi a correggerli, e vedrete con qual tenacità sostengano la loro opinione, e qual colorito diano ai loro sbagli: e se avvenga che voi insistiate, passerete in ultimo per istolti.

CAPITOLO XV.

Matrimonio del Delfino. *Apertura del gran teatro di corte. Osservazioni sopra questo illustre monumento. Folla di poeti concorsi in quest' occasione.* Il Burbero benefico, *commedia in prosa di tre atti. Suo successo. Giustizia resa agli attori, che ebbero parte in questa rappresentanza.*

Annunziai nel capitolo XIII. che andavan facendosi dei preparativi per alcuni grandiosi matrimonj della

corte. Parlavo dell' anno 1770; appunto in quei fortunatissimi giorni, che l' arciduchessa d' Austria Maria Antonietta di Lorena venne in qualità d i *Delfina* a ricolmare il regno di Francia di gloria, giubbilo, e speranza.

Con le tante sublimi qualità del suo spirito si guadagnò la stima del re, il cuore del suo sposo, l' affetto della famiglia reale, e colla sua beneficenza l' ammirazione di tutto il pubblico.

Questa virtù divenuta oggi giorno la passione dominante dei francesi, sembra che abbia risvegliata nell' anime sensibili, mediante l' esempio di questa augusta principessa, la più virtuosa emulazione.

Le di lei nozze furono celebrare con una pompa degna di un nipote del monarca delle Gallie, e di una figlia dell' imperatrice d' Alemagna.

Vidi in tale occasione il tempio riccamente decorato, l' imponente, e magnifico colpo d' occhio del banchetto reale, il festino nella galleria, le diverse partite di giuoco nei regj appartamenti.

Dovunque illuminazioni, fuochi d' artifizio della maggior bellezza. *Torrè* fuochista italiano spinse, a dire il vero, in questa occorrenza l' arte pirotecnica all' ultimo grado di sua perfezione.

Seguì anche contemporaneamente l' apertura del nuovo teatro di corte: è questo un ricco monumento, la di cui architettura offre agli spettatori maggior magnificenza, che comodità. Bisogna vederlo allora quando vi si danno delle feste di ballo di sfarzo, o con maschere. In tali occasioni il palco scenico vien preparato con la decorazione medesima, e gli ornamenti stessi della platea. Comparisce allora un immenso salone, arricchito di colonne, specchi, dorature; ciò che prova la grandezza del sovrano, che ha ordinato, non

meno che il buon gusto dell'artista che ha eseguito.

Fra le tante allegrezze, che si godevano nell'occorrenza di quest'augusto matrimonio, i poeti francesi facevano risuonare tutta la città, e la corte dei loro canti; dimodochè, venuta voglia anche alla mia musa di risvegliarsi, procurai di appagarla componendo dei versi italiani, che non ardii però di stampare.

Nell'infinito numero delle composizioni, che comparivano tutto giorno, ve n'erano dell'eccellenti, ve ne erano altre, che non potevan leggersi. Io per anco non volevo aumentare il numero di quest'ultime, in conseguenza di che credei bene di presentare i miei versi manoscritti; si degnò accoglierli la principessa *Delfina* con somma bontà, facendomi comprendere in buonissimo italiano, che io non era a lei ignoto.

La felice costellazione, che diffondeva allora le sue propizie influenze sopra questo regno, sembra che a me pure inspirasse zelo, ambizione, coraggio. Di fatti mi venne idea di comporre una commedia francese, ed ebbi anche la temerità di destinarla per il teatro di quella nazione medesima.

Il temine temerità non è già troppo avanzato, essendo realmente tale quella d'un forestiero, che arrivato in Francia nell'età di cinquantatre anni con cognizioni superficiali e confuse di questa lingua, ha l'ardire in capo a nove anni di comporre una rappresentanza per il primo Teatro della nazione

Si sarà accorto ciascuno, che io adesso parlo del *Burbero benefico,* felice rappresentanza, che ha fortunatamente coronate le mie fatiche, e messo il sigillo alla mia reputazione.

Ella fu rappresentata per la prima volta a Parigi li 4. novembre 1771, ed il giorno dopo a *Fontainebleau:* ella riportò l'istesso incontro ala corte,

che in città. Per questa fatica ebbi una gratificazione di 150. luigi, fruttandomi poi moltissimo in Parigi anche il diritto d'esser autore, poichè venni trattato dal mio librajo con la maggior compitezza, e mi viddi ricolmato d'onore, di piacere, di giubbilo. Io dico la verità, e nulla occulto, sembrandomi odiosa al pari della vanità la falsa modestia.

Non starò dunque a dar l'estratto d'una commedia, che rappresentasi dovunque, e che è per le mani di tutti. Ma non posso dispensarmi dal porger qui un attestato di riconoscenza agli attori, che infinitamente contribuirono alla riuscita della medesima.

Non è possibile sostener la parte del *Burbero benefico* con maggior verità di quello con tui fu sostenuta dal sig. *Preville*. Quest' inimitabile attore estremamente allegro di sua natura, d'una ridente fisonomia, seppe in quella occasione così ben superare la contraria indole del suo naturale, e l'abitudine, che in qualsivoglia moto dei suoi occhi, ed in qualunque suo atto trionfava a maraviglia l'asprezza del carattere, delle sue maniere e la bontà di cuore del protagonista.

Costava minor pena per il signor *Bellecour* il carattere di *Dorval*, perchè di genio flemmatico al pari dell'attor medesimo; con tutto questo egli vi impiegò tutta quella intelligenza, e raffinamento d'arte che si richiedevano per farlo risaltare, e faceva un sorprendente contrasto con la vivacità di *Geronte*.

La parte di *Dalancour* non era d'un'importanza conveniente alla bravura e talento superiore del signor *Molè*; la recitò nonostante per compiacenza, e la cedè pochi giorni dopo: ma morto il signor *Bellecour*, prese quella di *Dorval*, e la sostenne a perfezione. Benchè anche avanti stimassi molto il signor *Molè*, nulladimeno confesso con sincerità, che in questa oc-

casione egli mi sorprese, ed avendolo veduto sempre superar tutti gli altri nella rappresentanza dei caratteri brillanti, nelle passioni energiche, nelle situazioni più interessanti, ero perciò sorpreso nel vederlo prendere il tuono, il gesto, ed il sangue freddo di un personaggio tanto opposto al suo naturale, e al suo gusto; ed ecco l'uomo abile, ecco il vero comico!

Nuova affatto per il teatro, ed anche non facile a sostenersi era la parte di madama *Daluncour* recitata da madama *Preville;* ma per un attrice di tanto merito nulla poteva esservi di difficile. Di fatti ella portava egualmente bene nelle diverse sue situazioni il carattere di spiritosa, di semplice, e di donna sensata.

Madamigella *Doligny* poi diede in questa commedia nuove riprove del suo talento, zelo, e precisione, non essendo possibile rappresentare con maggior verità, e maggior grazia la parte di giovine amante, timida, ed onesta.

Madama *Bellecour* ornò di tutto il brio immaginabile la parte di governante colla sua naturale allegria, e la sopraffina sua azione, come pure il signor *Feuilli* fece sì ben valutare la piccola parte di servitore, che partecipò agli applausi del pubblico al pari degli altri.

Fino dalla prima lettura tutti i comici presero passione per questa rappresentanza. Al teatro francese l'accoglienza, e la disapprovazione delle composizioni si comunica per viglietti segreti, firmati dai componenti l'assemblea. In quel giorno pertanto tutti questi viglietti altro non erano se non se elogj per me, e per la mia opera. I suffragj infatti del pubblico hanno provato in seguito, che i comici avevano dato il lor giudizio con la dovuta cognizione, e che se talvolta accettavano delle cattive rappresentanze, ciò dipendeva

assolutamente da cause straniere, che gli inducono ad agire contro l'intimo loro sentimento.

CAPITOLO XVI.

Osservazioni riguardanti il Burbero benefico. *Colloquio con* G. Giacomo Rousseau *sull' istesso soggetto*.

Il mio *Burbero benefico* non poteva incontrare maggior fortuna di quella che incontrò, ed io ebbi veramente sorte nel trovare in natura un carattere affatto nuovo per il teatro, un carattere che si incontra dovunque, ma che pure era sfuggito alla vigilanza degli autori tanto antichi, che moderni.

Ne sarà stata forse causa l'opinione, che un uomo di brusca maniera, siccome riesce grave alla società, così sia per essere disgustevole anco sulla scena, e certamente, quando riguardar si voglia in questo punto di vista, converrà dire che abbian fatto benissimo a non valersene punto nelle loro opere; anzi me ne sarei astenuto io medesimo, se altre mire non mi avessero fatto sperare di trarne vantaggioso partito.

L'oggetto principale della mia composizione è la beneficenza; e la vivacità dell' uomo benefico somministra la parte comica, che è sempre inseparabile della commedia.

Virtù dell' animo è la beneficenza, difetto di temperamento il rozzo e scortese tratto; l'una, e l'altro però son benissimo conciliabili in un istesso soggetto, dimodochè dietro questi principj architettai il mio piano, ed è la sensibilità, quella che ha reso sopportabile il mio *Burbero benefico*.

Alla prima sua rappresentazione io mi era nascosto, come avevo sempre praticato in Italia dietro la tela che chiude la decorazione, di manierachè nulla vedevo, ma udivo bensì i miei attori, e gli applausi del pubblico a maraviglia. Me ne stavo passeggiando nel tempo dello spettacolo da un lato all' altro, accelerando il passo nelle situazioni più vivaci, ed allentandolo nei momenti del maggiore interesse e di passione, contentissimo de' miei attori, e facendo ancora io eco agli applausi del pubblico.

Terminata la rappresentanza, sento picchi di mano, e gridi senza fine. Mi si appressa il signor *Dauberval*, quello appunto che doveva condurmi a *Fontainebleau*; al primo vederlo credo che egli mi cerchi per farmi partire, ma niente affatto; mi dice anzi, signore, venite, bisogna farsi vedere.—Farmi vedere? a chi?—Al pubblico, che assolutamente vi domanda:—Nò: nò certamente, amico caro, partiamo piuttosto, partiamo nel momento, non sarebbe possibile che io sostenessi... Sopraggiungono i signori le *Kain* e *Brizard*, quali mi afferrano per le braccia, e mi strascinano a forza sul teatro.

Contuttochè avessi veduti molt' altri autori sostener con coraggio una tal ceremonia, io per altro non vi ero punto assuefatto, non essendovi l' uso in Italia di congratularsi con i poeti in pubblico. Non potevo concepire come un uomo potesse tacitamente dire agli spettatori; Signori, eccomi qui, applauditemi.

Dopo aver sostenuta adunque per qualche minuto secondo la situazione per me la più singolare ed incomoda, rientro finalmente fra le scene, vado a trovare la carrozza che mi aspettava, ed in questo passaggio incontro un' infinità di gente, che veniva in traccia di me. Senza che io conoscessi alcuno, scendo

con la persona, che mi conduceva, ed entro nel mio legno, ove la moglie ed il nipote vi avevan già preso posto. Piangevano entrambi di consolazione per il felice successo della mia rappresentanza, e morivan nel tempo stesso dalle risa per l'aneddoto della mia comparsa sul Palco scenico.

Io poi trovandomi sommamente stanco, avevo bisogno di riposarmi e di dormire; contento nel mio animo e nella più perfetta calma di spirito, avrei passata nel mio letto una tranquilla notte, ma in un legno di posta chiudevo appena l'occhio, che ad ogni istante ero svegliato dallo scuotimento delle ruote; in somma dormicchiando, discorrendo, sbadigliando, giungemmo alfine a *Fontainebleau*. Quivi prendo riposo, dormo, desino, passeggio, e vado a vedere la rappresentazione della mia opera, sempre però dietro le scene.

Ho già fatta menzione del di lei successo alla corte nel capitolo precedente. Benchè non fosse allora permesso di fare applausi nella abitazione del re, ciò non ostante si scorgeva benissimo da certi moti naturali, e leciti l'effetto grande che la commedia produceva nell'animo degli spettatori.

Il giorno dopo ebbi l'onore di esser presentato al re nel di lui gabinetto dal signor maresciallo *di Duras*. Sua maestà, e tutta quanta la famiglia reale mi diedero le conferme più lusinganti della solita loro benignità.

Non ritornai a Parigi se non nell'occasione della seconda recita della mia rappresentanza, nella quale vi fu qualche movimento nella platea, indicante un principio di mal'umore. Io ero nel solito mio posto, quando il signor *Feulli* venne a farmi questo discorso. Nò, non vi date la minima pena; questo è tutto effetto di cabala. Come? io ripresi, eppure non ve n'è stata nella prima rappresentazione. Non ve n'è stata,

soggiunse il comico, perchè i gelosi non vi temevano; burlandosi di un forestiero, che aveva la pretensione di esporre una rappresentanza in francese, onde la cabala non era ancora contro di voi preparata: con tutto questo state pur certo che nulla avete a temere; il colpo è fatto, ed è assicurato il vostro successo.

Di fatti questa composizione andò sempre di bene in meglio fino alla duodecima rappresentanza, dimodochè tanto i comici che io non la ritirammo, se non se per farla nuovamente comparire in stagione più vantaggiosa.

Nessuno diceva male del mio *Burbero benefico*, ma ne fù peraltro parlato in diverse maniere; credevan taluni, che ella fosse una composizione tratta dal mio teatro italiano, ed altri sospettavano, che io l' avessi qui scritta in italiano, e poi tradotta in francese. Potevan persuadersi i primi in contrario riscontrando la collezione delle mie opere, gli ultimi poi, seppur tuttora ve ne sono, mi è facile disingannarli.

Non solo mi proposi di scrivere la mia commedia in Francese, ma la maniera Francese ebbi altresì in mira nell' imaginarla; ed in fatti ella porta fedelmente l' indole della sua origine tanto nei pensieri, che nell' immagini, tanto nei costumi, che nello stile.

Se ne son fatte due diverse traduzioni in Italia, quali benchè non siano cattive, nulladimeno non s' avvicinano a un gran pezzo all' originale. Io medesimo mi son provato per divertimento a tradurne alcune scene, e posso dire di aver sentita tutta la pena di tal lavoro, non menochè la difficoltà di riuscirvi; vi son certe frasi, certi modi di convenzione che nella traduzione perdono ogni lor sale.

Esaminiamo per esempio nella scena XVII. del secondo atto, il termine di *jeune homme*, pronunziato da

Angelica; e vedremo, che non vi è l'equivalente in Italiano. La parola *giovine* è troppo abietta, ed è al disotto della condizione di *Angelica; il giovinetto* sarebbe troppo affettato in bocca di una zittella timida e morigerata; per ben tradurlo pertanto sarebbe necessario valersi di una perifrasi, che altro non sarebbe se non se dar troppa chiarezza al senso sospeso, e conseguentemente guastar la scena.

I caratteri del signore, e signora *Dalencour* sono immaginati e trattati con una delicatezza, conosciuta soltanto in Francia. In tutta la mia composizione questi due personaggi sono quelli di cui più mi compiaccio.

Una moglie che rovina manifestamente il marito, un marito che inganna sua moglie per soverchio affetto, sono esseri che pur troppo esistono, nè son rari nelle famiglie; onde io me ne prevalsi come episodj, benchè avessi potuto prevalermene per soggetti principali, da riuscir forse nuovi al pari del *Burbero benefico*.

Ho adunque scritta, ed ho immaginata questa rappresentanza in francese, ma non sono stato però tanto ardito di produrla, senza aver preventivamente consultate quelle persone, che erano in grado d'instruirmi, e correggermi, ed ho anche tratto profitto dai loro pareri.

Circa quel tempo era di ritorno a Parigi il signor *Rousseau* Ginevrino. Tutti si davan pena per vederlo, ma egli era invisibile per tutti. Io lo conoscevo per fama unicamente, ed avevo gran genio di aver seco un colloquio, ad oggetto di sottoporre la mia rappresentanza al giudizio di un uomo tanto profondo conoscitore e della lingua, e della francese letteratura.

Per star sicuri di esser ben accolti, era necessario prevenirlo; a tale effetto presi l'espediente di scriver-

gli, manifestando nel mio foglio il vivo desiderio, che avevo di fare acquisto della di lui conoscenza. Mi rispose garbatissimamente, che non esciva mai di casa, e mai andava in luogo alcuno, ma che se voleva prendermi l'incomodo di salir quattro scale in via *Plâtriere*, all' albergo *Plâtriere*, io gli avrei fatto sommo piacere. Accetto dunque l'invito, e ci vado pochi giorni dopo.

Qui parmi veramente a proposito di render conto del mio colloquio col Cittadino di Ginevra. Il resultato della nostra conversazione non fu molto interessante, nè si discorse della mia rappresentanza, se non di passaggio, e senza grand' importanza. Mi son valso però di tale opportunità per parlar di un uomo straordinario, che aveva talenti straordinarj, debolezze, e pregiudizi incredibili.

Salgo dunque al quarto piano dell' albergo indicatomi, picchio, è aperto, e mi si fa tosto davanti una donna, nè giovine, nè bella, nè troppo cortese.

Domando se il signor *Rousseau* sia in casa. Vi è, e non vi è, risponde questa donna, che io credo al più sua governante, e cerca del mio nome. Mi fo conoscere, ed ella allora soggiunse, oh! appunto vi si aspettava; vado subito a darne avviso a mio marito.

Entrato pertanto un momento dopo, vedo il rinomato autore *dell' Emilio*, che stava copiando della musica. Quantunque prevenuto, pur non ostante non potevo a meno di non fremer tra me di sdegno. Mi accoglie in una maniera franca, sciolta, ed amichevole; si alza, e tenendo un quaderno in mano, guardate, egli mi dice, se vi è nessuno, che copi la musica come me. Sfido, che dal torchio esca uno spartito così bello, ed esatto come esce di casa mia. Andiamo,

andiamo a scaldarci, egli proseguì; non dovea farsi che un passo per appressarsi al cammino.

Mancando il fuoco dimanda delle legna, e queste son portate da madama *Rousseau*. Io mi alzo, faccio luogo, ed offro una sedia a madama; nò, nò, non v' incomodate, riprende il marito, mia moglie ha da fare, ha le sue occupazioni.

Confesso che avevo il cuore afflittissimo. Veder fare il copista a un letterato di quella sorte, ed a sua moglie la serva, era veramente per i miei occhi uno spettacolo desolante, nè potevo celar la mia pena, e sorpresa, benchè nulla io dicessi. Quest' uomo frattanto, che non era punto stordito, pur troppo si accorse, che era angustiato il mio spirito; onde indirizzommi diverse interrogazioni, per le quali fui forzato a confessargli con ischiettezza la cagione del mio silenzio, e sbalordimento.

Come? prese egli a dire, voi mi compiangete perchè mi occupo a copiare? siete voi dunque di parere che io facessi meglio a compor dei libri per gente che non sa leggere, o sivvero a somministrar materia per gli articoli dei maligni giornalisti? Siete in errore: io amo la musica per passione, copio degli eccellenti originali, ciò mi dà da vivere, ciò mi diverte, questo è quanto basta per me. Ma voi, voi medesimo, proseguì sempre, cosa andate voi facendo? Siete venuto a Parigi non per altro che per lavorare per conto dei comici italiani; costoro son tanti pigri; essi non si curano delle vostre rappresentanze; eh via! andatevene; ritornate pure a casa vostra, sò, che siete desiderato, siete aspettato...

Signore, io gli risposi, interrompendolo, avete ragione: io per motivo della poca curanza de' miei comici avrei dovuto abbandonar Parigi, ma mi ci hanno

trattenuto altre vedute. Ho di fresco composta una rappresentanza in francese... Voi avete composta una rappresentanza francese? riprese egli subito in aria di gran sorpresa, cosa volete farne?—Per darla al teatro. —A quale? Al francese.—E voi siete quello che mi rimproverate che io perdo il tempo: siete ben voi, che lo perdete, e senza frutto.—Ma la mia rappresentanza è già accettata.—Ed è possibile? Basta; non me ne maraviglio: i comici non hanno senso comune, ricevono, e ricusano a capriccio: accordo, che la vostra composizione sia stata ricevuta, ma non sarà per altro rappresentata, e peggio poi per voi se mai lo fosse.—Ma, signore, come mai potete dar giudizio di un' opera, che per anche non avete veduta?—Io conosco il gusto degli italiani tanto bene, quanto quello dei francesi; havvi troppa distanza dall' uno all' altro, e con vostra permissione, non è possibile cominciare nell' età vostra a scrivere, e comporre in una lingua straniera.—I vostri riflessi, o signore, son giustissimi, io non li niego, ma per altro si possono superar benissimo le difficoltà, che dite. Ho affidata la mia composizione a gente di spirito, a persone intelligenti, che ne pajono contente.—Eh, siete adulato, siete ingannato, ne diverrete il bersaglio, lo scherzo. Fatemi un poco vedere la vostra opera, io son franco, libero, sincero, vi dirò senza velo la verità.

Qui appunto volevo condurlo, non già per consultarlo, ma per veder se dopo la lettura della mia composizione avesse sempre persistito nella poca fiducia dimostratami. Siccome il manoscritto era in mano del copista del teatro francese, promessi dunque al signor *Rousseau* di rimetterglielo subitochè mi fosse stato restituito; era di fatto mia intenzione di mantener la

parola. Si vedrà dunque nel capitolo che segue, per qual cagione io fui distolto dal farlo.

CAPITOLO XVII.

Seguito del capitolo precedente. Aneddoti che riguardano Giacomo Rousseau. *Alcune riflessioni sopra questo soggetto.*

Comparve son già tre anni un libro, intitolato *Confessioni di G. Giacomo Rousseau cittadino di Ginevra*, che non sono altro in sostanza, se non se aneddoti riguardanti la di lui vita, e scritti da lui medesimo. In quest'opera non ha avuto per se stesso il menomo riguardo, avanzandovi delle singolarità, che potrebbero fargli molto torto, quando la celebrità del suo nome non lo ponesse al di sopra d'ogni critica.

Mi è però nota un'avventura accadutagli negli ultimi anni della sua vita, e che non trovasi nelle anzidette sue confessioni; o egli l'ha forse dimenticata, oppure non ha avuto tempo d'inserirla con l'altre in questo libro, che è postumo. Benchè adunque quest'aneddoto non mi riguardi direttamente, contuttociò io ne faccio qui menzione, perchè fu appunto la causa, che m'impedì di comunicare al signor *Rousseau* il mio *Burbero benefico*.

Questo savio straniero aveva in Parigi molti amici ed ammiratori. Nel numero d'entrambi era il signor *** che lo amava, stimava, e compiangeva nel tempo medesimo, conoscendo in egual modo bene l'angustie della di lui vita, non meno che i di lui talenti.

Questo signor *** esibì un giorno al letterato di Ginevra un appartamento ben mobiliato, bellissimo, e comodissimo, e prossimo al giardino delle *Tuilleris*, e

per non offendere la delicatezza dell'amico, gliel'offrì anche al prezzo medesimo che egli pagava all'albergo. *Rousseau* si accorse bene dell'intenzione di quest'uomo generoso, e ricusando bruscamente ogni esibizione, gridò ad alta voce, che non voleva essere ingannato.

Il signor *** che pure era filosofo, ma che essendo francese, sapeva unire alla filosofia il più compito tratto non ebbe a sdegno la ripulsa; conosceva già troppo bene il soggetto, e gli perdonava di buon animo ogni sua debolezza, onde non cessò di vederlo, e salir tranquillamente a un quarto piano per trattenersi con esso lui.

Siccome aveva inteso parlare delle confessioni di J. J. aveva perciò genio grande di vederle, o per l'intiero, o in parte, e rammentandosi di aver nel suo portafogli alcuni caratteri del secolo, da lui medesimo composti alla maniera di *Teofrasto*, e del *de la Bruyere*, propose adunque all'amico la lettura reciproca di queste due opere.

Fu da *Rousseau* accettata la proposizione, col patto però che il signor *** avesse gradita una cena frugale all'albergo *Plâtriere*. A tale invito questi fece intendere che sarebbero stati con maggior comodo nella di lui casa; ebbene; non vi è alcun male, rispose l'altro, ciò deve seguire in casa mia, e in caso diverso non si leggerà; vi permetto al più, egli aggiunse, di portar una bottiglia del vostro vino, giacchè mi vien dato pessimo all'albergo.

A tutto si adatta il compito, e docil francese, ma essendo per sua disgrazia troppo garbato, e troppo cortese, manda a *Rousseau* una paniera di sei bottiglie di eccellente vino, ed altre sei di perfetta malaga. Tal sorpresa pose il ginevrino in pessimo umore; giunge il francese, che se ne accorge e gliene chiede ragione.

Non è mai possibile, risponde l' uomo sdegnato, che tra noi due si bevano dodici bottiglie di vino, io dunque ne ho levata dalla vostra paniera una soltanto, e questa basta per una piccola refezione. rimandate perciò subito il restante, se volete cenare in mia casa.

La minaccia non era da recare spavento, ma quello che interessava sommamente il commensale era la promessa lettura. Per buona sorte aveva appunto seco il servitore, onde per il medesimo rimandò indietro la paniera. *Rousseau* allora fu contentissimo, e incominciò a leggere il primo.

Questa nuova spedizione di vino fece loro perder del tempo, e restò anche interrotta la lettura da madama *Rousseau*, che aveva bisogno della tavola, alla quale erano i due amici, per apparecchiare; si sarebbe potuto leggere anche senza tavola, ma la cena fu allestita nel momento, e questa consistè in una pollastra, ed in un' insalata.

Finita la cena tocca a leggere al signore * * * ed egli legge un capitolo, quale va a maraviglia, ed è applaudito; ne legge un secondo; a questo il signor *Rousseau* si alza; ed in aria di persona inquieta, e sommamente irritata si pone a passeggiare per la stanza. Interrogato sul motivo della repentina sua collera; nò; non si viene, egli risponde, in casa di gente da bene per insultare. Come! ripiglia l'altro, e di che cosa vi lagniate voi mai? Eh, che non avete da farla con uno sbalordito, soggiunse il filosofo; nel vostro scritto altro non faceste, che delineare con un colorito anche troppo caricato e con satirici modi il mio ritratto. Questo è un eccesso il più mostruoso, è un' indegnità....

Piano, piano, dice il francese, io vi amo, vi stimo e voi già mi conoscete; è un uomo duro, collerico,

e fastidioso quello che ho voluto ritrattare . . . se ne incontrano spesso nella società. Sì, sì, so benissimo, risponde *Rousseau*, che nell'animo degl'ignoranti io passo per tale; io li compiango, e li disprezzo; non soffrirò mai peraltro, che un uomo, come voi, che un amico . . . vero, o falso che sia, venga a prendersi giuoco di me.

In somma il signore *** ebbe un bel dire, ed un bel fare; non potè ottener nulla; il cervello dell'altro era troppo indisposto, perlochè terminarono con scorrucciarsi sul serio, e ci corsero in appresso delle lettere piccanti tanto da una parte, che dall'altra.

Essendo io in amicizia col letterato francese, ed avendolo veduto il giorno dopo la contesa avuta col signor *Rousseau* in una conversazione ove ci trovavamo spesso, fummo dal medesimo messi al fatto di quanto eragli accaduto; taluni risero, altri fecero le loro riflessioni, ed io pure non mancai di far le mie. *Rousseau* era burbero, come da se stesso aveva confessato nella controversia sostenuta col suo amico, non gli mancava altro che la beneficenza, perchè dicesse che ancor io aveva voluto rappresentarlo nel mio *Burbero benefico.* Mi guardai dunque bene dall'espormi ad incontrare il suo mal umore, nè andai più a trovarlo.

Quest'uomo era nato, per vero dire, con disposizioni felicissime, ed infatti ne ha date le maggiori prove; ma siccome era della religione protestante ed aveva fatte dell'opere non ortodosse, fu per questo obbligato ad abbandonar la Francia, già da esso adottata per patria, disastro che lo rese appunto melanconico ed inquieto. Credeva gli uomini ingiusti, gli disprezzava; ma questo disprezzo non poteva mai tornare in di lui vantaggio.

Quante generose esibizioni! quante protezioni non

ha egli ricusate? Il suo letticello eragli divenuto assai più caro di un palazzo. Taluni ravvisavano nella sua fierezza la vera grandezza d'animo, ed altri orgoglio soltanto. Comunque sia, egli è sempre da compiangersi; le di lui debolezze non offendevano chicchessia, mentre i di lui talenti l'avevano reso rispettabile. È morto da filosofo, come era vissuto, onde la repubblica delle lettere deve sapere buon grado all'uomo generoso, che onorar volle le di lui ceneri.

CAPITOLO XVIII.

Matrimonio di Monsieur *fratello del re. Il parco di* Versailles. *Vestizione della principessa* Luisa *nel convento delle Carmelitane di S. Dionisio.*

Nel mese di maggio dell'anno 1771. si celebrò a *Versailles* il matrimonio del conte di Provenza, nipote di Luigi XV. e fratello del delfino, con Maria Luisa di Savoja figlia maggiore del re di Sardegna.

Quest'avvenimento raddoppiò la gioja dei francesi; questo principe era troppo caro allo stato, e le di lui virtù e talenti lo rendevano maggiormente interessante. La principessa poi, e per il suo grande spirito, e per le sue cognizioni, era la delizia del suo sposo.

Il conte di Provenza si chiama oggigiorno solamente *Monsieur*, e la di lui consorte *Madame*; questi sono i titoli in Francia del primo fratello, e della cognata del re. Tre quarti del mondo debbono saperlo; io dunque non pretendo d'instruire se non li stranieri, che forse potrebbero ignorarlo.

Le feste di giubbilo date nell'occasione di questo matrimonio furono della magnificenza medesima di

quelle dell' anno precedente, e siccome nelle nozze del Delfino passai tutto il tempo negli appartamenti, in queste goder volli i giardini.

Il Parco di Versailles è per se stesso delizioso. Io non ne ho fin qui fatta menzione alcuna; ecco dunque l' opportunità di parlarne. Immensa è la sua vastità, eleganti, e varj i suoi scompartimenti, e per ogni parte trionfa una profusione preziosa di marmi e statue originali di diversi celebri artisti moderni, o copie esattissime degli antichi pezzi i più stimati; s' incontran poi dovunque dei viali bene assettati, e decorati, quali formano colla lor fresca verdura alcuni rustici, e vagamente ombreggiati nascondigli; vi son vasche riccamente adornate; *parter* graziosamente disegnati, fontane superbe, scherzi d' acqua d' un' elevazione sorprendente.

Il recinto degli agrumi è assolutamente un capo d' opera dell' arte, essendo maravigliosa la quantità, e grossezza dei suoi alberi ad onta della contrarietà del clima alla natura di tali piante. Quello però che forma la bellezza, e la ricchezza principale di questi giardini da incantare, sono i boschetti.

Questa specie di sale, o stanze, non sono già aperte a tutti, poichè si vedono soltanto seguitando la corte nei giorni solenni, o per l' arrivo di qualche illustre forestiero. Negli altri tempi poi stanno chiusi, essendovi bensì qualcheduno, a cui per grazia viene affidata la chiave, ed io ero fortunato abbastanza per averne una, mediante la quale potevo percorrerli a mio piacere tutti quanti, e farne godere a gli amici.

Questi boschetti sono dodici. *La Sala del ballo, la Girandola, la Colonnata, le Cupole, l' Encelado, l' Obelisco*, la *Stella*, il *Teatro dell' acqua, i Bagni d' Apollo*, le *Tre fontane*, l' *Arco trionfale, ed il Laberinto.* Questo ultimo è stato disfatto al prin-

cipio di questo regno, e vi si è sostituito un giardino all' Inglese.

Si osservano nei sopraddetti boschetti dei capi d' opera in scultura, ed architettura. I più degni di rimarco sono *i Bagni d' Apollo, e la Colonnata*. Si vede nel primo un gruppo di sette figure di marmo bianco, unico per la sua grandezza, e perfezione, mentre si ammira nell' altro un peristilio di forma circolare, composto di trentadue colonne di diversi scelti marmi.

Il giorno delle nozze, delle quali parlo, tutti questi boschetti erano aperti. Vi era festino in quello della *Sala del Ballo* ed in quello della Colonnata, e nella sala dei castagni. Gli altri poi offrivano diverse feste per divertire il pubblico, essendosi fatti venire inclusive i piccoli spettacoli di Parigi.

I forestieri, che non conoscono questa capitale, saranno forse curiosi di sapere, in che consistano i piccoli spettacoli, che ora annunzio. Nel seguente capitolo io gli soddisfarò, e termino il presente riportando un tratto eroico, che interessa la religione, non menochè l' umanità.

In questo medesimo anno adunque 1771., ed in mezzo alle grandiose feste, ed altre allegrie della corte, Madama Luisa figlia del re Luigi XV. abbandonò il mondo, e andò a chiudersi per tutto il tempo di sua vita in un chiostro, scegliendo l' ordine il più umile, ed austero.

Nel convento delle carmelitane di S. Dionisio questa devota principessa vestì l' abito di S. Teresa, non già per il timore che il soggiorno reale fosse d' impedimento all' esercizio della sua pietà, e virtù, ma perchè la corruzione del nostro secolo bisogno aveva d' un luminoso, ed imponente esempio per ricondurre l' anime timide nella smarrita via della pietà, e cristia-

na perfezione. Dio perciò scelse una principessa del *Borbonico* sangue per esser loro d'incoraggimento.

CAPITOLO XIX.

I piccoli spettacoli di Parigi. I Baluardi, le Fiere, o le Passeggiate di questa capitale, e de' suoi contorni.

Si chiamano in Parigi, *piccoli spettacoli*, quelli che accompagnano le diverse fiere di questa città, e che non sono esposti nel resto dell'anno che sopra i baluardi. Io non entrerò nel minuto dettaglio della loro origine; limiterò solamente il mio discorso nel far noto lo stato in cui li trovai al mio arrivo, e farò parola del loro successivo progresso.

La platea di *Nicolet* tanto alle fiere che sul baluardo del Tempio aveva allora il primo posto. Erano questi ballerini sulla corda con patente del re, i quali dopo i soliti loro esercizi di agilità davano alcune piccole rappresentanze in dialogo.

I sopraddetti baluardi erano la mia passeggiata favorita, riguardandogli come un salubre, e dilettevole sollievo in una vasta e popolatissima, città, le di cui strade non sono troppo larghe, e nelle quali l'altezza delle fabbriche impedisce il goder l'aria. Questi non sono che bastioni spaziosissimi che circondano la città. Quattro filari di grossi alberi formano in mezzo una larga e magnifica strada per le carrozze, e due altri viali lateralmente quella per i pedoni. Si scuopre da questo luogo la campagna, ci si godono dei punti di vista deliziosi e varj nei contorni di Parigi, e vi si trovano nel tempo stesso riuniti diversi divertimenti graziosissimi.

Una folla di popolo infinita, una quantità di carrozze da sbalordire, e una turba immensa di piccoli mercanti, che scappan fra le rote e le carrozze con ogni genere di mercanzie, palchi eretti su i marciapiedi per le persone, che gradiscono di vedere, ed esser viste, botteghe da caffè ben decorate, orchestre e voci italiane e francesi. Pasticcieri, trattori, ristoratori, burattini, ballerini sulla corda, ciarlatani che annunziano giganti, nani, bestie feroci, mostri marini, figure in cera, automi, ventriloqui, il gabinetto di *Comus* dotto fisico e mattematico sorprendente e dilettevole. Vidi un giorno alla porta della platea di *Nicolet*, che per terza rappresentanza vi si esponeva *Coriolano*, tragedia di un atto solo. Questo cartello mi parve tanto straordinario, che entrai senza interpor dilazione, nel timore che potesse mancarmi posto, ma poi mi ritrovai nella galleria quasi solo.

Pochi minuti dopo vidi un giovine ben formato, e malissimo vestito avvicinarsi a me. La gente cominciava già a venire, onde credendolo uno spettatore come me, mi ritirai per fargli posto; costui era un attore della compagnia di *Nicolet*, che doveva sostener la parte di *Coriolano*, nè avendo di proprio una decente spada, veniva a pregarmi, perchè avessi avuta la compiacenza di prestargli la mia.

Non avendo di esso cognizione alcuna, stetti indeciso per qualche tempo, facendogli intanto diverse interrogazioni per assicurarmi, se veramente egli era addetto a questo spettacolo. Gli domandai, se il *Coriolano* pubblicato nell'affisso fosse una tragedia, o una parodia, ed egli mi accertò esser questa un'opera serissima e benissimo fatta; mi disse quanto bastava per acquietarmi, onde gli detti la spada, contentissimo di

vederla poi lampeggiare nella destra di questo valoroso capitano.

Aspettai quindi per lungo tempo, e con molta impazienza l'esecuzione della rappresentanza, che mi aveva là richiamato. I ballerini sulla corda mi fecero fremer di rabbia, e le due prime composizioni a dialogo, dormire per la noja; finalmente, ecco la tanto desiderata composizione del *Coriolano*.

Ma che! vi vedo attori malissimo vestiti, vi ascolto versi malissimo recitati; con tutto questo io rilevai, che una tal'opera non era priva di merito, e che l'autore aveva trattato con molta avvedutezza il suo soggetto. In tutta l'istoria di *Coriolano* non si trova che un solo istante che interessi, e questo è allorquando questo condottiero romano vien per far vendetta dell'ingratitudine della sua patria, e si lascia poi disarmare dalle lacrime di Volumnia di lui madre, e di Vettoria sua consorte.

Abbiamo già sopra questo stesso soggetto sette o otto tragedie in cinque atti, ma elleno son quasi tutte andate a terra. Il solo signor *de la Harpe* ha saputo rendere interessanti, dilettevoli i primi quattro atti del suo Coriolano; ciò non ostante io sosterrò sempre che l'autore della rappresentanza di un atto solo aveva saputo dare al suo soggetto tutta quella estensione, di cui l'istoria era suscettibile, evitando inoltre il pericolo di divenir nojoso.

Non farò parola alcuna del suo stile, perchè fu più quel che indovinai, di quello che io intesi. Posso bensì dire, che gli attori di Nicolet non erano fatti per questo genere di rappresentazioni, e questo spettacolo, generalmente parlando, era malissimo ordinato: oggi giorno per altro la cosa va molto meglio, poichè i *piccoli spettacoli* stabiliti a Parigi in appresso, han-

no risvegliato in lui dell'emulazione, e hanno posto il direttore nella necessità di provvedersi di migliori soggetti.

L' *Ambigu-comico* fu il primo divertimento che comparisse sui baluardi dopo quelli di *Nicolet*. Questo spettacolo ebbe principio con dei burattini, chiamati i comici di legno, e vi era un'orchestra benissimo montata, dalla quale venivano eseguite dell'arie già note, i burattini copiavano le caricature degli attori dei grandi spettacoli, ove appunto dette arie erano state cantate.

Questa novità fu estremamente gustata, e risvegliò molto grido, ma era però tale da non potere andar molto avanti, onde il direttore pensò di mutare i comici di legno in altrettanti piccoli attori viventi, benissimo istruiti nell' azione, e nel ballo. Vi furono degli autori che non sdegnarono di comporre alcune graziose rappresentanze proporzionate agli attori, ed al teatro. In somma *l' Ambigù comico* era divenuto lo spettacolo di moda; non saprei però dire, se il direttore del medesimo sia ricco, ma egli ebbe tutto il tempo, ed i mezzi opportuni per divenir realmente tale.

Alcuni anni dopo si aprì un terzo spettacolo sul baluardo di S.Martino col titolo di *Varietà piacevoli.* Questo trattenimento, per esser meglio in ordine in genere d'attori, e meglio fornito di comiche composizioni, prevalse a tutti gli altri, e fu in seguito trasferito al palazzo reale, ove godè sempre il credito medesimo, l'istessa sorte.

La sala pertanto *dei Piccoli Comici,* stabilita nel luogo stesso, non fu per questo meno frequentata. Il divertimento di essa consisteva nel veder tanti giovinetti, che con una tal destrezza accompagnavano col loro gesto la voce degli uomini, e delle donne, che can-

tano tra le scene, che al primo colpo d'occhio si sarebbe creduto, e scommesso, che cantato avessero eglino stessi.

I due spettacoli sopra indicati, e alcune altre curiosità, che si fanno vedere nel palazzo reale, godono il privilegio di esser esenti dal seguitar le fiere della città, poichè queste fiere son sostenute più dal respettivo interesse dei proprietarj del posto, che da quello del commercio.

Torrè macchinista italiano fu il primo che aprisse un *Vaux-haal* in tempo di estate sopra i baluardi, quale però non ebbe lunga durata. Vi fu anche eretta un' immensa fabbrica vicino ai Campi Elisi sotto il titolo di *Coliseo*, gl' impresarj della quale andarono tutti in rovina; far pagare infatti l' ingresso in un luogo da passeggio, angusto, e senza delizia alcuna, in un paese ove vi son tante passeggiate pubbliche, spaziose, amene, e dilettevoli, questa era al parer mio, una pessima speculazione.

Independentemente dalle *Thuilieries*, e dai baluardi si trovano qui delle passeggiate amenissime senza escir di città. Il giardino di *Luxembourg* è vastissimo, e molto frequentato: anzi questo è il luogo di concorso della gente sensata, dei religiosi, dei filosofi, dei savj capi di famiglia.

All' arsenale si gode il colpo d' occhio della campagna, e del fiume; e l' istessa veduta, ed aria, si trova pure tanto al giardino dell' Infanta, che a quello detto *Cour la Reine*, e gli altri due giardini del Tempio, e *de l' Hôtel Soubise* sono utilissimi per le loro diverse situazioni.

I luoghi per altro più essenziali, dove uno può istruirsi, e divertirsi nel tempo medesimo, sono il Giardino delle Piante, ed il Gabinetto del re. Contiene

il primo tutti i semplici più rari, ed utili, ed offre l'altro una collezione immensa d'animali d'ogni specie, e di minerali dei diversi paesi.

Il signor conte di *Buffon* soprintendente al giardino, e gabinetto sopramenzionato si è reso celebre per la sua istoria naturale. Instruito in tutti i sistemi compresi nei tre regni della natura, li ha tutti penetrati profondamente, sommamente dilucidati, e ne ha ancora assegnati dei nuovi, con un dottissimo, e sodisfacente metodo, e con la nobiltà e chiarezza del suo stile ha reso tale studio piacevole non meno, che interessante.

Il signor conte *de la Billarderie d' Angeviller* poi, nominato alla sopravvivenza di questo impiego, dà adesso delle riprove del suo merito, e delle sue cognizioni nella carica, che occupa di direttore e soprintendente generale delle fabbriche del re, e dell'accademia reale. Ebbi l'onore di far la di lui conoscenza a *Versailles*, e siccome mi ha sempre in seguito onorato della sua cortese bontà, godo d'aver trovata l'opportunità di contestargli la mia dovuta riconoscenza.

Altro non mi resta pertanto, se non se dir qualche cosa intorno alle passeggiate di questa capitale, e suoi contorni. I Campi Elisi, per esempio, meritano con tutta ragione, che se ne faccia menzione. Questo è un luogo immenso, ombreggiato da alberi distribuiti in simetria, ove la folla che vi frequenta è tale, che ogni volta sembra che sia rimasta spopolata la città. Nonostante si trova grandissimo popolo per tutto. Se ne trova in grande affluenza nel *Bosco di Boulogne*, al parco di *Saint-Cloud*, a *Belleville*, al prato di *S. Gervasio*, e dovunque ravvisasi il gusto, ed il brio nazionale.

Parigi è bello, i suoi contorni deliziosi, amabili gli abitanti; malgrado tutto ciò vi son taluni, che non vi

san trovare piacere alcuno. Si dice, che per godere, vi abbisogni molto denaro: queso assolutamente è falso, poichè nessuno ha meno danaro di me: ciò non ostante io godo, mi diverto, sono contento. Vi son dei divertimenti per tutti i ceti: limitate i vostri desiderj; misurate le vostre forze, voi starete bene qui, come altrove, o sivvero starete male per tutto.

CAPITOLO XX.

L'Avaro fastoso, *commedia di cinque atti. Suo estratto.*

Dopo il fortunato successo del mio *Burbero benefico*, non avevo composta verun'altra cosa, poichè dicevo scherzando di voler riposare tranquillamente sotto l'ombra de' miei allori; ma in sostanza era il timore di non riuscire la seconda volta in egual modo bene della prima, quello che mi tratteneva d'arrendermi ai desiderj degli amici, ed appagare il mio genio. Contuttociò cedei finalmente alle altrui instigazioni, e agl' impulsi del mio amorproprio.

Posi adunque gli occhi sopra *l' Avaro fastoso*. Un carattere simile è tanto in natura, che non stavo in timore, se non se per la quantità troppo grande degli originali, onde credei bene di ricavare il mio protagonista dalla classe delle persone divenute facoltose per sorte, a fine di evitar così il rischio d'irritare i grandi.

Questa rappresentanza pochissimo nota, e che molti avrebbero desiderato di conoscere, fu soggetta a degli avvenimenti singolari; eccomi perciò pronto ad esporne il soggetto, e parlare in seguito degli aneddoti, che la riguardano.

Il signor di *Castel d' Oro,* divenuto ricchissimo, aveva col variar di sua sorte variato anche nome. L' avarizia aveva contribuito alla sua ricchezza, e questa al di lui fasto.

Egli è giovine, egli può ammogliarsi, ma troppo lo sgomenta la spesa indispensabile al matrimonio. Avendo peraltro comprata una carica, che lo nobilitava, crede di aver male impiegato il suo denaro, quando non abbia successione, onde si determina di accasarsi, ed eccolo perplesso sulla scelta della sposa; contuttochè la nobiltà lusinghi il di lui orgoglio, la vince però l' interesse. *Dorimene* sua sorella prende l' impegno di trovargli un partito.

Conoscendo ella madama *Araminta,* che ha da dare in dote a sua figlia cento mila scudi, fa venire entrambe a Parigi, e le alloggia a casa sua al secondo piano nell' abitazione medesima del fratello.

La di lei mediazione ha un esito felice, poichè pare che ambi i partiti siano convenienti, ma la singolarità del contratto forma l' azione principale della rappresentanza.

Apre la scena il signore *di Castel d' Oro,* fa delle riflessioni, che mettono al fatto il pubblico del suo stato, e dei suoi progetti, e chiama *Frontino* suo cameriere, suo uomo d' azienda, suo confidente.

Trattasi di dare un pranzo; vi si vuole grande sfoggio di apparecchio, ma molta economia nelle pietanze; intanto fa chiamare *Dorimene,* onde *Frontino* dà luogo.

Il fratello parla a lungo con la sorella intorno al matrimonio in questione; *Dorimene* ha sommamente caro di esser riuscita in quest' affare, contuttochè tema, che *Eleonora* non sia per esser troppo contenta dello sposo. *Castel d' oro* scherza su questo proposito, e fa ben conoscere che i centomila scudi lo interessano

troppo più che il cuore di madamina; quindi fa noto a *Dorimene* l'ideato magnifico pranzo, ed essa parte.

In questo tempo entra *Frontino*, ed annunzia che è arrivato il sarto nella sua carrozza. L'equipaggio di questo artefice stordisce *Castel d'Oro*, ma io avrò peraltro, egli dice fra se, dei superbi abiti, e tutti si rallegreranno meco; almeno sarà decoro il nominar la persona, che li ha fatti.

Comparisce il sarto, *Castel d'oro* fa l'ordinazione di quattro abiti di panno con ricami dell'ultimo sfarzo, e ricchezza, applicati bensì al vestito in modo da poterli staccare; e progetta al sarto di restituirglieli in capo a otto giorni pagando ad esso la somma convenuta. Quest'artefice, venuto in carrozza, sdegna la vil proposizione, onde l'avaro manda a chiamare il suo sartuccio ordinario, e così termina il primo atto.

Il secondo atto è cominciato da *Eleonora e Dorimene*, a cui è riuscito di allontanar l'altra per poco dal fianco di sua madre, ad oggetto di esaminarla sulla sua inclinazione. La giovine vorrebbe occultarsi, ma *Dorimene* la circonda con tal'arte, e destrezza, che finalmente *Eleonora* è forzata a confessare di avere il cuor già prevenuto.

Giunge *Araminta*, quale si lagna di sua figlia, ch'è divenuta insopportabile per la sua malinconia, la rimprovera e le dà degl'insegnamenti relativi al nuovo stato che è per abbracciare.

Ecco pertanto il signore di *Castel d'Oro* con un scrignetto in mano, seguitato da un mercante di gioje; apre lo scrigno, mostra ad *Araminta* i diamanti, che ha intenzione di acquistare, e la consulta. Ella se ne intende assai, avendo mercanteggiato anche in questo genere. Li trova bellissimi, benissimo uguagliati, ma giudica, che il loro prezzo debba essere eccessivo, e

lo consiglia a non far la pazzia di comprarli. Il signor di *Castel d' Oro* allora parla sotto voce al mercante, lo prega a fidargli i diamanti per qualche giorno; il giojelliere vi acconsente, e se ne và.

Castel d' Oro adunque presenta ad *Eleonora* lo scrignetto, ella lo ricusa; *Araminta* non può a meno di non condannare la prodigalità del suo futuro genero, ma siccome i diamanti son già comprati, persuade la figlia ad accettare il dono del suo futuro sposo. Regalati i diamanti, *Castel d' Oro* prega *Eleonora* di comparire con i medesimi al sontuoso pranzo di quel giorno. *Araminta* trova ridicola quest' ostentazione, e l' uomo fastoso la trova necessaria per comparire ad un pranzo di trenta coperte. Questa sontuosità la irrita maggiormente, onde crede di aver a fare con un dissipatore, ed è in timore per sua figlia.

Ecco nuovamente *Frontino*, quale consegna al padrone una lettera. È scritta dal marchese di *Courbois*, che è per giungere a Parigi dentro il giorno in compagnia del Visconte suo figlio, e domanda da cena. Gradirebbe egli sommamente che il marchese pure si ritrovasse al suo banchetto, onde prova dispiacere, che il di lui arrivo sia di sera.

Partecipa bensì alle dame la nuova dell' arrivo del marchese, e di suo figlio, e questi appunto è il giovine amante di *Eleonora*. Ella adunque si turba, e parte con *Dorimene*; *Araminta* le segue, e torna un momento appresso. Ecco dunque una scena, che al lettore non dispiacerà forse di veder riportata per l' intiero.

Aram. Niente, niente, grazie al cielo, spero non sarà niente.

Con. Ho piacere che madamigella stia bene; ma conviene aver cura della sua salute. Ho mandato ad

avvertire i convitati, e gli ho pregati per questa sera.

Aram. E avrete trenta persone alla vostra cena?

Con. Così spero, signora.

Aram. Permettete ch' io parli a cuore aperto, e ch' io vi dica tutto quello ch' io penso?

Con. Anzi mi fate un piacere grandissimo.

Aram. Non è una follia manifesta il dar da pranzo o da cena a trenta persone, delle quali venti almeno si burleranno di voi?

Con. Si burleranno di me?

Aram. Sì, senza dubbio. Non crediate ch' io sia una femmina avara; grazie al cielo, non ho questo difetto, ma non posso soffrire che si getti il denaro male a proposito.

Con. Ma, signora mia, in un giorno come questo, in una tal circostanza...

Aram. Sono vostri parenti quelli che avete invitati?

Con. No signora. Noi avremo della nobiltà, dei letterati, delle persone togate, infine una compagnia scelta, tutte persone di merito e di distinzione.

Aram. Male, malissimo: vanità, ostentazioni, follia. Amico, voi non conoscete il valor del denaro.

Con. Io non conosco il valor del denaro? (*con ammirazione*)

Aram. No, non lo conoscete. Vostra sorella mi ha fatto credere che voi eravate economo, ed io l' ho creduto. Se avessi saputo la verità, non avrei accordato mia figlia ad un uomo che getta il suo denaro come voi fate.

Con. Voi credete ch' io getti il mio denaro?

Aram. Oh! me ne sono accorta quando ho saputo, che avevate speso una somma considerabile per com-

prare un titolo che non rende che della vanità, e niente di benefizio reale.

Con. Come! Non vedete voi con piacere, che il titolo ed il rango da me acquistato imprimeranno un carattere rispettabile nel sangue di vostra figlia?

Aram. Tutto al contrario. Vi avrei dato mia figlia più volentieri quando eravate il signor Anselmo Colombani, antico negoziante, piuttosto che ora che siete divenuto il Conte di Casteldoro, gentiluomo novello.

Con. Ma, signora mia...

Aram. I vostri antichi hanno accumulato, e voi distruggete.

Con. Distruggo?... Io? Voi siete in errore. Voi non mi conoscete.

Aram. Sì, sì, vi conosco. Scommetto che senza avere alcuna cognizione di diamanti, e senza consigliarvi con chi potrebbe istruirvi, voi sarete solennemente gabbato dal giojelliere.

Con. Oh! circa a que' diamanti...

Aram. Oh! circa a que' diamanti... so quel che volete dirmi. Sono destinati per l'ornamento della Contessa di Casteldoro. E che cos'è la signora Contessa di Casteldoro? Mia figlia, signore, è stata allevata bene, comodamente, ma modestamente. Noi abbiamo sempre accordato tutto, e con abbondanza alla convenienza, alla decenza, e niente al fasto, niente alla vanità. L'ornamento di mia figlia è sempre stata la modestia, l'obbedienza, il rispetto; e son certa ch'ella non si scorderà mai l'educazione ch'io ho procurato di darle.

Con. Ma, signora... (*un poco alterato*)

Aram. (*con calore*) Ma, padron mio... (*raddolcendosi un poco*) Vi domando scusa. Mi riscaldo

un poco troppo forse, ma vi vedo ingolfato in un eccesso di spese che mi fan tremare. Si tratta di mia figlia; le do cento mila scudi di dote...

Con. (*in un tuono un poco alto*) Non ho io bastanti fondi per assicurarla?

Aram. Sì, sì, de' fondi. I fondi si mangiano. Voi principalmente che avete la vanità di essere grande, magnifico, generoso.

Con. Ma vi replico, madama, voi non mi conoscete.

Aram. Eh! se voi foste differente da quel che siete, aveva un' idea di proporvi il più bel progetto del mondo. Grazie al cielo, ho venticinque mila lire di rendita per me sola. Mi sarei accomodata con voi; avrei vissuto con mia figliuola, e avremmo fatto di due famiglie una sola famiglia; ma con un uomo come voi, il ciel me ne guardi!

Con. (Mi farebbe dar la testa nelle muraglie.) (*da se*) Ascoltatemi di grazia. (*ad Araminta*) Voi mi prendete in isbaglio. Vi sono pochi al mondo che conoscano l' economia, come io la conosco, e voi vedrete e voi toccherete con mano... (*piano, e con ansietà*)

Aram. Non vedrò niente. Voi vorreste darmi ad intendere una cosa per l' altra, ma non ci riuscirete. Circa a mia figlia... l' ho promessa... le parlerò... vedremo... ma non fate alcun capitale sopra di me. Non vorrei, per tutto l' oro del mondo, aver a fare con un uomo che ha le mani forate, che spende a rotta di collo, come voi fate. (*parte*)

Con. Non avrei mai creduto di dover passar per un prodigo. (*parte*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

Vedremo il resto nel seguente capitolo.

CAPITOLO XXI.

Seguito del capitolo precedente .

ATTO TERZO .

Frontino annunzia al padrone un autore di poco credito, chiamato *Giacinto*, quale entra, e dopo aver parlato di una rappresentanza scritta da lui, ma che dai comici era stata rigettata, si dà il vanto di aver fatta la genealogia del signor di *Castel d' oro*, della famiglia di *Colombier*, che egli fa discendere da *Cristoforo Colombo*. L' idea incontra il genio dell' uomo fastoso; onde anche l' autore è pregato a rimanere a cena, ma siccome si tratta in ultimo luogo di sborsare qualche danaro, l' autore è rimandato bruscamente.

Escito *Giacinto*, *la Fleur*, servitore del marchese di *Courbois*, avvisa l' arrivo dei suoi padroni. Tanto il padre, che il figlio contano di stare in casa del signor di *Castel d' Oro*, mandando dalla zia, madamina *Courbois*, che è pure con essi loro. Ma non è troppo contento *Castel d' Oro*, che gli si domandi ospitalità con tanta franchezza cavalleresca; non se ne dà per inteso, ed esce per aver le nuove di salute della sua futura sposa.

Rimangono in scena *Frontino*, e *la Fleur*, ed ognuno fa il quadro del carattere riguardante il proprio padrone. Quello di *la Fleur* è veramente ridicolo, egli parla in un modo particolare, mai tira a fine le sue espressioni, non ne dice che la metà, ed il resto bisogna indovinarlo; ha poi degli intercalari curiosissimi, e frequenti, e fra gli altri — *bene bene, benissimo*, ch' egli caccia per tutto a diritto e a

rovescio. La di lui casa non è ricca, ma il servizio non è pesante, anzi vi si sta benissimo.

Frontino poi si lagna sommamente del suo stato: il di lui padrone è avaro; la *Fleur* adunque avrebbe delle occasioni molto buone per meglio allogarlo, ma in riflesso del tempo che serve *Castel d' oro*, lo crede affezionato al suo padrone. È vero, ho per lui molta propensione, risponde *Frontino*, ma non per questo io sono in sua casa uno schiavo in catene. Il loro colloquio è interrotto dal Marchese, e dal Visconte, che ambedue dimandano del padrone di casa; si va pertanto in traccia del medesimo, ed in questo frattempo, restando soli i due ospiti, rendono palese il motivo del loro viaggio.

Il Visconte è amante di Eleonora, ed il Marchese proverebbe consolazione, se potesse succeder questo matrimonio. *Castel d' Oro* è loro amico, onde si lusingano entrambi di poter giungere all' intento col mezzo della di lui mediazione.

Entra frattanto *Castel d' Oro*, e dopo le solite ceremonie prega il Visconte di portarsi a far visita a *Dorimene* sua sorella, e parla delle due forestiere senza nominarle, e senza sapere come stiano le cose fra il giovine Visconte, e madamina.

Il marchese dunque resta solo con *Castel d' Oro*. Io scrivo la scena che segue fra essi due, perchè meglio possa conoscersi il carattere del marchese.

Il Conte, ed il Marchese.

Mar. Orsù, giacchè siamo ... (*guardando intorno*) Avete voi il tempo?

Con. Sono agli ordini vostri, signor marchese.

Mar. Voi siete mio amico.

Con. Quest' è un titolo, di cui mi onoro.

Mar. Bene, bene, benissimo.

Con. (È ridicolo qualche volta.) (*da se, un poco piccato*)

Mar. Vorrei dunque pregarvi... ma... amico, liberamente, francamente.

Con. (Scommetto ch' egli è venuto per domandarmi denaro in prestito.) (*da se*)

Mar. Voi conoscete la mia casa.

Con. Sicuramente.

Mar. Ho due figliuoli, e conviene ch' io pensi... la figlia è ancora... bene, bene, benissimo... ma il cavaliere... è in un' età... mi capite?

Con. Comprendo presso a poco, signore, che voi pensate seriamente allo stabilimento della vostra famiglia, ed in ciò vi lodo moltissimo. Ma a proposito di stabilimento, mi credo anch' io in dovere di farvi parte del prossimo mio matrimonio.

Mar. Ah, ah! siete disposto... voi ancora... bene, bene, benissimo.

Con. Oggi si dee sottoscrivere il mio contratto, e mi reputo fortunato, che il signor marchese mi faccia l' onore...

Mar. A maraviglia. Ma... nel medesimo tempo... se voi voleste farmi il piacere...

Con. Se sapeste, signor marchese, quanto ho dovuto spendere in questa occasione!... non si finisce mai. Sono... in verità... sono esausto affatto.

Mar. Bene, bene, benissimo.

Con. Male, male, malissimo.

Mar. Ascoltate. Voi siete amico di madama Araminta.

Con. Sì signore. Oh! ella, per esempio, è una donna ricca. Ella potrebbe esser al caso vostro.

Mar. Sì, così è... precisamente per questo... Se

voi voleste parlare a madama Araminta . . . ma senza . . . Come si chiama sua figlia ?

Con. Madamigella Eleonora .

Mar. Ah, sì, madamigella Eleonora .

Con. (Oh, che uomo singolare ! Convien capirlo per discrezione .) (*da se*) Parlerò segretamente a madama Araminta . (*al marchese*)

Mar. Ma bisognerebbe che ciò fosse fatto in maniera . . . Voi mi capite .

Con. Vi metterò tutta la premura possibile, e mi lusingo che ella acconsentirà al vostro desiderio, purch' ella abbia le sue sicurezze .

Mar. Cospetto ! . . . s'ella mi dà . . . io non ho . . . io non sono . . . ma . . . i miei beni . . .

Con. Quanto vorreste, signor marchese ?

Mar. Mi hanno detto che . . . cento mila scudi, mi pare . Io non domando davvantaggio .

Con. (Cento mila scudi !) Il prestito è troppo forte. Non so se madama Araminta vorrà acconsentirvi . (*da se*)

Mar. Quando le parlerete ? Perchè quando ho una cosa in testa . . . detto, fatto . . . Io sono così di natura .

Con. Oggi le parlerò assolutamente .

Mar. E vi lusingate voi, che ella voglia . . . bene, bene, benissimo .

Con. Io credo che se madama Araminta si trova in istato di soddisfare il desiderio vostro, ella lo farà volentieri, prima per voi che lo meritate per tutti i riguardi, e poi per me che sono vicino a diventare suo genero .

Mar. (*con sorpresa*) Come . . . che . . . voi ? . . .

Con. Sì signore . Quella, ch' io deggio sposare, è sua figlia .

Mar. Ah! questa sì... da quando?... È ben vero... È possibile?

Con. Ma d' onde viene, signor marchese, questo eccesso di maraviglia? Trovate voi da dir qualche cosa su questo accasamento?

Mar. Non dico... (ma mio figlio... con qual fondamento?... Oh, che sciocchezza!) (*da se*)

Con. Madama Araminta destina, è vero, centomila scudi di dote a sua figlia, ma credete voi che per questo non avrà ella del danaro da prestarvi?

Mar. (*ancora più maravigliato*) A prestarmi? A me? A prestarmi?

SCENA X.

Il Cavaliere, e detti.

Cav. (*Riviene per quella porta per dove era sortito. Accenna coll' azione la sua sorpresa ed il suo rammarico. Passa per di dietro al conte, senza essere da lui veduto, e fa cenno al marchese di non parlare*)

Con. (*al marchese*) Se voi volete, le parlerò.

Mar. (*al cavaliere in maniera che il conte crede che parli ad esso lui*) Sì, sì, ho capito.

Cav. (*entra nell' appartamento*)

Con. Dirò dunque a madama Araminta...

Mar. No, no. Non crediate che... no, vi dico, no.

Con. Sì, e no! signore, io non vi capisco.

Mar. Prestarmi!... a me?... Come?... Io sono, è vero... ma non sono poi... bene, bene, benissimo. Non sono poi...

Con. Signore, vi chiedo scusa. Ho degli affari. Convien ch' io esca di casa. Ecco là il vostro apparta-

mento. (*da se*) Non vi è in tutto il mondo un uomo ridicolo come questo. (*parte*)

Mar. Venga il canchero ... non sa quel che si dica. (*entra nell' appartamento*)

FINE DELL' ATTO TERZO.

Alla prima scena del quarto atto il Visconte si lamenta dell' impegno contratto da Eleonora, e nella terza *Castel d' Oro* pure si lagna delle cattive maniere usategli dalla futura sua sposa, e dalla di lei madre, onde gli vien voglia di disimpegnarsene, giacchè ha veduta madamina di *Courbois*, e ne è rimasto incantato; prova soltanto dispiacere dei cento mila scudi di madama *Araminta*.

Qui ha luogo una scena tra il *Marchese*, e *Castel d' Oro*, nella quale l' avaro fastoso fa pompa delle sue ricchezze, e si vanta di aver fatto un regalo alla sua sposa di centomila franchi in diamanti. Il *Marchese* ne resta sorpreso, e parte ripetendo più volte centomila franchi in diamanti! bene, bene, benissimo.

Castel d' Oro peraltro è nella lusinga di poter sposare madamina di *Courbois* senza perdere i centomila scudi di madama *Araminta*; rende intesa di tutto la sorella, ed ecco le sue idee. Io farò in modo, egli dice, che madama *Araminta* accordi al Visconte la figlia, unitamente ai centomila scudi, e che il marchese accordi a me nel tempo medesimo la sua figlia con darmi in dote l' istessa somma; in questa maniera il padre appaga le brame del figlio, marita la figliuola senza levarsi nulla di tasca, e tutti restan contenti. (*parte*)

Dorimene intanto interessata per suo fratello, non menochè per il bene della sua amica, vivamente desidera che questo progetto, quantunque strano, pure

riesca. Ma ecco *Eleonora*, ed il *Visconte*; la scena tra essi è interessantissima, viene bensì interrotta da madama *Araminta*, che ordina alla figlia di ritirarsi col pretesto, ch'ella vada dalla modista, che l'aspetta, e colla quale conviene che *Eleonora* parli. Ella adunque parte con *Dorimene*.

Restata sola col *Visconte*, *Araminta* parla ad esso con la solita sua franchezza. Conosce ella bene la di lui inclinazione per *Eleonora*, ed ha molta stima per lui; gli darebbe perciò con tutto il piacere la figlia, giacchè il preventivo impegno con *Castel d'Oro* non sarebbe di niuno impedimento. La difficoltà è che gli affari della casa di *Courbois* sono in pessimo stato, ed è già noto il loro dissesto.

Pur troppo il Visconte vede, che ella ha ragione. Confessa, che allorquando suo padre gli cedesse la direzione di tutti gli affari, si lusingherebbe di sistemarli in modo, da proseguir poi, senza ostacolo, la sua carriera nel servizio, che in caso diverso si vede in procinto di abbandonare.

Araminta riman commossa dalla situazione di questo giovine, di cui ella conosce già bene il merito, e la probità. Voi dunque non siete nel caso, ella gli dice, di ammogliarvi. Restate dunque libero, e lasciate pure mia figlia nella libertà di seguire il suo destino; e quando riescir vi possan gradite le prove della mia sincera amicizia, io vi offro di buon cuore la somma, che è per occorrervi, onde comprare un decoroso posto nel reggimento, nè altre assicurazioni vi domando, che la vostra parola d'onore.

Mosso il *Visconte* dal più tenero sentimento di riconoscenza risponde, e se mai morissi, o signora? Ebbene, se voi morite, soggiunge *Araminta*, io forse avrò perduto il mio denaro, ma peraltro non avrò con

esso perduto tutto, restandomi sempre il piacere di avere favorito un uomo da bene.

Dopo ciò vanno insieme a casa di *Dorimene;* il *Visconte* intanto chiama la *Fleur,* perchè prevenga il padre, nel caso che esso dimandasse di lui.

Ecco il *marchese*, ordina la carrozza, e s' infuria contro il cocchiere. *La Fleur* lo difende dicendogli, che quello di *Castel d' Oro* gli aveva negata la paglia per i cavalli; il *marchese* non può crederlo; nò, *Castel d' Oro*, egli dice, non è avaro. *La Fleur* sostiene allora col maggiore impegno il contrario, e racconta al padrone ciò che *Frontino* gli aveva comunicato in confidenza. Il marchese però rammenta i centomila franchi in diamanti, ma la *Fleur* scuopre il mistero di questi diamanti presi in prestito.

Come! soggiunge quindi il *marchese*, un avaro nascosto! un uomo falso! Egli è . . . così va bene . . . l' uomo il più meschino del mondo. Mia figlia? . . . Nò, egli non avrà . . . centomila franchi in diamanti, e punta paglia? (*parte*)

Nel quinto atto, facendosi notte, *Castel d' Oro* fa accendere le sue lumiere, e le sue ventole.

Frontino chiama la *Fleur* per farsi ajutare. Egli vi acconsente amichevolmente, e con piacere, sperando di passarsela in quel giorno molto bene. *Frontino* però non gli promette gran cose. Almeno una bottiglia di vino, dice la *Fleur*, ma l' altro risponde, che neppur questa è sicura. Il mio padrone ha sempre in tasca delle piccole pallette di carta, e ne cava fuori una ogni volta che comparisce in tavola una bottiglia, onde sà per l' appunto alla fine del pranzo quante se ne son portate, ed è per conseguenza difficilissimo trafugarne.

Ma ecco nuovamente *Castel d' Oro* in aria furiosa e brusca, perchè tutti lo disprezzano, perchè vien

rigettato per ogni parte. Manda fuori la *Fleur*, e dà ordine a *Frontino* di spengere tutti i lumi. *Frontino* obbedisce, ma con rincrescimento, e *Castel d' Oro* spenge da se col fazzoletto l' ultimo lume; onde restano al bujo.

Vuole uscire, ma sentendo gente che entra, si nasconde. È questi la *Fleur*, che è sorpreso nel vedere spenti tutti i lumi. S' imbatte in *Frontino*, si riconoscono, cominciano di nuovo a chiacchierare, *Castel d' Oro* pertanto è testimone, di quanto và dicendosi sopra di lui, e ciò somministra materia a parecchie scene comiche, il dettaglio delle quali riescirebbe troppo prolisso, eccone però una, che io credo conveniente trascrivere.

Il Marchese, poi Madama Araminta.

Mar. È vero, è vero... senza un grano di biada!

Ara. Sì, sì, andrò nel suo gabinetto... (*parlando verso la scena per dove viene.*) Oh! riverisco il signor marchese.

Mar. Servitore. Come va?... Si sta bene?

Ara. A' vostri comandi. E voi, signore?

Mar. Io... bene, bene, benissimo... desiderava per l' appunto... mio figlio vi avrà parlato.

Ara. Vostro figlio, madama Dorimene, la mia figlia non hanno fatto che stordirmi, che tormentarmi... sono sì stanca che non ne posso più.

Mar. Voi dite dunque, madama... ma... voi mi conoscete... io non ho... egli è vero, ma... i miei beni, le mie terre... il bosco, marchesato, sette fontane, contea costa, bassa contea, campo verde, baronia... bene, bene, benissimo... due milioni, madama.

Ara. Ah, che servono i vostri milioni! Il povero mio marito con niente ha fatto de' milioni, e voi con dei milioni non avete niente. Il punto è, che mio marito non perdeva di vista i proprj interessi, ed aveva una moglie che sapeva dirigere l'interno della famiglia. Ma per voi, signor marchese, sia detto fra di noi, tutto in disordine tenete in casa vostra.

Mar. È vero che la marchesa, buona memoria ... era un poco troppo portata ... e la povera donna sempre perdeva. Io ... non ho altro piacere ... ho questa passione ... ho dei bravi cani ... ho delle caccie superbe ... ma ... mio figlio, bene, bene, benissimo ... oh! mio figlio è un ragazzo che ... un giorno ... i nostri feudi, le nostre terre.

Ara. Eh! se i beni vostri, se le vostre terre fossero nelle mie mani, questo giorno non tarderebbe lungo tempo ad arrivare.

Mar. Bene, bene, benissimo ... prendete ... fate ... io vi abbandono ... oh, di buon cuore!

Ara. Credete voi, signor marchese, che una donna della mia sorte sia fatta per essere l'agente di un particolare? (*con un poco di alterezza.*)

Mar. No ... non dico questo ... voi siete ancora ... ed io non sono sì vecchio, che ... mi capite.

Ara. Voi scherzate, signor marchese.

Mar. Io? ... oh! quando dico ... bene, bene, benissimo.

Ara. Non ho alcuna idea di maritarmi, ma se mai dovessi far la corbelleria, io non fo caso de' titoli, ma de' fondi e de' capitali.

Mar. Tutto, tutto ... se voi voleste ... non ci sarebbe che voi ... padrona di tutto ... Carta bianca, madama, carta bianca: bene, bene, benissimo. Carta bianca.

Ara. Carta bianca?

Mar. Assoluta.

Sopraggiunge il Visconte, ed essendo messo al fatto di quanto era in questione, aggiunge egli pure le sue alle preghiere del padre, perchè *Araminta* s'incarichi della direzione dei loro affari in qualità di madama la marchesa di *Courbois*. Ciò non ostante ella è sempre indecisa, ma gettatasi ai di lei piedi *Eleonora*, si determina finalmente ad accettare.

Frattanto *Dorimene* intende ciò, che va succedendo, ed ha caro del bene di *Eleonora*, ma trova cosa mal fatta che l'ultimazione di tali interessi sia succeduta senza farne parte alcuna al di lei fratello.

Egli avrebbe avuta mia figlia, dice madama *Araminta*, se non fosse stato così fastoso.

Ed io gli avrei data, dice il marchese, la mia, se non fosse così avaro.

Nel tempo di questo diverbio entra l'*avaro fastoso*. Informato di tutto prende da bravo il suo partito. La cena è pronta, non convien perderla; ed i commensali si trovan già tutti insieme; non vuole adunque, che si burlino di lui, onde fattili passare, annunzia loro, che l'oggetto, per il quale li ha pregati ad incomodarsi, è quello di festeggiare il matrimonio del signor Visconte di *Courbois*; eglino però non si lascian già così francamente ingannare; i servitori avevano già parlato, i difetti, ed i vizj del signor *Castel d'Oro* erano oramai palesi; egli adunque è abborrito per la sua avarizia, non menochè disprezzato per il suo fasto, ed orgoglio.

CAPITOLO XXII.

Seguito dei due capitoli precedenti. Aneddoti riguardanti l'Avaro fastoso.

La persona, alla quale feci vedere prima d'ogni altra la mia composizione, quando da me fu creduta in stato di poter comparire al pubblico, fu il signor *Preville*, a cui appunto avevo destinata la parte del marchese. Gradivo di sapere il di lui sentimento riguardo a questo personaggio, e al totale di questa mia commedia.

A me parve contento sì dell' uno, che dell' altra; onde in tale occasione mostrai ad esso la difficoltà di sostenere al naturale la parte, di cui era per incaricarsi; *conosco già*, egli mi rispose, *un così bel carattere in natura*.

In conseguenza dunque dell' incoraggimento di questo attore stimabile feci fare la lettura della mia rappresentanza all' assemblea del *teatro francese*, ove riportai dei viglietti in favore, e contro: in somma, venne accettata *à correction*. Io non ero assuefatto a questa sorte di accoglienza, ciò non ostante, su via, dissi a me stesso, da parte l'orgoglio, da parte l'ostinazione; indi ripreso in esame il mio scritto, tolgo qualche cosa, ne aggiungo qualche altra, correggo, pulisco, lo rendo migliore; se ne fa una seconda lettura, ella è bene accolta, ella è inserita nel repertorio, destinato per la villeggiatura di *Fontainebleau*.

Doveva appunto esser recitata una delle prime sul teatro della corte; ma che! si ammala l'istesso giorno dell' arrivo il signor *Preville*, ed è obbligato a guardare il letto per un mese, nè megliora se non se verso al fine della villeggiatura; ed ecco *l' Avaro fa-*

stoso trasferito alla vigilia della partenza del re.

Allora tutti i ministri, tutti i forestieri, tutti gl' impiegati erano partiti; oltre di ciò stanchi già i comici, ed affaticati, non avevano gran voglia d'imparare, e molto meno poi quella di provare. Conoscendo adunque la critica, e pericolosa situazione in cui trovavasi la mia rappresentanza, feci con la massima modestia la ricerca se fosse stato possibile di sospenderne l' esecuzione, ma siccome sul repertorio non ve ne erano altre, mi si fece credere indispensabile rappresentarla.

Vado adunque alla prima recita, e mi pongo nel solito posto del teatro, dietro cioè all' ultimo foro. Eravi nella platea tanta poca gente, che non poteva in alcun modo rilevarsi il buono, o cattivo effetto della composizione: in somma ella terminò senza alcun segno di approvazione, o disapprovazione. Torno a casa senza veder persona, tutti eran occupati in fare i loro fagotti, io pure faccio i miei: tutti partono, parto ancor' io.

Ebbi tutto il tempo di far per strada le mie riflessioni. La freddezza glaciale, colla quale era stata ascoltata la mia composizione poteva benissimo provenire, sì dal vuoto dell' udienza, come dalla circostanza del momento, ma conobbi peraltro, che anche qualche attore si era ingannato nell' esecuzione della sua parte. La signora *Drouin*, eccellente attrice per le parti caricate, rappresentò quella di *Araminta* da nobile matrona; ma tutta mia è la colpa; si rammenti il lettore quella scena, nella quale madama *Araminta* esercita alla presenza del Visconte quel grand' atto di generosità; ebbene dietro questo principio si figurò l' attrice, che la sua parte dovesse esser grave, e sostenuta.

L' onoratezza, la beneficenza, e la generosità possono trovarsi in tutti i ceti egualmente. Una donna del

mercato fa una bell'azione, lascia ella per questo di essere una vil rivendugliola? Madama *Araminta* ne fa una proporzionata alle sue facoltà, ma non lascia anche essa per questo di essere una madre austera, ed un'amica petulante. La di lei parte adunque poteva essere interessante per incidenza, e comica poi per carattere.

Il signor *Bellecour* poi recitò l'*Avaro fastoso*, quasi all'eroica, sostenendo le situazioni di fasto a maraviglia, ed essendo legatissimo in quelle dell'avarizia; qui pure la colpa è mia; avrei dovuto assegnare questa parte ad un attore, capace per i personaggi da mantello e per le parti caricate.

Riguardo al signor *Preville* non ho per verità nulla da dire, poichè la di lui parte era di una difficoltà straordinaria, nè aveva avuto tempo di familiarizzarsi con tutte quelle tronche espressioni, che esigevano un infinita destrezza, onde far comprendere con chiarezza ciò che l'attore non finiva di pronunziare. Fu tutto mio lo sbaglio: mentre dovevo fare le mie rimostranze, e ricorrere alle mie protezioni, onde la mia commedia non fosse rappresentata a *Fontainebleau;* in somma facendo la recapitolazione delle inavvertenze da me commesse in tale affare, scrissi ai comici giunto appena in Parigi, e ritirai la mia composizione nell'istante.

Erano impazienti gli amici di veder esposto sul teatro di Parigi l'*Avaro fastoso*, ed a loro anzi dispiacque molto la notizia di averlo io ritirato. Mi rimproveravano, se la prendevano con me, mi tormentavano perchè ne permettessi la rappresentazione; e per incoraggirmi, mi rammentavano che molte composizioni andate a terra nella prima rappresentanza erano poi salite in credito. Nè avevan forse torto, ed io anche

secondati avrei di buon animo i loro consigli ed appagati i loro desiderj, ogni qual volta i comici avessero fatta conoscere decisa voglia di tornare a recitarla; ma essi ne saranno forse stati scontenti al pari di me. Questa composizione era nata sotto una cattiva costellazione; bisognava dunque temerne le sinistre influenze, bisognava condannarla all'oblio, e il mio rigore andò sì oltre, che arrivai perfino a niegarla a parecchie persone, che me la richiedevano per leggere unicamente.

Per altro non fu possibile l'opporsi alla richiesta d'uno dei più gran signori del regno, le di cui preghiere son sempre ordini. Portatomi adunque a presentargli la mia commedia, una rispettabil dama s'incaricò della lettura, alla quale adempì con quella grazia, e franchezza, che tanto erano a lei naturali. Restò bensì, al primo ingresso del marchese, estremamente sorpresa della singolarità di questa parte, non essendone punto prevenuta.

Allora il signore ... afferrò subito l'originale, e lesse egli stesso questa scena, come tutte le altre riguardanti questo personaggio, con una speditezza, facilità, e precisione tale, che si sarebbe preso assolutamente per autore della composizione. Confesso, che non seppi in quel momento por freno nè alla mia gioja, nè alla mia ammirazione.

Terminata la lettura, tutti comparvero contenti: ma quello era il soggiorno della bontà, e della compitezza, non potevo dunque incontrarvi, che delle buone grazie.

CAPITOLO XXIII.

Matrimonio del conte d' Artois *fratello del re. Arrivo a Parigi del cavalier* Giovanni Mocenigo *nuovo Ambasciator di Venezia. Tratti di bontà da esso usatimi. Suo felice maneggiato per la soppressione del diritto fiscale sull'eredità dei non nazionali, stipulata fra le corte di Francia, e la sua Repubblica. Mie attenzioni per gl' Italiani. Nuova edizione del Metastasio. Incisori Italiani, che si son distinti in quest' opera.*

Nel mese di novembre dell' anno 1773. fu celebrato a Versailles il matrimonio del conte *d' Artois* fratello di Luigi XVI. con Maria Teresa di Savoja, figlia del re di Sardegna, e sorella di Madama.

Le feste di giubbilo ordinate per tale occasione furono eseguite con la solita pompa, e magnificenza.

Quanto la stagione fu contraria ai compestri spettacoli del parco, altrettanto riuscirono brillanti gli appartamenti per le diverse sale di ballo e giuoco che offrivano, come pure per l' immensa quantità dei forestieri concorsi da ogni parte per ritrovarsi a queste nozze, e passar l' inverno a Parigi.

Circa quel tempo il cavalier Giovanni *Mocenigo* venne in qualità d' ambasciator di Venezia per subentrare al cavalier Sebastiano *Mocenigo* di lui fratello, che terminava i suoi quattro anni di ambasceria.

Questo nuovo ministro della repubblica era appunto uno dei miei antichi protettori; avevo infatti ricevute da esso le prove più sostanziali, e convincenti della sua benevolenza, essendosi compiaciuto di alloggiarmi

nella sua propria casa per molto tempo, e con tutta la mia famiglia. Egli inoltre unitamente ai *Balbi*, *Querini*, *Valter*, *Berengan*, e *Barbarigo* protesse la mia prima edizione di Firenze, facilitandone l'introduzione in Venezia, ad onta della crudele ed ostinata guerra, che mi si faceva dai libraj.

Ma ecco qui una nuova, e più significante conferma della di lui compita bontà a mio riguardo. Nell'occorrenza del suo matrimonio con la nipote del Doge *Loredan* ebbe la degnazione di scrivermi il seguente biglietto. *Il serenissimo doge mi ha permesso d'invitare alle mie nozze alcuni dei miei amici. Voi siete in questo numero: vi prego dunque a intervenirci: vi è coperta per voi pure.*

Non mancai. Eravi una tavola di cento coperte nella sala chiamata *dei Banchetti*, e ve n'era un'altra di ventiquattro alla quale il nipote del Doge faceva gli onori della casa. Io ero appunto a quest'ultima: al secondo servito lasciammo tutti il nostro posto, e andammo in corpo nella gran sala, a fare il giro di quest'immenso convito or dietro gli uni fermandoci, or dietro gli altri. Io specialmente godei tutte le compitezze, che si profondevano con prodigalità a un autore, che aveva la sorte d'incontrare.

Il sopralodato signor cavalier Giovanni *Mocenigo* durante il corso della sua ambasciata rese alla sua nazione un essenzial servigio. Trattò con la corte di Francia l'estinzione reciproca del diritto del fisco sui beni ereditarj dei non nazionali, e vi riuscì.

La notizia di tal successo fu per me di una sodisfazione grandissima, e quantunque io non ci avessi molto interesse, non ritrovandomi nulla da lasciare dopo morte ai miei eredi, godevo ciò non ostante as-

sai per quei veneziani, quali hanno in Francia qualche fortuna.

Non ho potuto a meno di non riguardar sempre i miei compatriotti con occhio amichevole, ed in mia casa essi son sempre stati i ben venuti. Mi son trovato, è vero, più d'una volta ingannato, ma i cattivi non mi hanno mai alienato dal piacere di rendermi utile; ho la fiducia però che mai veruno italiano sia partito mal contento di me. Sodisfattissimo del mio soggiorno in Francia, amo molto di conversare di tempo in tempo con gente della mia nazione, e con francesi che posseggano la lingua italiana.

Il luogo ove più frequentemente ne incontro è in casa di madama *Boccage*. Non havvi infatti forestiero, distinto per qualità o per talenti, che non si dia premura arrivato a Parigi di fare a questa rispettabil donna la sua corte; in casa appunto di questa dama feci una scoperta del maggior interesse, e piacevolissima per me.

Un giorno, che dovevo pranzarvi, la signora contessa *Bianchetti*, nipote di madama Boccage, mi presenta una dama, che avrei dovuto assolutamente conoscere, ma che in veruna maniera riconoscevа, e restai fuor di modo sorpreso sentendomi salutare in buonissimo veneziano da questa stessa persona, che fino a quel momento aveva parlato perfettamente francese. Era questa la moglie del signor della *Borde*, amministratore generale dei regj beni, e sorella del signor *le Blond*, che successe al padre nel consolato di Francia in Venezia. Avevo conosciuta questa signora nella di lei prima gioventù, ed era la minore di tre sorelle, chiamate le tre bellezze di Venezia.

Dopo i dialetti toscano, e veneto, quello che preferibilmente ad ogn'altro mi diverte è il genovese. Dio

(van dicendo gl'italiani) nell'assegnare a ciascheduna nazione il suo linguaggio pose in dimenticanza i genovesi; essi dunque ne composero uno a loro capriccio, quale perciò ritien tuttora la confusione delle lingue della torre di Babelle. Questo linguaggio è quello di mia moglie; io però lo intendo, e lo parlo sufficientemente bene.

Avevo anche avuto occasione tempo fà di trattar frequentemente con un genovese mio amico, allontanato da Parigi per alcune sue circostanze: ho perduto il piacere di trattenermi con esso lui, ma mi è peraltro restato quello di pranzare spessissimo dalla sua moglie.

Frequenta nella casa della medesima una conversazione piccola di numero, ma graziosissima. Il signor *Valmonte de Bomare*, naturalista celebre, che mai ricusa d'istruire, e dar diletto nel tempo medesimo ai commensali, quando gli si fanno delle ricerche intorno alle vaste sue cognizioni. Il signor *Coqueley de Chaussepierre* avvocato al parlamento, chè condisce sempre colle sue grazie, e col suo brio i ragionamenti più serj egualmente che i più galanti: v'intervengono pure altre amabili non meno, che rispettabili persone.

A tavola si fa crocchio, si passa in rivista le novità del giorno, si parla sopra gli spettacoli, le recenti scoperte, i progetti, gli avvenimenti. Ognuno in somma fa il suo discorso, e se mai insorge qualche discussione, la padrona di casa piena di spirito, e discernimento, prende le parti della riconciliazione.

Se le mie Memorie hanno la sorte di valicare i mari, il mio amico... vedrà che io non mi son scordato di lui; altro in sostanza non faccio se non che render giustizia alla verità, nulla essendovi di più lusinghiero per me dell'opportunità di parlar dei miei amici, che

molto amo, che amo costantemente, siano essi italiani, o francesi.

La nazion francese poi mi è assolutamente cara al pari della mia propria, onde può dirsi una delizia di più per me, allora quando incontro dei francesi che parlano italiano. Ne rammenterò in simile occorrenza alcuni, che per quanto io vaglio a giudicarne, la parlano, e la scrivono meglio degli altri. La signora *Pothouin*, vedova da poco tempo del signor *Pothouin*, avvocato al parlamento di Parigi, donna amabile non meno che rispettabile per il suo spirito, e talento, quanto lo era il di lei consorte per la sua scienza, ed integrità.

Sebbene non sia mai stata in Italia, e abbia cominciato lo studio della lingua italiana molto tardi, nè lo abbia continuato che per due soli anni, la signora *Pothouin*, io dico, è certamente in stato di sostenere con gl'italiani stessi qualunque lungo colloquio, valendosi dei migliori termini, dei modi più usati, delle frasi meglio combinate.

Anche il signor presidente *Tachar* aggiunge alle sue vastissime cognizioni, ed al gusto della letteratura francese, quello pure della lingua, e letteratura italiana. Allora quando cuopriva l'importantissima, e laboriosa carica di soprintendente all'Isole del Vento in America, trovava tempo per iscriver, e la nostra corrispondenza sostenevasi sempre in italiano.

In quel tempo non era, a dire il vero, troppo franco nel dialetto toscano, ma sbagliava per altro ben di rado. Dopo il suo ritorno d'America fece anche un viaggio in Italia, compito il quale non parve più in tutti i suoi discorsi e lettere un francese imitator degl'italiani, ma un soggetto bensì che assolutamente appartenesse a queste due nazioni in egual modo.

La signora baronessa di *Bordic* parimente ha molto gusto, e molta facilità per la lingua italiana. Io ebbi l'onore di vederla, e far la sua conoscenza a Parigi, ove ella si rese per qualche tempo la comune delizia: essa era stimata per le sue qualità, ammirata per il suo spirito, affettuosamente amata, e gradita per la dolcezza dei suoi versi; insomma era adorata.

Madama *de Bordic* trovasi presentemente a *Nimes*, ed io tuttora mi dolgo della privazione della sua compagnia. Ma la sua corrispondenza me ne compensa il danno, e le lettere delle quali ella mi onora di tempo in tempo provano lo studio ch' ella fa della nostra lingua, e dei nosti autori.

Il signor *Cousin*, avvocato del re nel Baliaggio di *Caux*, è parimente un gran dilettante di lingua italiana; io non ho mai avuto l' onore di trattarlo, ma egli bensì ha fatto quello di scrivermi da *Dieppe*, ove dimora, sempre in italiano, e qualche volta ancora nel dialetto veneziano.

La nostra letteratura italiana si gusta assaissimo in Francia; i nostri libri vi son bene accolti, benissimo pagati, e le librerie di Parigi ne sono riccamente fornite. Il fu signor *Floncel* ne aveva una di sedici mila volumi tutti quanti in lingua italiana, ed il signor *Molini* libraio italiano in questa capitale ne fa parimente un commercio considerabile.

La quantità degli esemplari delle mie commedie esitate in questo paese è prodigiosa, e lo è molto più l' impegno con cui si è ora aperta la soscrizione della nuova edizione dell' opere del Metastasio.

Questa superba edizione, condotta ed eseguita dalla diligente cura del signor *Pezzana*, è decorata di tutte le grazie dell' arte tipografica. Ella è bella, ma è anche cara; due cose, che mai vanno disgiunte. Vi

sono di rami preziosissimi, e vi si ammira fra l'altre cose un Polifemo di *Bartolozzi*, e in parecchie stampe l'eccellenza del disegno, e bolino del signor *Martini*. È questi uno dei migliori allievi del signor *Le Bas*, di nazione parmigiano, uomo onestissimo, savissimo, e sommamente istruito, artista che fa onore all'Italia. Presentemente trovasi a Parigi, ove ha fissata la sua dimora come me, ed ha fatto benissimo.

CAPITOLO XXIV.

Morte di Luigi XV. *Inalzamento al trono di* Luigi XVI. *Nascita del duca di* Angouleme. *Malattia delle principesse di Francia. Loro convalescenza* a Choisi. *Matrimonio della principessa* Clotilde, *sorella del re. Miei servigi presso di essa, e presso la principessa* Elisabetta. *Nuovi beneficj del re a mio riguardo.*

Al giubbilo, che il matrimonio di tre principi aveva diffuso per tutto il regno, successe la più cupa tristezza. Cadde malato *Luigi XV.* e presto gli si palesò il vajuolo del genere il più maligno, e complicato. Questo sovrano, contuttochè fosse molto vigoroso, e ben costituito, soccombè alla violenza di questo flagello dell'umanità.

Quale afflizione pertanto per la Francia, che distinto aveva il suo monarca col tenero nome di *bien-aimè!* qual desolazione per la famiglia, che lo adorava! qual perdita per i di lui antichi servi, propensi al medesimo, più per sentimento d'animo, che per dovere!

Esso era il più clemente fra i re, il padre più tenero, il più dolce padrone, che vi fosse mai stato. Eccellenti

erano le qualità del di lui cuore, e felicissime quelle dello spirito.

Ma tergete pure una volta, o francesi, le vostre lacrime. La provvidenza gli diè un successore, le di cui virtù formeranno la vostra felicità. Voi avete sempre avuto in costume di qualificar parecchi dei vostri re con titoli e nomi eternati poi nella posterità; qual sarà pertanto l'onorevole epiteto, che ora sceglierete per *Luigi XVI.*?

La bontà, la giustizia, la clemenza, la beneficenza, sono doveri assoluti per tutti quelli, che Dio ha destinati per governare gli uomini. È dunque necessario che la scelta del titolo che può convenirgli dedotta sia dalle di lui stesse qualità personali. I di lui costumi, la sua condotta, il di lui zelo per il ben pubblico, la pace, e perfetta calma dell'Europa, la pura sua religione, la moderazione, la probità che egli esige, l'esempio che ne dà . . . eccovi virtù rare, virtù essenziali, di gran lunga più utili allo stato di quello sia lo spirito di conquista: ecco delle sorgenti inesauribili di lode, ecco dei monumenti sacri all'immortalità.

Nell'età di trenta tre anni non può la pubblica voce determinare gli onori, ed i titoli dovuti al carattere di un sovrano, che aspira alla gloria di meritarli; ma io son oramai troppo vecchio per attenderne la scelta, onde me ne anticipo il contento nominandolo in cuore Luigi il Saggio.

Aimè! quante vicende avvengon mai all'umanità! In tal riflesso sono ora forzato a ricordare un nuovo soggetto di spavento, e di dolore. Le tre figlie di *Luigi XV.*, che mai avevan lasciato il letto dell'augusto loro genitore in tutto il corso della di lui ma-

lattia, attaccate furono dai sintomi medesimi, corsero l'istesso pericolo.

Queste principesse eran troppo interessanti per non tener tutti in inquietudine riguardo allo stato di lor salute; ma Dio ce le preservò, strappando dalle fauci di morte questo eroico esempio dell'amor filiale.

A *Choisi* passarono il tempo della lor convalescenza, e siccome non meno degli altri avevo sofferto in questa spaventevole circostanza, andai perciò col loro seguito a respirare io pure l'aria salubre di quella deliziosa regione.

Un giorno ritrovandomi al pranzo delle principesse e dame della loro compagnia, alla di cui tavola non vi era d'uomini, che il solo principe di *Condè,* madama Adelaide mi fece l'onore di nominarmi a questo principe del sangue, che subito ebbe la degnazione di riguardarmi con bontà; mi presentai adunque ad esso rispettosamente, ed egli aprì discorso sul mio *Burbero benefico*. Mi era già noto, che egli stesso l'aveva recitato a *Chantilly*, e che aveva a maraviglia sostenuta la parte di *Geronte*, onde mi valsi di quest' occasione per tributare al medesimo le mie congratulazioni, e ringraziamenti.

Ritornato a Parigi intesi parlare del matrimonio progettato fra la principessa *Clotilde* sorella del re di Francia, ed il principe di Piemonte, erede presuntivo della Corona di Sardegna.

Questa nuovità essendo per me interessantissima, andai apposta a *Versailles* ad oggetto di esserne meglio informato; il progetto era vero, ma bensì se ne faceva mistero, e solo sette mesi avanti la celebrazione di questo matrimonio ebbi ordine di portarmi presso la principessa per darle qualche istruzione sulla lingua italiana.

Obbedii: ma cosa mai poteva ella imparare nel breve spazio di mesi sette? In tale impegno ben mi guardai dall' indirizzarla per la via comune. Conoscendo ella benissimo la sua grammatica francese, non le proposi perciò altro da imparare, che i verbi ausiliarj della grammatica italiana. La facevo legger molto, e le osservazioni, e le brevi digressioni, che con industria tramezzavo alla lettura, valevano a mio parere assai più della lunga e nojosa nenia delle regole, e scolastiche difficoltà. Le mie letture tendevano anche ad uno scopo più interessante, ed era quello di farle conoscere gli autori classici italiani per i lor propri nomi, per alcuni dei loro aneddoti, e per i titoli delle stesse loro opere, procurando di erudirla nel tempo istesso intorno i costumi dell' Italia.

Questa principessa estremamente docile, e compiacente, era dotata di una portentosa facilità ad imparare e di una memoria felicissima. Le davo lezione ogni giorno, ed ella faceva progressi ammirabili, contuttochè le nostre conferenze fossero spesso interrotte da dei giojellieri, orefici, mercanti, e pittori. Entrava tal volta nel di lei quartiere per esser testimone della scelta delle stoffe, del prezzo delle gioje, della somiglianza dei ritratti.

Nulladimeno m' ingegnavo di mettere a profitto ancora questi inconvenienti medesimi facendo ad essa ripetere in italiano i nomi delle cose da lei vedute, e che erano state contrattate per essa, indi comprate, o rigettate.

Avemmo ancora altre distrazioni: un viaggio a *Reims* nell' occorrenza della consacrazione del re, e la nascita del duca d' *Angoulême*. Questo principe figlio del conte d' *Artois* essendo il primiero frutto di tre matrimoni dei principi di Francia doveva essere per lo stato molto

interessante, e di fatto le dimostrazioni di gioja corrisposero all' interno contento del pubblico.

Malgrado tutte queste interruzioni la mia augusta scuolara sapeva metter così utilmente a profitto il suo tempo, che pronunziava l'italiano assai bene, e meglio anche lo leggeva, di modochè era senza dubbio in stato di leggere, ed intendere gli epitalamj, che i poeti piemontesi dovevano già averle destinati.

Il di lei matrimonio fu celebrato per procura verso il fine del mese di agosto dell' anno 1775. nella cappella di Versailles, nella quale occasione vi furono feste superbe, e spettacoli magnifici. La principessa partì adorata, e pianta. Tutti quelli che l'avevano servita, e che le erano stati appresso, ebbero le dimostrazioni della maggior bontà; nè dee sembrare cosa straordinaria se in questa gran folla passasse in dimenticanza qualcheduno; la disgrazia maggiore fu che questa dimenticanza andò appunto a cadere sopra di me.

Riguardo ai miei servigi, e spese, io non aveva domandato nulla, e nulla aveva ricevuto, ma nella persuasione che io non avrei perso nulla me ne stavo tranquillo, nè ardivo far parola.

Varie persone peraltro propense ai miei vantaggi, impazientite dal mio silenzio, fecero delle premure per sapere a quale partito dovessi attenermi. Avevano elleno maggiore spirito di me, onde mi fu utilissima la lor mediazione.

Si credeva alla corte, che la mia pensione di tremila seicento lire m' obbligasse al servizio di tutta la famiglia reale, ignorandosi essere questa una ricompensa accordatami per avere insegnato l' italiano alle principesse, onde gl' incaricati delle spese riguardanti la principessa di Piemonte furono convinti, che io dovessi essere remunerato; ma siccome gli affari che

appartenevano a questa signora erano già tutti ultimati, fui perciò obbligato ad aspettare. Dovevo essere nuovamente impiegato presso la principessa *Elisabetta*, altra sorella del re, alla quale opportunità dovevo serbare le mie richieste.

Attesi dunque lungo tempo, stando sempre nel mio quartiere di *Versailles*. Finalmente giunse il giorno, che io ebbi ordine di portarmi presso madama *Elisabetta*. Questa giovine signora, vivace, allegra, amabile, era in età adattata al divertimento piuttostochè all' occupazione. Ritrovatomi qualche volta presente alle sue lezioni di lingua latina, mi ero benissimo accorto, che ella aveva moltissime disposizioni per imparare, ma che per altro le rincresceva di aggravarsi di penose difficoltà.

Seguitai a un bel circa il metodo da me adottato per la principessa di *Piemonte*, nè la tormentai con declinazioni, e conjugazioni, che le avrebbero recato fastidio. Essa voleva fare della sua occupazione un divertimento, onde procurai che le mie lezioni altro non fossero se non se dilettevoli trattenimenti.

Si leggevano spesso le mie commedie, e nelle scene a due personaggi, ne facevano la lettura la principessa, e la sua dama d'onore, traducendo ognuna la sua parte; e se erano a tre vi suppliva la dama di conversazione, e se ve ne erano di più, traducevo io tutte le altre.

Questo esercizio era assolutamente utile, e piacevole; ma si può egli aver la lusinga, che la gioventù si diverta per lungo tempo in una cosa medesima? Passammo dalla prosa ai versi, e *Metastasio* tenne occupata la mia augusta scuolara per qualche tempo. Mi davo tutta la pena per contentarla, ed ella lo meri-

tava; questo era il servizio il più dolce, e piacevole del mondo.

Ma io invecchiavo, e l'aria di *Versailles* non mi era più favorevole; i venti che vi dominano, e che vi soffiano quasi perpetuamente, attaccavano i miei nervi, risvegliavano le mie antiche malinconie, e mi cagionarono delle palpitazioni; sicchè fui costretto ad abbandonar la corte, e ritirarmi in Parigi, ove respirai un'aria meno pungente, e più analoga al mio temperamento.

Mio nipote, benchè impiegato nel dipartimento di guerra, poteva benissimo subentrar nel mio posto; egli lo avea già occupato presso le principesse, ed ero sicuro di tutto il favore di Madama Elisabetta. Era questo il momento di assestar bene i miei affari, nè rimasi ozioso in questa circostanza.

Presentai subito al re una memoria protetta dalle principesse. La regina ebbe la bontà d'interessarsi a mio favore, ed il re ebbe quella d'accordarmi sei mila lire di gratificazione straordinaria, ed un trattamento di lire mille dugento annualmente in testa del mio nipote.

Amici, voi che tanto mi avete rimproverato il mio ritegno, e la mia pazienza, vedete adesso, se ho avuto torto d'aspettar tutto dalla benignità del re; mirate i suoi nuovi benefizj: trovate voi mediocre la ricompensa? Ma che ho io mai fatto per meritarne una più considerabile?

CAPITOLO XXV.

Partenza del cavalier Giovanni Mocenigo *ambasciator di Venezia. Il cavalier* Zeno *succede nel di lui posto. Proibizione dei giuochi d' azzardo in Parigi. Alcune parole sopra un nuovo libro, intitolato la* Passione del Giuoco. *Alcune riflessioni sopra i giuochi di conversazione.*

Tutto quello, che nel precedente capitolo ho detto, non ha relazione all' anno medesimo. La connessione delle materie m' impegna talvolta a scompor l' ordine dei tempi, ma io però non tardo molto a ritornarvi, ed eccomi perciò all' anno 1776.

In quest' anno appunto la contessa *d' Artois* diede alla luce una principessa, a cui il re assegnò immediatamente il titolo di *Mademoiselle*.

Ecco l' epoca nella quale il cavalier *Giovanni Mocenigo* ambasciator di Venezia terminò il quarto anno della sua imbasciata, ed ebbe per successore il cavalier *Zeno*.

Questo patrizio veneto veniva allora dalla Spagna, ov' era permessa ogni sorte di giuoco. Trovò il medesimo anche più in uso in questa capitale. Si giuocava di fatto in casa dei signori, si giuocava in casa di qualche ministro estero. Siccome il giuoco era appunto la passion dominante del signore *Zeno*, riceveva perciò nella propria abitazione moltissima gente, trattava tutti con grandezza, vi si giuocava in egual modo.

In questo tempo precisamente, il governo francese cominciava ad aprire gli occhi sopra questa dannosa tolleranza, che conduceva la gioventù a perdersi, e rovinava le famiglie intiere. Furono adunque proibiti

i giuochi di azzardo. Alcuni ministri esteri pretendevano di godere i privilegj del corpo diplomatico, e questa insistenza produsse delle cattive conseguenze.

In questo mentre comparve anche un libro intitolato *la Passione del Giuoco del signor du Saulx*. Quest'opera racchiude un trattato completo, che comprende tutto il morale, ed il politico di un simil soggetto. È in somma un libro classico, di cui appunto era mancante la collezione dell' opere, che posson dirsi utili alla società; onde non dubito, che esso pure non contribuisse molto alla soppressione de' giuochi pericolosi.

Il signore di *Saulx* non lascia di condannare, benchè leggermente, anche i giuochi, che si chiamano di tratteuimento, o di conversazione, non intendendo di proscriverli affatto, ma bensì di moderarli.

Sembrava, che i piccoli giuochi divenuti fossero oramai necessarj. Non è di fatto possibile passare una serata senza far qualche cosa. Dopo le novità del giorno, dopo la critica del prossimo, e talvolta degli istessi proprj amici, bisogna per necessità giuocare.

È vero che il giuoco è un divertimento onesto, e piacevole, ma non tutti gradiscono di divertirsi nel modo medesimo; di ciò n' è causa la differenza dei temperamenti. Quante persone non vi son elleno di una dolcissima maniera, e pulitissimo tratto, che mutano poi tuono, carattere, ed inclusive fisonomia, poste che siano a un tavolino di giuoco!

Un uomo generoso divien talvolta furibondo anche per una leggiera perdita. Non ne è peraltro cagione, egli dice, la perdita del danaro, ma bensì l'amor proprio: può darsi; ma giuoco ancor' io, e dico con sincerità di aver più piacere di vincere sei franchi, che di perderli. Segno esattamente la mia vincita e la

mia perdita, e godo assai allorquando mi ritrovo al termine del mese qualche scudo di guadagno.

In quel momento non è già l'amor proprio, che mi lusinghi, ma è bensì, che un luigi di più, o di meno nella mia piccola borsa fa una piccola differenza, che mi cagiona o un piccol piacere, o un piccol disgusto. Parlo di me medesimo; nessuno approprj a se stesso quello che dico, e quello che penso.

L'uffizio più penoso per una padrona di casa è quello di combinar le partite in modo, che l'amor proprio degli uni non irriti quello degli altri.

Ma indipendentemente dai difetti dei diversi caratteri, che con tutta ragione convien perdonare, quello che più è da temersi sono gli effetti dell'antipatia, che al giuoco appunto si sviluppa più, che altrove. Che ad un giuocatore per esempio piaccia piuttosto di perdere con una bella donna, che meco, questo è troppo naturale; ma che quest'istesso giuocatore la prenda poi contro di me, più che con altri mai, o questo sì che mi farebbe andare in collera, quando peraltro capace fossi di sdegno! In somma ciò si vede accadere ogni giorno, benchè l'uomo prudente figuri sempre di non accorgersene.

Premesso ciò, le padrone di casa debbono dunque essere intese della simpatia, ed antipatia dei soggetti componenti la conversazione, debbon conoscere l'indole dei loro giuocatori, e saperli ben distribuire.

Domando perdono al bel sesso, che su tal proposito deve essere più istruito di me, ma ho anche un altro avvertimento da dare. Non bisogna, che le padrone di casa siano le prime ad incominciar la partita, lasciando accomodar gli altri nella maniera, che loro riesce; ciò è avvenuto più d'una volta sotto il

miei stessi occhi, ed io medesimo poi sono stato il testimone delle lagnanze di quelli, che si son creduti collocati in cattivo posto.

Il Lotto è un giuoco comodissimo per evitare tutti questi inconvenienti, potendosi adunare all'istessa tavola moltissima gente. La signora, che fà gli onori della partita, vi assiste parimente, restando ognuno contento, ma, a parer mio, è questo il giuoco il più insipido, e nojoso, che siasi mai immaginato. Approvo che in tutti i giuochi v'abbia influenza la sorte, ma peraltro quando ho in mano delle carte, faccio almeno qualche cosa, ma al Lotto non faccio nulla. Se vinco agli altri giuochi, posso almeno aver la compiacenza di avervi contribuito col mezzo delle mie proprie combinazioni; e se perdo, ho pure la lusinga di avere evitati i sinistri colpi, ai quali un altro sarebbe forse rimasto soccombente, dimodochè il mio amor proprio resta in qualche maniera soddisfatto, ma in questo maledetto giuoco di pallottole io sono sempre, e poi sempre il paziente.

È stato anche immaginato il Lotto *Delfino*, peggiore forse del primo, poichè a questo convien prima determinare i numeri; io ho avuto sempre il dispiacere di aver male scelto. Sento intorno a me chieder terni, quaderne, quintine, mentre io non ho altro che estratti, e qualche ambo. Son cattivo giuocatore senza saperlo; ho che dire con quelli che vincono, perchè la loro vincita deve per necessità accrescere la mia perdita, onde il mio amor proprio ne resta piccato, come non lo è meno l'interesse della mia borsa. A tutto ciò aggiungesi la noja; in somma non può esservi dono più sgradito per me, che quello di farmi l'onore d'offrirmi una cartella.

Ne faccio la confidenza al mio lettore, giacchè mi guarderei sommamente dal parlar così nelle conversa-

zioni, ove ho la sorte di esser ammesso; onde se le amabili e rispettabili persone, che ho l'onore di trattare getteranno per caso un'occhiata sulle presenti mie memorie, mi accorderanno un benigno perdono, in riguardo almeno della mia sincerità.

CAPITOLO XXVI.

I Volponi, *opera comica in tre atti. Arrivo degli Attori dell' Opera-Comica Italiana a Parigi per recitare sul teatro dell' opera.*

Nell'anno 1777. mi fu richiesta una nuova opera per Venezia, e benchè avessi fatto proposito di non farne più alcuna; nulladimeno nella speranza che la medesima fosse per essermi in Parigi di qualche vantaggio, acconsentii per compiacere gli amici, e composi una rappresentanza, che avesse potuto incontrare all' una, e l'altra nazione egualmente. Il titolo di essa era i *Volponi*. Questi erano cortigiani divenuti gelosi di un forestiero, a cui venivano usate le maggiori pulizie per divertirlo, mentre in segreto si tramavano contro lui tutte le cabale per rovinarlo. Offriva dunque una tal composizione interesse, intreccio, brio, e ne risultava una lezione di morale utilissima.

In questo tempo si trattava appunto di far venire a Parigi gli attori dell' opera comica italiana, da noi chiamati i *Buffi*, ed in Parigi *les Bouffons*. Questo termine sarebbe in Italia ingiurioso, non lo è per altro in Francia, e non è in sostanza che una cattiva traduzione del primo.

La musica della *Buona figliuola* del signor *Piccini*, quella della *Colonia* del signor *Sacchini*, ed i progressi, che giornalmente faceva a Parigi il buon gusto

del canto italiano, determinarono i direttori della opera ad introdurre questo straniero spettacolo, le di cui rappresentanze furono esposte sul gran teatro di questa città.

Tale idea lusingò infinitamente il mio amor proprio, anzi ebbi la temerità di credermi necessario per l'esecuzione di essa. Non vi era alcuno che conoscesse la opera comica italiana meglio di me, sapendo che da parecchi anni altro non rappresentavasi in Italia che farse, di cui la musica era eccellente, e detestabile la poesia.

In simile impegno vedevo ben da lungi cosa conveniva fare per render piacevole in Parigi questo spettacolo; bisognava cioè creare uno stile diverso, era necessario compor dei drammi nuovi sul gusto francese.

Più volte avevo fatto per Londra questa operazione, ond'ero sicuro del mio successo, nè poteva altri meglio di me rendersi utile in tal occasione.

Sapevo per esperienza quanto questo lavoro fosse difficile, e penoso, ma mi ci sarei nonostante applicato con un infinito piacere, sì per il vantaggio, che potea ridondarmene, che per l'onore della mia nazione.

Oltre di che poteva azzardarsi la scommessa, che il teatro francese facendo venire degli attori forestieri non si sarebbe contentato della loro vecchia musica, e ne avrebbe fatta comporre della nuova al signor *Piccini*, che qui appunto si ritrovava, o sivvero al signor *Sacchini* che stava a Londra.

Tenevo dunque pronta la mia opera comica, ed ero quasi sicuro, che me ne sarebbero state ordinate dell'altre, poichè non credeva convenirsi alla dignità del primario spettacolo della nazione di trattener per lungo tempo il pubblico con una musica cantata e ricantata nell'accademie, e conversazioni di Parigi.

Aspettavo pertanto, che me ne fosse fatta parola, o di esser sopra di ciò consultato, e messo all'impegno... ma che! nessuno me ne parlò.

Arrivarono a Parigi gli attori italiani, tra i quali ne conoscevo alcuni; non fui però a far loro veruna visita, nè intervenni alla loro prima esposizione al pubblico. Ve ne erano tra essi dei buoni, ve n'erano dei mediocri, e la loro musica era eccellente: ciò non ostante uno spettacolo di tal sorte andò a terra, come avevo già previsto, a motivo dei drammi, che eran fatti per spiacere in Francia, ed esser di disonore all'Italia.

Il mio amor proprio avrebbe dovuto sentire una certa compiacenza, vedendo verificata appieno la mia predizione, ma all'opposto ne fui veramente afflitto. Quantunque non fosse di troppo mio genio l'opera comica, ciò non ostante sarei stato in un vero incanto di piacere, quando avessi udita della musica italiana sopra parole italiane; parole peraltro, che si fossero potute leggere con diletto, e tradurre in francese senza rossore.

Queste cattive opere comparvero inoltre al pubblico tradotte anche, e stampate, e la miglior traduzione di esse era appunto la meno soffribile. Più che i traduttori si sforzavano di riportare il testo fedelmente, più facevano conoscere le inette sciocchezze degli originali.

Io mi ero figurato che questa compagnia italiana fosse per andarsene in capo ad un anno, ma per quello che vedevasi, ella era impegnata per due, e per questa ragione restò in Parigi anche l'anno seguente. Fu appunto in questo second'anno, che mi si fece l'onore di venire a cercarmi, e mi si portò uno di quei soliti cattivi drammi da raccomodare. Era troppo tardi; ed il male era già fatto: una simil sorte di spettacolo

era oramai troppo screditata. Sul bel principio avrei potuto sostenerlo, ma dopo la crise da esso sofferta credei di non poterlo più far risorgere.

Conviene anche dire, che io era piccato per essere stato posto in dimenticanza nel momento più opportuno, nè mi ricordo di aver provato, da moltissimo tempo, un rincrescimento a questo eguale. Dicevano taluni per consolarmi, che i direttori dell' opera riguardarono l' impiego che avrebbero potuto offrirmi troppo a me inferiore. Ma i signori direttori non sapevano di che cosa si trattasse; se essi avessero avuta la bontà di ricercar su tal proposito il mio parere, avrebbero allora veduto essere eglino in necessità di avere un autore, e non un rappezzatore.

Vi erano anche altri che andavano dicendo (e forse senza il menomo fondamento) che temevasi che il *Goldoni* non fosse troppo caro.

Quando mi avessero saputo prendere, avrei fatti i miei lavori a solo titolo di onore, e sarei poi stato caro, se avessero meco contrattata la mercede; ma anche in questo caso il mio lavoro gli avrebbe ben indennizzati, e ardisco dire che questo spettacolo esisterebbe ancora a Parigi.

CAPITOLO XXVII.

Nascita del duca di Berry, *figlio del conte* di Artois. *Nascita di Maria Teresa Carlotta di Francia* Madama, *figlia del re. Alcune parole sull' ultima guerra, sulla marina, e le finanze.* Roland, *opera in musica del signor* Piccini. *Il presente capitolo è interrotto da una indisposizione, alla quale io son soggetto. Singolarità di quest' incomodo. Saggia condotta del mio medico nel curarmi, e sollievo che ne ottenni.*

Nel mese di gennajo 1778. tanto alla corte che alla città vi furono delle feste per la nascita del duca di *Berry*, figlio di Monsieur il conte d' *Artois*.

Ma qual fu poi il giubbilo dei francesi, allora quando nell' istesso anno si manifestò la gravidanza della regina! ella diede alla luce nel mese di dicembre una principessa, alla quale fu immediatamente imposto il nome di Maria Teresa Carlotta di Francia col titolo di *Madama*, figlia del re.

Questo primo frutto del matrimonio del re fu riguardato come il precursore del Delfino, che attendevasi con impazienza, e che in capo a tre anni appagò i voti dei francesi.

Le feste date in quest' occasione, come pure in quella della convalescenza della regina, furono proporzionate alle circostanze del tempo. La Francia era allora impegnata in una guerra, non da lei per vero dire suscitata, ma che peraltro conveniva sostenere in riguardo dell' onore della nazione.

Io non starò qui ad entrar nel dettaglio della rottura fra gl' Inglesi Brittannici, e gli altri dell' America settentrionale; dirò solo che questi ultimi, come i più deboli, ricorsero a *Luigi XVI.*, e che questo monarca per aver voluto appunto interessarsi della pace tirossi addosso la guerra.

Con tuttochè questo regno fosse ricco, ciò nonostante non pareva allora in circostanza di sostenerne il peso. Era stata sommamente trascurata la marina, e si trovavano nel maggior disordine le finanze; ma le risorse della Francia sono inesauribili. Mentre andavan facendosi delle negoziazioni per riconciliar gli americani con la lor madre patria, tutto in un tempo sortir si videro dai porti di Brest, e Tolone delle flotte tanto considerabili, che furono in stato di far fronte alle forze dell' Inghilterra.

Questa guerra durò cinque anni, ed il trattato di pace fu sottoscritto a *Versailles* nel 1783. Ecco l' epoca dell' origine di una nuova potenza nell' America settentrionale. Gli antichi sudditi della Gran Brettagna, divenuti liberi, e riconosciuti tali anco dal mondo intiero, possono un giorno divenir formidabili; ed allora rammenteranno eglino i buoni uffizj ricevuti dai buoni loro amici i Francesi?

In mezzo allo strepito dell' armi non erano in Parigi diminuiti in conto alcuno i divertimenti; anzi in quest' anno appunto il signor *Piccini* espose sul teatro dell' opera la sua prima fatica.

La regina, generosa protettrice delle belle arti, non menochè dei celebri artisti, aveva fatto venire in Francia questo rinomato compositore, lo aveva provvisto alla corte di conveniente trattamento, lasciandolo in libertà di lavorare per gli altri spettacoli di Parigi in egual modo.

Questo italiano professore, arrivato in Francia di fresco, non era in stato di scegliere i drammi che creder poteva a proposito per lui; e il signor *Marmontel* si diede cura di somministrargliene.

Egli ridusse l'opera del *Rolando di Quinaut* in tre atti con alcune mutazioni, e il Signor *Piccini* fece veramente in tale occasione valutar molto il suo buon gusto e sapere. Ma siccome i francesi prendono nei drammi l'istesso interesse che nella musica, soffrir non possono che i moderni autori mettan mano nei capi d'opera degli antichi scrittori.

Oltre a questo regnava allora in Parigi un'aperta guerra fra i partitanti di *Gluck*, e quelli del signor *Piccini*, ed ambedue questi partiti erano combattuti dai dilettanti della Musica Francese.

Ma oimè! mi assale in quest'istante una violenta palpitazione di cuore. Quest'è un incomodo abituale nella mia famiglia. Non è possibile proseguire...

Riprendo il capitolo da me lasciato interrotto jeri. La mia palpitazione è stata assai più veemente, ed ha durato questa volta molto tempo più dell'altre, poichè mi ha attaccato a quattro ore della sera, senza desistere se non se a due ore della mattina.

Questo incomodo non è in me periodico, sorprendendomi diverse volte nell'anno, in tutte le stagioni, in tutti i tempi, ora a digiuno, ora a pranzo, ora dopo, di rado però nella notte; ma ecco quel che han di più singolare i di lui sintomi.

Io sento, quando esso vuole attaccarmi, un certo straordinario muovimento nelle viscere; si alza allora il mio polso, e prende una violenza spaventevole, sono convulsi i miei muscoli, oppresso il cuore. Quando poi è per passare, sento una scossa nella testa, dopo la quale ritorna tutto in un tratto il polso nel

naturale suo stato; come non avvi gradazione alcuna nel suo accesso, così non avvene alcuna nel termine; è in somma un fenomeno inconcepibile, nè da potersi spiegare, se non se paragonandolo alle sincopi.

Abituato pertanto a quest'incomodo, che dir potevasi inquieto, piuttostochè doloroso, avevo a poco a poco imparato a sostenerlo senza timore, e cercando i mezzi possibili per sollevarmi continuavo il pranzo, quando mi assaliva a tavola, e proseguivo senza darne il menomo indizio la partita, allorquando sorprendevami in conversazione. Nessuno dunque si accorgeva del mio stato, e siccome nella mia età è forza vivere con i proprj nemici, non procuravo perciò mezzo alcuno per guarirne, per timore di non precipitare nelle voragini di Scilla nel tempo che evitavo quelle di Cariddi.

Una palpitazione però che ebbi, sono già quattro anni, di trentasei ore di durata senza interruzione, mi parve molto seria; onde ricorsi al medico. Il signor *Guilbert de Preval* Dottore Reggente della Facoltà di Parigi me la fece cessare istantaneamente; e senza azzardar nulla, che scompor potesse l'animale economia del mio individuo, potè inoltre ritardarne in seguito gli accessi, e diminuirne la durata.

Questo medico mi aveva radicalmente guarito da due erpetre, che mi erano molto incomode, e che cominciavano a divenire pericolose. Non ne risultò inconveniente alcuno, poichè dopo sono stato sempre bene di salute. Col solo mezzo della sua acqua passante, gli riuscì condurre questa cura all'ultima sua perfezione.

Questo professore si è fatti molti nemici nel corpo della Facoltà: si dice che esista fra loro una legge, in forza della quale nessun membro della società può

usar unovi rimedj di qualunque sorte siano, quando prima partecipati non gli abbia ai suoi confratelli; ma il signor *Preval* non lo ha praticato, temendo forse, che il suo rimedio non divenisse inutile come molti altri, passato in mano di tutti, e però egli lo esita in casa propria. Così il povero vi trova il suo sollievo, ed il ricco non è scorticato. Fortunato quell'uomo, si suol volgarmente dire, che trova il suo amico nel medico. Il signor *Preval* è per certo l'amico di tutti i suoi malati, poichè egli è l'amico dall'umanità.

CAPITOLO XXVIII.

Il Salone dei Quadri. Alcune parole sull' Accademie, e le Società Reali di Parigi. Il Liceo. Il Museo della via Delfina. Arrivo in questa città del Signor di Voltaire. *Sua morte.*

Ho già fatta parola degli spettacoli di *Parigi*, ma non ho ancora detto nulla del salone del *Louvre*, che a dire il vero è uno spettacolo per gl'intelligenti, e per chi ha gusto per i capi d'opera.

Ogni due anni i pittori, e scultori dell'Accademia reale vi espongono le produzioni da essi ultimate in questo corso di tempo. La quantità prodigiosa dei quadri, che vi si vedono, è una prova dell'immenso numero degli artisti; come l'affluenza grande del popolo, che vi s'incontra per l'intero spazio di un mese, dimostra il buon gusto, o almeno la curiosità del pubblico.

Questo salone è della maggiore utilità per i progressi dell'arte. Chi lavora per un particolare, altro non cerca, che d'incontrare il di lui genio; ma chi espone

le sue opere al pubblico, dee sempre far di tutto, onde piacere a chicchesia.

Allora quando il catalogo dei quadri, e delle statue è in vendita, compariscono le critiche quasi nel tempo medesimo, dimodochè sembra che gli scrittori abbiano seguitati passo passo gli artisti fino nelle loro stesse officine. I fogli periodici ne parlano con decenza, ma gl' invidiosi li condannano, ed i maligni li lacerano.

Il pubblico illuminato peraltro non si rapporta alle opinioni altrui; ognuno ha la sua maniera di vedere, presso alcuni è deciso per buono ciò che presso alcuni altri passa per cattivo, e così ne risulta più bene, che male. Gli uomini grandi son conosciuti, ed i mediocri guadagnano dei partigiani.

Il ricco vuole avere nel suo gabinetto i quadri del pittore, che più d'ogn'altro si è distinto, e il dilettante meno facoltoso si contenta della mediocrità. Vi sono poi persone, che fanno lavorare i pittori, e gli scultori a solo fine di veder stampato il proprio nome nel catalogo; questo quadro è fatto per conto del signor tale; questo busto è stato scolpito per la signora tale. Vi sono anche alcuni altri, che fan fare i loro ritratti, per la soddisfazione di porre in mostra nel Salone le lor figure.

La gran sala dell' anno 1779. di cui ora parlo, era la seconda, che avevo veduta dal giorno del mio arrivo in Francia. Benchè io non sia gran dilettante di quadri, e molto meno intelligente, nulla di meno ne parlo qui, perchè così richiede l' opportunità, e senza metterci del mio, ne parlo come quegli, che ha preso l' impegno di parlar di tutto. Nell' istessa maniera dirò di passaggio il mio sentimento anche sull' altre

accademie reali, e sopra altri stabilimenti, che fanno assolutamente onore alla Francia.

Fra queste l' Accademia francese è la prima per l' epoca della sua fondazione, e di fatto ella ha sempre conservato il suo posto. La sua istituzione è stata utilissima per ben determinare la lingua della nazione, il dizionario della quale è il solo Codice, che convien consultare. I quaranta saggi di questa rispettabile assemblea formano oggi giorno altrettanti posti di ricompensa, e tutti quelli, che si son distinti nella letteratura, e nelle scienze, sono ammessi al concorso, nè vi ha distinzione alcuna per il duca, il pari, il particolare, altro requisito non ricercandosi, se non se quello della probità dei costumi, e del talento.

Quegli che deve essere ammesso fa il suo ingresso in un' adunanza, che è pubblica, e vi recita il suo discorso di ringraziamento. Risponde al medesimo in nome dell' assemblea il presidente in carica, e questa è l' occasione, nella quale fanno ambedue valere il pregio dei lor talenti. Queste son composizioni, che ordinariamente fanno onore al corpo, non meno che ai membri componenti l' accademica società.

Con tutto questo si trova qualche persona mal prevenuta, che va dicendo, essere essa affatto inutile; quello però, che son per dirne, prova quanto basta il contrario. Ella infatti determina la corona al merito; ed incoraggisce i talenti a rendersene degni.

Nell' accademia delle scienze va continuamente lavorandosi per il ben pubblico, mentre in quella delle belle lettere si ha in mira l' erudizione unicamente.

Se si fa qualche scoperta nella capitale, o nella provincia, l' accademia delle scienze è quella che ne giudica; se ella la rigetta, non se ne parla più, e se

ella l'approva, l'autore ne trae profitto e può il pubblico star sicuro di non essere ingannato.

Tutte le memorie, che escono da quest'accademia, sono per la società intiera un prezioso monumento. I di lei membri sono in corrispondenza con i savj dell'Europa tutta, ed i lumi, che di mano in mano compariscono in un emisfero, si diffondono con vantaggio sommo nell'altro.

Può dunque dirsi, che quanto quest'accademia è utile ai bisogni, e comodi della vita, altrettanto quella delle belle lettere è vantaggiosa ai piaceri dello spirito; si coltivano in essa con ardore le belle arti, vi s'illustrano i monumenti antichi, vi si spiegano le difficili iscrizioni, si pongono in chiaro i più astrusi punti di critica.

Uno dei membri della società, di cui parlo, è il signor *Bartoli*, nato in Padova, ed antiquario del re di Sardegna. Quest'uomo stimabile per la vastità della sua erudizione, e cognizioni, ha presentemente fissato in Francia il suo soggiorno, non lasciando però mai di occuparsi dell'onor patrio, e di viepiù illustrare l'italiana letteratura.

L'accademia reale di chirurgia poi è anche più utile dell'altre. Già da gran tempo si segnalano i francesi in quest'arte all'umanità sì necessaria, ed è appunto in questa società, che sotto maestri abilissimi, ed illuminatissimi si fanno i migliori allievi.

Le sue memorie periodiche sono abbastanza note, si trovano tradotte, sono studiate dovunque, ed oltre a ciò presentano delle scoperte interessanti sopra varie malattie, e rimedj, come pure molte altre felicissime invenzioni in genere di strumenti, e nuovi metodi diretti a render più semplici le operazioni.

Circa il fine dell'ultimo regno fu eretta una fabbrica vastissima, e comodissima per la scuola appunto di Chirurgia. È questo un edifizio, che abbellisce la città, e fa onore all'architetto, che ne ha ideata la struttura, ed ha presieduto alla esecuzione.

L'architettura pure è eretta in accademia reale. Quest'arte assai più utile della pittura, e della scultura, non ha fatti in Francia i progressi ammirabili dell'altre due. La galleria, ed il peristilio del *Louvre* sono monumenti antichi, che non sono stati imitati dai moderni artisti; la sola chiesa degl' invalidi si avvicina più d'ogni altra fabbrica alla bellezza, e magnificenza di quelle d'Italia.

Presentemente in Parigi non si fa altro, che fabbricare, potendosi dire, che le nuove strade, che si sono aperte, ed i nuovi edifizj, che si sono costruiti da venti anni a questa parte, sarebbero più che sufficienti a formare una città di provincia considerabilissima.

Si vede però qualche mutazione nelle idee, e gusto dei moderni architetti. Quanto all'interno delle case non vi è certamente nulla da desiderare di più, trovandovisi tutte le comodità immaginabili; riguardo poi all'esterno havvi ancora troppa distanza dalla maniera del *Palladio,* e del *Sansovino.* È bensì sperabile, che questi artisti sian per giungere alla perfezione nel modo stesso, che vi sono giunti i pittori, e scultori loro compatriotti: frattanto io sono contentissimo di aver veduti a mio tempo andar in disuso i tetti alla *mansarda*.

Tutto dunque giornalmente si perfeziona in Parigi, essendovi incoraggimento per i talenti di ogni specie, e per gli esteri ancora.

Nel 1785. l'accademia delle belle lettere propose una medaglia d'oro di cinquecento lire tornesi per chi avesse dimostrato in una maniera soddisfacente qual fosse

il commercio dei romani dopo la prima guerra punica, fino all' inalzamento al trono di Costantino.

Questa letteraria società non trovando nel primo anno composizione alcuna, che meritasse approvazione, rimesse all' anno dopo, e con doppio premio l' istesso tema. Il signor *Francesco Mengotti* fu il soggetto, in favor del quale furono aggiudicate le due medaglie.

Questo veneziano giovine adempì all' impegno con tanta scienza, dottrina, e precisione, che il di lui scritto fu ammesso al concorso, e coronato.

È stata parimente fondata, nè ha gran tempo, anche una scuola reale, e gratuita di disegno, nella quale i giovani inclinati ai lavori meccanici possono istruirsi nelle cognizioni ad essi necessarie; v' imparano a bene adoprar la matita, e in quest' esercizio si sviluppa talvolta nel lavoratore un genio superiore, che lo fa divenir sommo artista.

Havvi una società reale d' agricoltura, ed un ufizio accademico di scrittura. Insomma si trovano in Parigi riuniti tutti gli ajuti possibili per ogni arte, e scienza, ed ecco perciò delle risorse per l' industria, ed una vasta ricchezza per lo stato.

Fu anche stabilita nel 1776. una società reale di Medicina, composta dei Medici della corte, di una parte di quelli della facoltà, e d' altri medici forestieri. Tale assemblea tiene essa pure le sue adunanze private, e pubbliche, e non ha niente che fare col corpo dei dottori reggenti, e molto meno con l' Università di Parigi.

Quest' Università, qualificata del titolo di *Fille aînée* del re, occupa e per la sua antichità, e per le sue funzioni il primo rango tra li stabilimenti del regno, ed è quella appunto che somministra tanto alla chiesa, che allo stato i soggetti capaci di occupare posti più ragguardevoli.

Ella è composta delle quattro facoltà, di Teologia, di Legge, Arti, e Medicina.

Questi quattro corpi esercitano le loro funzioni separatamente, ed in luogi differenti, riunendosi bensì tutti, quando le circostanze lo esigono, al collegio di Luigi il Grande, ove l'Università fa le sue sedute, ha il suo tribunale, e dove appunto i diversi collegj mandano i loro alunni, ed allievi a ricevere la ricompensa dovuta ai loro talenti.

In Parigi i collegj, e i convitti non han numero; la gioventù esce, è vero, talvolta da essi senza aver fatto acquisto alcuno nè riguardo alle scienze, nè riguardo ai costumi. Ma è ella forse colpa dell' educazione? io per me non lo credo. Chi ha fatto cattiva riuscita in una comunità, l'avrebbe fatta anco peggiore, se fosse stato educato in casa propria. I cattivi caratteri sono gl' istessi per tutto, con questa differenza però, che sotto la disciplina d'un direttore sono almeno costretti a frenarsi, mentre nelle proprie case le madri specialmente son quelle, che li guastano.

Tra questi utili stabilimenti tiene un onorevol posto il Liceo, situato accanto al palazzo reale. Non è questo istituito dal governo, ma da una società di rispettabili cittadini, che lo hanno fondato, e lo mantengono, e che con una discretissima prestazione offrono al pubblico la comodità d' istruirsi nelle scienze, e nelle belle arti.

Vi è altresì il museo in via dell' *Observance*, vicino ai Francescani, al quale presiede il signor marchese di *Gouffier*, e dove si aduna un numero di socj, le sedute dei quali sono utilissime, e piacevolissime.

Fu appunto in una di queste adunanze, che io vidi, ed ammirai il signor *Talassi* ferrarese, uno di quei maravigliosi talenti, che sopra qualunque soggetto, che gli

sia proposto dicono all'improvviso, cantando, cento versi, e strofe, senza mai commettere un fallo, tanto nella rima, che nell'ordine del loro ragionamento.

In Italia gli Improvvisatori non son rari, ma ve ne sono dei buoni, e dei cattivi; fra tutti quelli bensì, che son venuti a Parigi a tempo mio, il signor *Talassi* è certamente il migliore.

Ora terminerò questo capitolo con l'istoria di un avvenimento, che interessar dee i letterati, e che è costato un dispiacer sommo alla Francia, nonmenochè all'Europa intiera.

Verso il fine dell'anno 1778. venne a riveder la patria il signor *Voltaire*, e vi fù accolto in mezzo alle acclamazioni. Tutti volean vederlo; felici però quelli, che potevano parlargli.

Io fui in questo numero. Troppe erano le obbligazioni, che professavo ad esso, perchè non mi dessi tutta la premura per tributargli personalmente il mio omaggio, e contestargli la mia riconoscenza. È già ben nota la di lui lettera al marchese *Albergati* senator di Bologna. *Voltaire* era l'uomo del secolo, onde non poteva costarmi gran fatica l'acquistar sotto i di lui auspicj una reputazione in Francia.

Non starò a far l'elogio di quest'uomo celebre. Egli è già abbastanza noto, e generalmente stimato. Il di lui genio altrettanto fecondo, quanto istruttivo, e brillante, comprendeva le classi tutte della scienza, e letteratura, ed era unito ad uno stile originale, che egli sapeva adattare alle diverse materie, dando col medesimo nobiltà al brio, e grazia al serio.

In somma il signor *Voltaire* formò per qualche mese la delizia di Parigi. Soggetto però ad una abituale malattia, che avrebbe forse potuto sostenere lungo tempo nella tranquillità del suo pacifico soggiorno di *Ferney*, altro

non fece, che accrescerla nel tumulto di Parigi, finchè questa poi con estremo cordoglio dei suoi amici, dei suoi concittadini, e dei suoi ammiratori troncò il filo dei di lui preziosi giorni. Ohimè! il *dulcis amor patriae* l'aveva sedotto, e la filosofia ceduto aveva alla natura.

CAPITOLO XXIX.

Soppressione della Commedia Italiana. Alcune parole sulla rappresentanza della Donna gelosa, *e sul di lei autore. Arrivo in Francia del cavalier* Delfino *ambasciator di Venezia.*

Nell'anno 1780. si sviluppò una catastrofe disgutosa per i comici miei compatriotti. Ammessa da essi nella loro società la compagnia dell'opera comica, avvenne che dai nuovi compagni fu tolto il posto agli anziani.

Qui però bisogna esser sinceri. Non può negarsi, che gl'italiani fossero alquanto negligenti; onde la commedia cantante faceva tutto, mentre la parlante non faceva nulla. Ella era limitata alle sole recite de' martedì, e venerdì, che a questo teatro soglion dirsi i cattivi giorni; e se per caso era ammessa nei giorni, detti buoni, ciò succedeva a solo fine di riempire il vuoto interposto fra le due rappresentanze più interessanti per il pubblico.

Alcuni di questi attori italiani vedendo adunque da lungi la sinistra sorte, che li minacciava, si tassarono ciascuno per la sua parte ad oggetto di farmi lavorare. Io mi ci prestai con piacere e con zelo, e composi sei rappresentanze, tre grandi e tre piccole. Rimasero contenti, e me le pagarono; ma per quello che si vide,

non ebbero tempo di studiarle, e recitarle, poichè non ne comparve in scena neppure una.

Restò insomma soppressa la commedia italiana, e gli attori già ammessi furono congedati con pensioni, ed onorarj adequati alla parte che sostenevano: quelli che non avevan compito il tempo, furono indennizzati, e furono date convenienti ricompense a quelli che erano a salario. Fra gli Italiani non rimase che il solo Carlino a titolo di rimunerazione dei suoi quaranta anni di servizio, e perchè il personaggio dell' Arlecchino poteva esser nelle rappresentanze francesi di qualche utilità.

E poi il signor Carlino non era solamente utile, ma era divenuto necessario per non perdere le nuove composizioni del signor cavaliere *de Florian*. Questo giovine autore aveva l' arte di situare questo grottesco personaggio superiormente ad ogni altro.

A questa sola maschera è permesso esternare delle spiritose balordaggini, questo è un essere immaginario inventato dagl' italiani, ed adottato anche dai francesi, a cui concedesi il diritto esclusivo di unir una semplice naturalezza ad un' acuta furberia, e nessuno meglio del signor *Florian* ha saputo esprimere questo carattere anfibio.

Ma egli ha fatto anche di più; mentre nelle sue composizioni ha inserito sentimento, passione, morale, e le ha rese più interessanti. *I due biglietti. Il buon sistema di casa. I due gemelli bergamaschi. Il buon padre*, sono assolutamente piccoli capi d' opera. Esso gli ha scritti unicamente per se medesimo, nè verun altro gli ha mai recitati, e sostenuti nei teatri privati meglio di lui. *Carlino* era il solo, che fosse in grado di fargli gustare al pubblico.

Era stato fatto venir d'Italia anche il signor *Corali*, per aver così duplicato il posto di *Carlino*. Questo nuovo attore aveva egli pure il suo merito; ma il confronto è ordinariamente di rado favorevole all' ultimo venuto, con tutto questo il signor *Corali* non fu rimandato, si rese utile all' opera comica in egual modo, onde restò sempre con quegl' istessi appuntamenti da esso goduti in principio.

Il signor *Camerani*, che nella commedia soppressa faceva da *Scappino*, ebbe anch' egli il suo congedo ed onorario insieme co' suoi compagni, ma pochi giorni dopo fu ricevuto come attore, ed ebbe il titolo di *semainier* perpetuo della Compagnia.

Quest' uomo attivissimo, pieno d' intelligenza, e probità, incaricato di commissioni spinosissime, sa così ben conciliare gl' interessi della sua società con quelli dei particolari, che si è reso il mediator d' ogni disparere, l' arbitro d' ogni riconciliazione, l' amico di tutti.

Sciolta frattanto dalla commedia italiana l' opera comica, non poteva da se sola somministrare per tutto il corso dell' anno due, o tre rappresentanze al giorno. Si era recitata altre volte su questo teatro una commedia francese, quale faceva massa colle rappresentanze esposte dagl'italiani. Questi l' avevano abolita, e l' Opera comica l' introdusse nuovamente. Ella è assai ben composta, e vanta eccellenti attori, che sarebbero utilissimi al teatro francese, e che hanno date rappresentanze graziosissime; farò parola soltanto della *Donna gelosa*, e del suo autore.

Questa rappresentanza adunque di cinque atti, ed in versi, è a parer mio un' opera, che può chiamarsi finita: il soggetto sembra un poco troppo comune, ma pure è in essa trattato in tal maniera, che lo rende quasi del tutto nuovo.

L'autore ebbe lo spirito di rendere plausibile, e ragionevole una gelosia mal fondata. È interessante la situazione della donna per i suoi timori, e sospetti, dei quali ne ha ogni motivo, come lo è del pari quella del marito per la delicatezza di serbare il segreto. Tutti i caratteri della composizione son veri, gli episodj bene adattati, gli equivoci, e le sorprese destramente combinate, la catastrofe naturale, e sodisfaciente; nobile, comico, e corretto lo stile, ed i versi armoniosi, e senza affettazione. Io non starò qui a dar l'estratto d'una composizione, che è già stampata, poichè adesso altro non faccio che annunziare le cagioni, che me la fanno riguardare come una commedia benissimo composta.

Conosco da me stesso, che nelle mie memorie vado a salti, mentre da una commedia passo ora ad un gravissimo, e nobilissimo soggetto.

Nell' istess' anno 1780. il cavalier *Delfino,* ambasciator di Venezia, venne a cuoprire il posto del signor *Zeno* suo predecessore.

Questo nuovo ministro d' una famiglia antichissima, e ricchissima, si presentò in un modo corrispondente al suo rango, e da fare onore alla sua nazione. Ma provò colpi sì dolorosi, che gli portarono l' amarezza nel cuore; onde benchè robusto fu costretto a cedere al peso della sua afflizione.

Avea condotti seco i due suoi figlj, n'educava uno sotto i suoi propri occhi, affidando la figlia alla direzione delle nobili religiose di *Panthemont*.

L' uno, e l' altra davano speranze grandi della lor virtù, formavano la delizia di un padre tenero, che per coltivare il loro spirito, e talento, aveva ad essi procurati i vantaggi della francese educazione.

Si ammala la figlia, e muore: restava il figlio, unico oggetto della paterna consolazione, e muore anch' esso. Ecco pertanto un padre amoroso nell'abisso della più tetra desolazione! Va a Venezia per confondere le sue con le lacrime dell' afflitta madre, e torna immerso nella più cupa tristezza.

Dopo simile avvenimento il signor *Delfino* non era più quel desso. Si lasciava veder poco, io lo vedevo di rado, ed io pure ero penetrato dal più vivo dolore. E il padre, e il figlio avevano bontà, ed amicizia grande per me; avrei io mai potuto trattenermi dal pianto?

CAPITOLO XXX.

Nuovo incendio del Teatro dell' Opera. Nascita del Delfino. Feste di giubbilo in questa occasione. Un teatro per l' opera, fabbricato su i baluardi. Matrimonio della mia nipote in Italia. Elogio di un certo libro, e del suo autore. Breve discorso riguardante la famiglia di uno dei miei amici.

Il Teatro dell' Opera ridotto in cenere nel 1763. subì l'istessa sorte il sedici giugno 1781. al finir dello spettacolo.

La fiamma dei lumi laterali del palco scenico s'attaccò a una tela delle decorazioni. Uno dei due operaj, che debbon trovarsi costantemente ai due capi del medesimo, in quel momento non era al suo posto; il secondo adunque tagliò la corda dalla sua parte, onde la tela, che era rotolata precipitò perpendicolarmente. Il fuoco salì per conseguenza con la massima rapidità all'alto, e guadagnò l'intelajatura superiore. Il fatto

è, che in tre soli quarti d'ora di tempo l' interno della platea fu incenerito.

Quell' istesso giorno avevo pranzato in casa del signor conte di *Miromesnil* fratello del guarda sigilli, e cancelliere di sopravvivenza, in funzione però della sua carica. Le grida del popolo unite al suono delle campane ci avvertirono ben tosto di quest' orribile infortunio. Vedemmo ad un tratto un torrente di fuoco lanciarsi sul tetto della biblioteca del re. Non può spiegarsi abbastanza in quale spavento fossimo per un prezioso monumento di quella sorte, non menochè per il palazzo ove eravamo, e per tutto il quartiere.

Il signor conte di *Miromesnil* spediva ad ogni momento gente al palazzo reale, dava ordini, e presedeva egli stesso al buon sistema delle precauzioni necessarie in quella circostanza al bene tanto pubblico che privato, era insomma in tale occasione quell' istesso, che immutabilmente si dimostra in tutti gli affari, non menochè a riguardo delle persone che lo interessano. Non vi è per certo uomo più attivo, non vi è amico più caldo, nè protettor più zelante di lui.

Per simile avvenimento l' Opera non trovò da collocarsi così comodamente, come lo fu in occasione del precedente incendio. Essendo sempre occupato dalla commedia francese il teatro delle *Tuileries*, gli attori cantanti furono obbligati a dar le loro rappresentanze sul Teatrino dei *Menus Plaisirs* del re, fin a tantochè ne fu fabbricato un nuovo.

Diversi pertanto erano i progetti relativi a questa nuova fabbrica; ora n' era fissata la costruzione al palazzo reale, ora al *Carousel*, ora nel circondario del mercato, ed ora altrove.

Veniva fuori ogni giorno un progetto diverso, che si dava per sicuro, che dicevasi risoluto, che preten-

devasi firmato, ma che poi in sostanza non aveva l'ombra della sussistenza.

Eppure bisognava una volta o l'altra determinarvisi. Una tal fabbrica era troppo necessaria per l'ornamento della città, non menochè per il sollievo del pubblico, e una circostanza fortunata per la Francia ne rendeva anche più premurosa la costruzione. La regina era incinta, e per conseguenza il teatro dell'opera non doveva lasciare di far bella comparsa in occasione di pubbliche feste. Fu dunque rimessa ad altro tempo l'esecuzione dell'idea d'una fabbrica magnifica, e solida, e fu costruita in questo frattempo nel solo spazio di sessantasei giorni sopra i baluardi una sala bellissima, comodissima, piacevolissima, che tutt'ora esiste, e sarà certamente per esistere lungo tempo.

Questo prodigio fu operato dal signor *le Noir*, architetto abilissimo, pieno di sapere, e di gusto; egli dunque ha data a questa sala teatrale una solidità più che bastante, e quella forma ed estensione, di cui era suscettibile il locale.

L'apertura di questo spettacolo seguì il giorno della nascita del Delfino, e vi si espose l'opera *gratis* per il popolo in segno d'allegrezza per questo fortunato avvenimento.

Tutti erano immersi nel giubbilo, e le feste corrisposero alla grandezza del soggetto, a cui eran relative. Il Palazzo della città destinato per ricevervi il re, e la regina fu decorato superiormente ad ogni altro. Fuvvi anche un fuoco d'artifizio, il di cui meccanismo era maraviglioso; ma il fuoco non resse.

Quegli che si distinsero più degli altri in tal'occorrenza furono le guardie del corpo del re.

Diedero esse una festa di ballo nel gran teatro di *Versailles*: in ciascuna delle quattro compagnie ne

furono scelti tre per sostenere il ballo, e ad uno appunto di essi toccò la sorte di aprir la danza con la regina. Riccamente adornata era la sala, magnifica l'illuminazione, in gran copia i rinfreschi, e l'ordine poi di un'esattezza, e precisione ammirabile.

Io pure entravo a parte della gioja pubblica, e sia per inclinazione, sia per abitudine, sia per riconoscenza mi considerava come francese al pari dei nazionali. Ma un affare di famiglia non tardò molto a ricordarmi di esser nato sotto altro cielo, e al tempo stesso un avvenimento piacevole e di mio particolare interesse non fece che raddoppiar i piaceri da me gustati in Parigi.

Partendo da Venezia avevo lasciata una nipote in convento; pervenuta al vigesimo anno della sua età, bisognava che ella si decidesse per il mondo, o per il chiostro. Io non mancava d'interrogarla di tempo in tempo colle mie lettere ad oggetto di aver note le di lei brame, e la sua vocazione, ma ella era in tutto, e per tutto rimessa al mio volere. In quanto a me altro vivamente non desideravo che di pienamente soddisfarla, ma parendomi di ravvisar nel di lei contegno del mistero sotto il velo della modestia, pregai perciò uno dei miei protettori a voler aver la compiacenza di scandagliare destramente il di lei animo: ecco ciò che ne potè ricavare. *Fin tanto che io sarò tra i ferri, non esternerò mai la mia maniera di pensare*. Feci adunque da tal dichiarazione il presagio, che ella non fosse troppo amante del convento; tanto meglio, io non avevo beni di sostituzione da farne un'assegnazione dotale, e le religiose non vogliono che danaro contante.

In questo stato di cose scrissi una lettera alla superiora del convento, ed il senatore, che avevo pregato di incaricarsene, andò in compagnia di sua con-

sorte a trovar mia nipote, e la condussero in casa; ove pure non si spiegò con troppa chiarezza; e solo quanto la modestia le permetteva. Ella pertanto non dimandava di esser maritata, ma non voleva più stare in convento.

La mia nipote non era fatta per restar gran tempo in una abitazione patrizia, onde fu messa a dozzina in casa di savissima, ed onoratissima gente. Il signor *Chiaruzzi*, che era l'ospite di madamina Goldoni, si addossò contemporaneamente la cura dei miei affari, e la di lui moglie assunse l'altra dell'educazione della giovine. Ma restato vedovo in capo a due anni, chiese in moglie mia nipote; ella ne pareva contenta, ed io non potevo esser di più. Tanto da mio nipote, che da me fu fatta al signor *Chiaruzzi* la cessione di tutti i nostri beni d'Italia, e gli atti necessarj passarono per le mani del signor *Lormeau* notaro di Parigi. La firma d'un uomo di tanta probità non poteva essere se non d'un ottimo augurio per i futuri coujugi. Ebbe effetto il matrimonio, ed essi sono attualmente felicissimi.

Quest'avvenimento era necessario per assicurar la mia tranquillità. Essendomi spontaneamente incaricato dell'educazione dei due figli di mio fratello, ed avendo il contento di veder mio nipote in una situazione molto ragionevole presso di me, volevo avere anche l'altro di veder stabilita la nipote. Sarei stato al colmo della mia sodisfazione se avessi potuto assistere alle di lei nozze; ma ero troppo vecchio per intraprendere un viaggio di trecento leghe.

Grazie a Dio, presentemente stò bene, ma ho peraltro bisogno di non poca precauzione per sostenere le mie forze e lo stato di mia salute. Io leggo per questo ogni giorno, e consulto attentamente il trat-

tato della vecchiaja del signor *Robert*, Dottor Reggente della Facoltà di Parigi.

I nostri medici ordinarj hanno di noi cura solamente allor quando siamo malati, procurando allora di guarirci; ma peraltro non si danno la menoma briga del nostro sistema di vita, allorchè stiamo bene. Questo libro adunque m'istruisce, mi serve di guida, mi corregge, e mi fa nel tempo istesso conoscere i gradi di vigore, che possono ancora restarmi, e la necessità di averne cura. Quest' opera è composta in forma di lettere, di modochè, quando io leggo a me sembra, che mi parli l'autore istesso; e ad ogni pagina io m'imbatto in me stesso, e mi riconosco. I di lui avvertimenti sono tutti quanti salutevoli senza essere nojosi. Non ha punto la severità della scuola di Salerno; nè consiglia il sistema di vita di Luigi *Cornaro*, che visse cent' anni malato ad unico oggetto di morire in buona salute.

In una parola il signor *Robert* è un uomo savissimo e sommamente istruito. Egli può veramente dirsi uno di quelli, che più degli altri studiato hanno la natura, e ne conoscono gli effetti. Io ne feci la conoscenza in casa il signor *Fagnan* primo commesso del tesoro reale. Ci combinavamo spessissimo; onde anche adesso la vedova signora *Fagnan* di lui consorte, donna piena di talenti, di grazie, e di buon senso continova sempre a riguardar con la medesima cordialità gli amici intimi del defunto marito.

CAPITOLO XXXI.

Il Palazzo Reale. Sua nuova forma, e suoi divertimenti.

Nell'anno medesimo 1781. di cui appunto ora parlo furono rese note al pubblico le mutazioni proposte sulla fabbrica del palazzo reale, e di fatto il 15. d'ottobre fu eseguito il primo taglio degli alberi nel gran viale.

Quante lagnanze per questa perdita in tutto quanto Parigi! Non vi era uno che non trovasse piacevole questa passeggiata come realmente lo era; formava la delizia di tutti, e nessuno sapeva persuadersi, che potesse rendersi più dilettevole, o più comoda; temevasi anzi che per una speculazione non si sacrificasse all'interesse del padrone il divertimento de' particolari.

I proprietari poi delle case, che circondavano il giardino erano molto più in agitazione degli altri, per esser minacciati da una nuova fabbrica, quale andava a privarli dell'amenissima vista e dell'ingresso di quel luogo di delizia. Tutti quanti però si unirono in corpo, e fecero i tentativi possibili, onde conservare i pretesi loro diritti; ma i principali giureconsulti li persuasero a desistere dall'intraprese premure, per essere già stato ceduto dal re il terreno alla casa d' *Orleans*, in conseguenza della qual cessione il signor duca di *Chartres*, oggi duca d'*Orleans*, e primo principe del sangue, ne aveva già l'assoluto ed immediato possesso. Tutte le finestre e le porte d'ingresso in questo giardino erano al più fin qui tollerate, e tranne la perdita, che per questa parte ne risentivano i querelanti, altro

sostanzialmente non avevasi in mira, se non se di lavorare per la maggior soddisfazione del pubblico.

Ma questo pubblico non si fidava. Troppo dispiaceva la distruzione di questo superbo viale, dove nelle belle giornate adunavansi infinite persone, ove le primarie bellezze di Parigi ambivano di spiegare le seducenti loro attrattive, ove la gioventù correva dei pericoli, ed incontrava talora delle fortune, ed ove finalmente gli uomini sensati si divertivano talvolta a spese dei balordi.

Ogni albero dunque, che si atterrava, eccitava nell'animo degli spettatori la più dolorosa sensazione. Io mi imbattei per caso alla caduta dell'albero di Cracovia, di quel bel castagno cioè, che adunava intorno a se i novellisti, e che da tanto tempo era stato il testimone della loro curiosità, de' loro contrasti, e delle loro menzogne. Essendomi riuscito di farmi strada nella folla, ebbi la sorte d'impadronirmi di un ramo di esso, che conservate aveva del tutto fresche le sue foglie, e lo portai di lancio in una casa di mia conoscenza. Alla vista del verde ramo, vidi alcune signore muoversi al pianto, ed altri accendersi di sdegno. Si scagliarono tutti rabbiosamente contro il di lei distruttore, ed io frattanto, io me la ridevo meco stesso avendo poca fiducia ne' suoi progetti; nè mi sono ingannato.

Insomma, ecco rinnovato, rifabbricato, e compito il palazzo reale; si ha ora un bel dire, un bel criticare. In quanto a me non vi entro volta senza gustare un nuovo piacere, e l'immensa affluenza del concorso che attualmente lo frequenta serve d'appoggio alla mia opinione.

Per quello che dicesi, il recinto del giardino è ristretto, ma è per altro tuttora assai vasto per offrire

dei deliziosi viali tanto nell'estate, che nell'inverno, ed ha nel mezzo una estensione considerabilissima che mai è piena.—Non vi è aria bastante—Quelli, che altro non cercano che aria, preferiscono i *Campi Elisi;* ma tutti gli altri, ai quali piace di incontrar riunita in un luogo stesso la società, il piacere, ed il comodo, non senza pena sapranno distaccarsi dal palazzo reale.

Logge, che difendono dalla pioggia e dal sole, mercanti accreditatissimi, e che hanno grandissimo concorso, negozj di drappi, e di mercerie, e tutto ciò che può abbisognare all'abbigliatura, alla comparsa, alla curiosità. Caffè, bagni, trattori, locande, conversazioni, spettacoli, quadri, libri, accademie, appartamenti assai comodi nell' interno, ed esteriormente adornatissimi, anzi forse troppo; negozianti, politici; sempre popolo, sempre gente d'affari. Insomma, vi trova ognuno la sua utile occupazione, il suo divertimento, e corrisponde alla diversità dei gusti la varietà dei paceri, che vi s'incontrano.

Ci segue, è vero, talvolta qualche piccola rissa, qualche rumore: ma dove mai non ne segue? La polizia v'invigila in egual modo che altrove, e vi sono delle guardie svizzere sempre pronte al menomo susurro.

La gente di cattivo umore trova il palazzo reale indecente, ma io peraltro dico che nulla vi è assolutamente da temere per le persone dabbene. Io stesso, per esempio, ho veduto tener dietro alle *Tuilleries* a donne onoratissime, e costringerle a ritirarsi, non per altra ragione se non se per quella di aver qualche cosa di troppo particolare, e straordinario nella loro abbigliatura, o nella loro figura, ciò che mai è succeduto al palazzo reale. È quivi troppo grande il concorso, perchè una

persona sia presa di mira, e sia circondata da una folla di curiosi, e mentecatti.

In alcuni giorni, ed in certe ore, si ha anche cura di separare il basso popolo dalla gente propria, e distinta; e se avviene talvolta che si promiscuino inopportunamente fra loro le gonnelle delle governanti colle le superbe vesti delle gran dame, ciò avvien di passaggio, nè vi si bada; in somma è questo un luogo pubblico, un luogo di traffico, utile, comodo, dilettevole; viva pure il palazzo reale.

CAPITOLO XXXII.

Il nuovo teatro per la Commedia francese. Quello della Commedia italiana. Il Magnetismo animale. *I* Palloni, *i* Sonnambuli. *L'uomo di Lione, che doveva camminar sull' acqua a piedi asciutti. Questa buffoneria compromette il giornal di Parigi. Sua amplissima giustificazione.*

La commedia francese lasciò le *Tuilleries* per andare ad occupare il teatro destinatole nel sobborgo di san Germano. Questa fabbrica è isolata, e la di lei facciata offre al guardo un bel colpo di vista risedendo in un terreno spazioso, e comodissimo per le carrozze: oltre a ciò, se malgrado le precauzioni imaginate vi si risvegliasse un incendio, nulla vi sarebbe da temere per il vicinato.

La platea è vasta, nobile, comoda, ed i comici hanno anche introdotto nel parter un costume del tutto nuovo. Il pubblico può sedervi, ed allor paga il doppio. Questa nuovità può essere per l'incasso vantaggiosa, e pregiudiciale; i giovani, per esempio, già abi-

tuati a pagar venti soldi, riguardano come doppio il prezzo di quarantotto; mentre quelli che una volta concorrevano ai posti di sei franchi, trovano gradito, e decente l'accomodarsi a sì buon prezzo.

Havvi anco un' altra osservazione da fare sopra questa mutazione. Una volta il giudizio delle rappresentanze nuove apparteneva al solo *parterre*. Ma ora questo parterre non è più l'istesso. Gli attori dispensano dei viglietti per procurare il buon esito della rappresentanza, nel tempo che gl' invidiosi ne distribuiscono altri per farla andare a terra: il raddoppiamento del prezzo deve diminuire gli appoggi degli uni, come pure la cabala degli altri. È egli questo pertanto un bene, o un male? Io mi rapporto alla cassa dei commedianti. Ma ella è sempre così cospicua, ed assicurata mediante il provento dei palchi, presi in affitto per il corso dell' anno, che non è mai possibile che si accorgano del maggiore, o minore loro vantaggio.

Anche i comici italiani, l'anno seguente, cambiaron posto. Ne avevano essi, a dire il vero, più bisogno degli altri. La situazione del loro antico palazzo di Borgogna era incomodissima per il pubblico, e molto più per gli abitanti del quartiere; io era appunto uno di essi, ed ho corso talvolta qualche pericolo nel rientrare in casa nel tempo dello sfilar delle carrozze.

In mezzo ad una folla di progetti, che gli architetti proponevano ogni giorno, i comici prescelsero quello del palazzo, e del giardino del principe di *Choiseul*, che andava a formare un nuovo quartiere, con strade, abitazioni, e stabilimenti d' ogni sorte.

Gl' impresarj di queste fabbriche dettero ai comici la sala bella e costruita, ornata, completa, e pronta, eccettuate le decorazioni del teatro, a servire all' uso dei nuovi locatarj, per il convenuto prezzo di scudi

centomila. Fu dai comici firmato il contratto, seguì lo sborso di tal somma, onde la sala è adesso di loro proprietà.

Vi fecero bensì, l'anno dopo, alcune mutazioni per maggior comodo del pubblico, e queste diedero al medesimo un risalto più considerabile. Questo infatti è un dei più bei teatri di Parigi; è piacevolissimo, e del maggior concorso.

Ecco pertanto i tre grandi spettacoli rinnovati nel medesimo tempo, ed ecco quel che i francesi veder vorrebbero ogni giorno. Il pubblico non si diverte che sulle nuovità, l'una scancella l'altra, ed in un paese grande si succedono le une dopo l'altre rapidamente.

È peraltro vero, che allorquando danno luogo a delle questioni durano sempre assai di più. Quella per esempio del *Magnetismo animale* cominciò nel 1777, prese sempre più vigore per qualche anno, e se ne parla tuttora, come d'un problema da sciogliersi, o sivvero come un fenomeno meritevole di schiarimento.

Fuvvi anche il signor *Mesmer* medico tedesco, quale prescelse i parigini per partecipar loro una scoperta interessantissima per l'umanità. Trattavasi di guarire perfettamente qualunque sorte di malattie col semplice tatto: cosa mai può esservi di più gradito, e piacevole del ricuperar la salute senza il disgusto de' medicamenti?

Ma io dimando. In queste operazioni v'è egli qualche agente, o non ve ne ha alcuno? Ecco appunto dove consiste il segreto della scoperta. *Mesmer* lo ha comunicato ad una società, che si è spontaneamente tassata a cento luigi per testa, fino alla somma di scudi centomila, con la promessa di più della segretezza. Tutto va bene, ma in Parigi non tutti son segreti, onde può addirittura scommettersi, che si svelerà il mistero: ma se non vi è nessun agente esteriore, non vi

è per conseguenza nulla da imparare, e se l'effetto dipende dalla sola virtù del tatto, sarebbe d'uopo in tal caso aver l'istessa fortunata mano dell'inventore.

Il signor *Deslon* faceva con le sue mani prodigj al pari del signor *Mesmer*, quale non aveva confidato in modo alcuno all'altro il suo segreto. È il signor *Mesmer* medesimo, che lo ha detto, e lo ha inclusive pubblicato colle stampe. Dunque il signor *Deslon* lo aveva indovinato, e il medico francese aveva l'attitudine stessa del dottor tedesco.

Troppo era a me nota la probità del signor *Deslon*, e tutte quante le persone rispettabili di mia conoscenza, che familiarmente lo trattavano, e che ben spesso ricorrevano al di lui magnetismo, mi hanno sempre più allontanato dai dubbj, che potean restarmi.

Insomma se questo rimedio non era buono ad altro, che a guarir le malattie dello spirito, sarebbe necessario conservarlo sempre per sollievo almeno degli uomini melanconici, e delle donne di mal umore.

Comparve pure quasi contemporaneamente un'altra scoperta, e non fece minore strepito. Il signor *Montgolfier* fu il primo a lanciare in aria un globo; questi ascese fino a dileguarsi dalla vista, volò a seconda de venti, e si sostenne fino all'estinzione del fuoco, e fumo, che lo alimentavano.

Questa prima esperienza dette luogo a un'infinità di altre speculazioni. Il signor *Charles*, dottissimo fisico, impiegò subito per tale effetto l'aria infiammabile; onde i globi ripieni di questo gas non abbisognano di veruna mano d'opera per durar lungo tempo, e sono in salvo dalla fiamma.

Vi furono uomini tanto coraggiosi, che non ebbero difficoltà di affidar la lor vita a poche corde, quali sostenevano una specie di barchetto, e che erano at-

taccate a questo fragil pallone, sottoposto a pericoli evidenti, e a dei casi da non si prevedere.

Il signor marchese *Arlande*, ed il signor *Pilastre de Rozier* ne fecero la prima prova secondo il metodo assegnato dal signor *Montgolfier*, e volò poco tempo dopo con la sua aria infiammabile il signor *Charles* stesso.

Io non potei vederli senza fremer d'orrore, poichè a qual pro un simil rischio, e tal coraggio? se si dovrà volare a seconda del vento, e se non potrà giungersi all'importante punto della direzione, la scoperta sarà sempre ammirabile, ma senza utilità veruna, nè altro in sostanza potrà chiamarsi, se non un giuoco.

È stato parlato tanto, tanto è stato scritto sopra questa materia, che posso addirittura dispensarmi dal dirne d'avvantaggio; tanto più che non ho cognizione alcuna nella fisica sperimentale.

Terminerò bensì quest'articolo, compiangendo amaramente la funesta sorte del signor *Pilastre de Rozier*, sventurata vittima del suo ultimo viaggio aereostatico, e desiderando coraggio e fortuna al signor *Blanchard*, che è presentemente l'aereonauta il più costante, ed il più intrepido.

Il furore di nuovità, e di scoperta erasi impadronito talmente dell'animo dei Parigini, che si andava perfino a far ricerche nella classe dei prestigj. Si erano di fatto immaginati sonnambuli, che parlavano sensatamente, e con tutto il senno alle persone sveglie, attribuendo loro la facoltà d'indovinare il passato, e prevedere il futuro.

Quest'illusione però non prese gran cosa piede, ve ne fu bensì un'altra quasi nel tempo medesimo, e questa impose a tutto quanto Parigi.

Una lettera in data di *Lione* annunziava una persona, da cui era stata trovata la maniera di camminar

sull' acqua a piedi asciutti, e si proponeva di portarsi a farne l' esperimento nella capitale. Dimandava perciò una soscrizione, a solo oggetto di rindennizzarsi delle spese occorrenti, e della sua fatica. Divulgatasene la notizia, nel momento restò completata la soscrizione, e restò fissato il giorno per vederlo traghettar la Senna.

Nel giorno pertanto determinato all' esperimento, questo soggetto non comparve, e si trovaron pretesti per prolungar la farsa. In somma, si venne finalmente in chiaro, che un bizzarro *Lionese* erasi divertito sulla credulità dei parigini. Ma per quello che sembrava, la sua intenzione non era diretta ad insultare una città di ottocento mila anime; e certamente convien credere, che egli abbia prodotte ottime ragioni per farla passare in burla, poichè non gli avvenne in seguito alcuna cosa disgustosa.

Quello adunque che impegnò i Parigini a prestar fede ad una simile invenzione fu il giornal di Parigi che l' annunziò come una verità già confermata dall' esperienza; e siccome gli autori di questo foglio periodico furono ingannati eglino stessi, si giustificarono perciò ampiamente, stampando le lettere che loro eran servite d' appoggio con i rispettivi nomi inclusive di chi le aveva scritte, e indirizzate ai loro ufizj.

Ma che! tre anni dopo venne a Parigi un forestiero, quale effettivamente alla vista d' un infinito popolo attraversò il fiume a piedi asciutti.

Quest' uomo fece gran mistero dei mezzi serviti al buon esito dell' esperimento, e si diede somma cura di nascondere la calzatura adoprata in questo passaggio. Per quello che vedevasi, sua intenzione era di vender caro il segreto, ma la poca utilità che in sostanza se ne poteva ricavare non ne meritava la pena.

In tutti i fiumi si trovano battelli, o altri legni per traversarli, nè avviene se non se di rado l'aver bisogno di strardinarj soccorsi per passar l'acqua; e poi anche in questo caso non sempre si potrebbero aver presso di se queste macchine, le quali non possono essere nè leggiere, nè troppo comode a portarsi.

Quest'esperimento ha bensì somministrata una nuova giustificazione agli autori del giornale di Parigi, i quali avevano scorta da lungi la possibilità di una simile scoperta.

CAPITOLO XXXIII.

I Fogli Periodici di Parigi. Alcune opere, la continuazione delle quali non ha epoca fissa.

Il giornale di cui adesso ho parlato mi richiama alla memoria quella immensa quantità di fogli, che si esitano in Parigi giornalmente.

L'uomo il più curioso, e il più disoccupato del mondo non potrebbe leggerli tutti, ancorchè impiegasse tutto quanto il suo tempo: farò parola di quelli soltanto, che più sono a mia notizia.

La gazzetta di Francia comparisce due volte la settimana, e dà le nuove non le più fresche, ma bensì le più sicure. L'articolo di *Versailles* è sempre interessante per ragione delle diverse promozioni, e presentazioni, ed è il sicuro, e perpetuo testo dei titoli, cariche, e dignità.

Il Corriere Europeo è una gazzetta inglese tradotta in francese, nella quale trovansi dettagli estesissimi delle discussioni, ed arringhe dei parlamentarj, e che non tratta il partito de' realisti niente meglio di quello dell' opposizione. Questo è il foglio che ha girato

più d' ogni altro, ed è stato interessantissimo durante l' ultima guerra, ed occupa molto la curiosità pubblica su tutti i passi del governo britannico.

Le gazzette d' Olanda, quelle di Germania, e qualche altra d' Italia, che si stampano in Francia, sono unicamente utili per il confronto delle nuovità. Infatti i gazzettieri si danno ogni premura per darne, ma non hanno il tempo di verificarle, onde qualche volta s' ingannano e la necessità di disdirsi somministra loro gli articoli sufficienti per riempire i fogli successivi.

Il Mercurio di Francia, chiamato altre volte il Mercurio Galante, ha ora variato l' ordine della sua distribuzione. In vece di un volume per mese, se n' esita una porzione ciascun sabato. Si occupa di questo lavoro una società di persone letterate; esso comprende quanto ha rapporto alle arti, le scienze, la letteratura, li spettacoli, le novelle politiche, e non ha mai lasciato l' antico uso degli enimmi, e *Logogrifi*, dei quali dà la spiegazione nel successivo volume.

Il termine *Enimma* deve esser noto a chiunque, ma quello di *Logogrifo* può benissimo essere ignoto a parecchie persone: io per esempio non ne avevo in Italia notizia veruna. Ecco la spiegazione che ne dà il dizionario di Trevoux.

Logogrifo: sorte di simbolo in parole enimmatiche, consiste in qualche allusione equivoca, o mutilazione di termini, per cui variasi il senso letterale della cosa significata, di maniera che sta di mezzo tra il concetto e il vero Enimma, ó Emblema.

La reputazione, e lo smercio del Mercurio non son peraltro sostenuti da simili bagattelle, benchè sarebbe forse minore il numero degli appaltati, se si soppri- messero. Tostochè comparisce questo libro, i curiosi si danno tutta la briga di vedere, se mai hanno

indovinati gli *enimmi*, e i *logogrifi* del prcedente volume, passando, subito dopo, alle nuove composizioni dell' istesso genere; le studiano, consumano le intiere giornate in questa occupazione, che divien per essi un momento più dell' altro seria e incitante.

Una dama di mia conoscenza, quale aveva il dono d' indovinare spessissimo al primo colpo, s' imbatte un giorno in un diabolico *enimma*, che la pose in disperazione. Dopo grave ponderazione giunge finalmente ad interpetrarlo, o crede almeno di averlo indovinato. Era in letto, suona, s' alza, grida, e manda tosto a partecipare agli amici la sua scoperta. Il giorno seguente trovasi, che ella si è ingannata; non è possibile dipingere adeguatamente lo stato di desolazione, in cui la vidi io medesimo per tal motivo.

L' Anno Letterario è parimente un foglio periodico, che si pubblica tutti i mesi, e del quale ne era autore si signor *Freron*, uomo moltissimo istruito, e sensatissimo, a cui nessun altro poteva mai vantarsi di far fronte nel far l' estratto di un libro, o di una rappresentanza teatrale: era è vero qualche volta un poco cattivo, ma ciò dipendeva dal suo mestiero medesimo.

Quello anche, che rendeva questo giornale più interessante, era la guerra dichiarata in esso al filosofo di *Ferney*; l' uomo celebre ebbe la debolezza di dimostrarsene offeso. *Freron* era la di lui versiera; per tutto incastrava il di lui nome; ovunque lo ricolmava di sarcasmi, e di motti ridicoli, e ciò somministrava al giornalista materiali sempre nuovi, onde empire i suoi fogli, e divertire il pubblico nel tempo stesso. Questa produzione periodica è passata in mano d' un uomo di sommo merito, la di cui penna è felice, prezioso, e stimabile il criterio.

Il Giornale dei Dotti poi non è fatto per tutti. Esso ben corrisponde al suo titolo, ma generalmente parlando piace più il divertirsi, che l'imparare.

La Gazzetta dei tribunali è utile agl' impiegati, e curiali, ed il Giornal d' Agricoltura interessa i coltivatori; l'uno e l'altro però sono benissimo composti, e trovano bastante numero di ricorrenti, che ricompensa la fatica dei loro autori.

Ma il foglio periodico più fortunato, e che si legge ancora con un certo tal piacere, è quello che si pubblica ogni mese sotto il titolo di Biblioteca dei Romanzi.

Un francese nobile e ricco possiede in Parigi una libreria, che ardisco credere la più ampla, e la meglio fornita di tutte quelle, che son possedute dai particolari di Europa.

Il catalogo di essa è immenso; ma ciò che sembra incredibile, e che io stesso ho veduto co' miei proprj occhi è, che a ciascun articolo trovasi in margine un' annotazione scritta di pugno del possessore di questa preziosa raccolta; indubitata prova, che non il fasto, ma bensì il buon gusto, e la buona intelligenza, hanno preseduto a sì pregevole acquisto.

Fra le collezioni le più rare, e complete, che ella presenta, trovasi quella degli antichi romanzi, quadro il più fedele dei costumi, usi, e caratteri di tutti i secoli. Parecchie persone di lettere incoraggite e protette dal dotto e generoso bibliofilo, esposero al pubblico sotto la di lui direzione varj estratti di queste opere, curiosissimi, ed interessantissimi; ma in capo a qualche anno furono obbligate per alcune particolari ragioni a ricavar d' altronde i loro materiali; con tuttociò questo giornale non lascia di essere interessante, nè manca mai di associati, e lettori.

Esce bensì adesso da questa medesima libreria una raccolta non meno utile; e questa è una specie d'istoria universale della letteratura di tutte le nazioni civilizzate, della quale n'è autore il signor *Dorville*.

Merita pure di essere scorso il Giornale di Letteratura ch'è benissimo scritto, e molto giudizioso nelle sue critiche.

Passo sotto silenzio il Giornale *de Bouillon*, come pure gli Avvisi di Provincia, e molti altri, non essendo possibile di legger tutto e di aver di tutto notizia, onde terminerò quest'articolo con dar conto semplicemente dei due foglj, che giornalmente si pubblicano; uno, sotto il titolo di giornal di Parigi, e l'altro, sotto quello di giornal di Francia, o siano i Piccoli Avvisi.

L'oggetto principale dell'ultimo è di dare avviso dei mobili, e stabili, che sono in vendita, o da allogarsi, delle cariche, delle quali vorrebbero disfarsi i possessori, le dimande dei particolari, gli effetti perduti, e ricuperati, gli oggetti reperibili presso i mercanti, i lavori degli artisti, in somma tutto ciò che riguarda l'utilità, e comodo pubblico.

Da qualche anno in qua vi sono state aggiunte delle notizie letterarie; vi si trovano estratti benissimo fatti, giudiziose critiche, osservazioni sensatissime.

Non di minore utile, ed interesse è il giornale di Parigi, quale dà giornalmente le novità più fresche, e più sicure, e rende conto dell'idee, scoperte, e discussioni di qualsivoglia genere.

In esso hanno parimente luogo i tratti di valore, virtù, e beneficenza Bisogna dunque servirsi di questo foglio, allorchè si vuol partecipare al pubblico le produzioni di spirito, ed i lavori meccanici dei particolari. In simili occorrenze gli autori di esso non trascurano nelle loro esposizioni di dar risalto al merito,

indicando nel tempo stesso colla più modesta decenza i luoghi bisognosi di schiarimento, o correzione.

Alcune volte il pubblico si lamenta, che il giornal di Parigi non è abbastanza fecondo di novità, ma ve ne può egli essere ogni giorno? e poi si può egli dir tutto, scriver tutto, stampar tutto?

L'articolo degli spettacoli però non vi manca mai, e questo solo basta a soddisfare il genio della maggior parte dei curiosi, ed associati: il giornale di Francia si è esso pure fatto padrone di questa materia; ma è sempre bene di veder le produzioni drammatiche, e teatrali passar per il crivello di diversi autori.

Esposta una rappresentanza nuova, il giorno dopo se ne trova in questi due giornali il dettaglio, il successo, la critica; qualche volta vanno entrambi d'accordo, e qualche altra volta son diversi i loro sentimenti: uno è più severo, l'altro più indulgente; senza che io li nomini, il pubblico di conosce abbastanza.

Questi dettagli, e queste critiche servono però di utilissima lezione ai giovani autori. Vi sono anche altri fogli, i quali in capo a qualche tempo danno essi pure i loro estratti, ed osservazioni riguardanti le rappresentanze già esposte, ma questi posson dirsi soccorsi tardi, ed inutili; la prontezza dei giornali, dei quali ho sopra fatta parola, illumina gli autori istantaneamente, di modochè una rappresentanza andata a terra nella prima recita, torna poi a risorger nella seconda, producendo in questa tanto piacere, quanto avea cagionato di disgusto nella precedente.

Qui forse mi sarà detto. È il pubblico quello che indica i luoghi che lo colpiscono e lo annojano; ma gli autori, ed i comici, possono eglino mai sviluppar giustamente, e con chiarezza la vera cagione del cattivo umore della loro udienza?

I soli autori dei giornali, dietro il loro proprio giudizio, e quello degli spettatori, che hanno tutto il tempo di esaminare attentamente ed a sangue freddo, sono quelli, che assolutamente possono rendere un esatto conto dei buoni, e cattivi effetti, prodotti dalla composizione, e dan nel tempo medesimo dei salutevoli avvisi.

Ecco la mia maniera di pensare riguardo al vantaggio di quest'opere periodiche, che moltissimo stimo, ma che anco a prezzo di tutto l'oro del mondo mai e poi mai sarebbero oggetto di mia occupazione. Nulla può esservi di più duro, e pesante, che d'essere obbligati a lavorare, o per forza, o per amore ogni giorno impreteribilmente. Si ha un bel fare a dividersi le faccende con parecchi altri scrittori; gl'impegni contratti col pubblico son terribili, e la difficoltà d'incontrare il genio di tutti è tale da toglierne la speranza.

Vi sono poi delle opere, quali non son periodiche, e che hanno una continuazione arbitraria. Tale per esempio è *la Vita degli Uomini illustri, o il Plutarco francese del signor Turpin*. Gli elogj di questo autore stimabile son tutti quanti ricavati dall' istoria. Ma quel che in esso merita ammirazione è l'arte singolare di ravvicinare i fatti senza recare noja al lettore; e col suo stile nobile, vigoroso, sa dar maggior risalto alla virtù, senza avvilirla coll' adulazione.

Monsieur *Retif de la Bretonne* è parimente un autore di una fecondità, che non ha l'eguale: le *sue Contemporanee* fra le altre sono cognite a tutto il mondo, e si leggono sempre con soddisfazione. Egli ha delineati dei quadri di ogni specie; se ha dipinto sulle tracce della natura, convien dire che abbia molto

veduto, e se simil lavoro è tutto parto di sua fantasia, ha dato certamente molto nel segno.

Questa appunto sarebbe l' occasione di far parola del *Quadro di Parigi del signor Mercier*; ma lo confesso schiettamente, io mi trovo su questo proposito imbrogliatissimo: professo molta stima all' autore, ma son poi irritatissimo contro la di lui opera.

Egli non sa trovar nulla di bello, di buono, o di soffribile in Parigi; ma si suol dire, che chi prova troppo, non prova nulla. Il signor *Mercier* aveva fatto precedentemente piangere il pubblico con la rappresentazione delle sue drammatiche composizioni, è forza credere che gli venisse idea di rallegrarlo colla lettura del suo libro.

CAPITOLO XXXIV.

Osservazioni sopra alcuni stabilimenti di Parigi.

Essendo venticinque anni, che io mi trovo a Parigi, debbo certamente aver di esso piena notizia; e siccome non son nato in un deserto, debbo per conseguenza conoscerne il pregio. Dopo aver parlato delle sue bellezze, ne percorrerò adesso di volo le comodità, i piaceri, la polizia.

La città è guardata da ottocento settantasei uomini d' infanteria, e cent' undici di cavalleria, che si chiamano la guardia a piedi, e la guardia a cavallo; per tutto però si trovan corpi di guardia, e ad ogni momento s' incontrano pattuglie, quali prestano man forte alla giustizia, eseguiscono gli arresti, e conducono gli arrestati al Commissario dei respettivi quartieri.

Questi non sono già sbirri, ma guardie montate sul piede militate, e comandate da uffiziali, quali hanno già occupati rispettabili posti nelle truppe del re.

Cinquanta commissarj distribuiti nella capitale ricevono i ricorsi dei particolari, unitamente ai rapporti dei delatori; formano nell' istante i lor processi verbali, e rimandano gli accusati ai competenti loro giudici. Questi ministri subalterni sono utilissimi per verificare i fatti nel momento e per evitar la pena, ed il dispendio nei casi di lieve momento.

Il luogotenente generale di polizia è il magistrato che veglia all' esatta esecuzione degli ordini, alla sicurezza, e tranquillità pubblica. Egli ha sotto di se quattro segretari, e venti inspettori; ciascun adempir dee alle ingerenze del respettivo suo Dipartimento, nè vi è cosa alcuna, che fuggir possa alla loro vigilanza.

Senza questi sistemi, senza tali precauzioni si perderebbe il frutto di tanti vantaggiosi, e comodi stabilimenti, che si godono a Parigi; uno fra gli altri è quello delle pubbliche vetture; molti si lagnano dei cattivi *Fiacres*, e con ragione, ma adesso gli appaltatori di questo pubblico comodo ne offrono una data quantità degli assai migliori; con tutto questo i più rovinati sono sempre meglio che nulla; io sono nella classe dei pedoni, e quando ne ho bisogno, li trovo assai deliziosi.

Vi sono delle bussole, e delle sediole, e tutte queste piccole vetture costano anche assai meno dell' altre, ma per risentirne il benefizio, è necessario esser soli: essendo quattro, torna sempre più conto prendere un *Fiacre*.

Quello che è più da temersi nel fissar queste vetture di piazza, sono i cocchieri. Pare assolutamente, che costoro siano scelti fra gli uomini i più incivili, e grossolani, nè d' altro sentesi parlare, se non se delle

loro impertinenze; dimodochè, senza il rigore del governo, non sarebbe possibile il fare ad essi fronte.

Contuttociò io posso vantarmi di non aver avuto mai da dire con questa sorte di gente, poichè sapendo quanto son avidi, procuro sempre di prevenirli, e qualche soldo di più li contenta.

Ma faccio anco meglio, i francesi hanno per uso di sgridarli, e dar loro del tu, mentrechè questa gente priva d'ogni educazione, nulla rischia ad aggravar le sue impertinenze in forza della cattiva opinione, che si ha già del lor ceto; io dunque parlo ad essi con garbatezza, e dolce maniera, e così son benissimo servito.

Uno stabilimento bene ideato, ed in egual modo ben regolato, è pure la piccola posta di Parigi, poichè per mezzo di essa si può scrivere, e ricever la risposta il giorno medesimo, cosa utilissima per il commercio, gli affari, i complimenti, gl'inviti.

Di quest'ultimo genere appunto sono i biglietti, che ordinariamente ricevo dalla piccola posta, e trovo comodissimo il potere accettare, e ricusare nel momento, senza la necessità di portarsi personalmente, o spedir gente. I pranzi gli accetto quasi sempre, evito per quanto posso le cene, ma mai ricuso le partite di giuoco.

Quello però che certamente merita maggiore attenzione è lo stabilimento delle pubbliche trombe per l'estinzione degli incendj; diciassette sono i corpi delle guardie del fuoco, ed havvi un corrispondente numero di magazzini per la custodia degli strumenti, e carri da acqua.

Al primo avviso queste guardie son in pronto a partire, e veramente per la loro attività, per il lor zelo, e coraggio sono ammirabili; gli ho veduti io medesimo lanciarsi nelle vive fiamme, ed esporsi ai pericoli

i più certi senza alcun altro interesse, che quello di adempire, come conveniva, ai doveri del loro impiego. Non è possibile di far accettare a questa gente la minima ricognizione.

Questo rispettabil corpo non ha bisogno alcuno di disciplina. Il signor *Moret* direttor generale degli istromenti idraulici del re, troppo ha saputo inspirare negli individui che lo compongono, coraggio, onore.

Esistono poi in Parigi degli ufizi relativi a qualsivoglia mestiero, ed impiego del basso popolo. Un garzone parrucchiere, per esempio, s' indirizza al suo burò per trovare un principale, nel tempo che un sartore s' indirizza parimente al suo, onde avere un garzone; i servitori fanno l' istesso per procurarsi da servire, ed inclusive le nutrici per provvedersi di figli da allevare.

Questo ultimo ufizio è per certo più meritevole di attenzione degli altri, poichè trattasi di affidare a donne ignote i novelli nati, che esse seco portano alla campagna. Ha pertanto il buon governo stabilito anche in ciò sistema, e si dà nel tempo istesso l' opportuna cura per l' esatta esecuzione del medesimo. Queste nutrici vengono a Parigi con attestati del loro parroco, ed è responsabile della creatura il capo dell' ufizio.

Malgrado tutte queste precauzioni può però sempre succedere, che i genitori ricevano benissimo un figlio bello e allevato, che realmente non sia il loro proprio. Le madri adunque, che allattano i loro figli obbediscono alla legge della natura, ed evitano tutti gl' inconvenienti possibili. Per buona ventura questa materna cura è venuta oggi giorno in moda, onde le donne una volta troppo delicate si son rese presentemente quanto era d' uopo vigorose, e robuste per sostenerla.

È pertanto da desiderarsi, che questa moda non sia efimera come tutte le altre.

Non lascerò in dimenticanza il Reale Ufizio di corrispondenza estera e nazionale. Esso s' incarica di qualsivoglia affare tanto attivo, che passivo, ed ha corrispondenti, o ne trova nelle quattro parti del mondo. Cinquecento mila lire depositate in casa di un notaro garantiscono l'altrui fiducia, mentre i lumi, ed il talento del direttore assicurano della miglior riuscita possibile.

Terminerò l'articolo dei pubblici stabilimenti, con quello delle macchine da fuoco per condur l'acqua in abbondanza in tutte le strade di Parigi.

Questo progetto non è nuovo, e da molto tempo fu immaginato, ed eseguito a Londra col maggior successo.

Pur troppo la città di Parigi vedeva la necessità d' imitarlo; onde prestò finalmente orecchio ad un Inglese, ed accordò al medesimo il privilegio esclusivo, che dimandava.

Una società però di cittadini francesi pieni di zelo, e patriottismo, animata dalla singolar abilità, e sapere dei signori *Perier* fratelli, assunse il carico di rivendicar l' onor della nazione. Gli associati autorizzati dal governo comprarono ad altissimo prezzo l' accordato privilegio, e si accinsero all' intrapresa di questa grande opera, che può assolutamente dirsi la più importante e la più utile per la capitale.

L' esecuzione è molto inoltrata, e le prime macchine erette a *Chaillot* sono riuscite a maraviglia. I signori *Perier*, meccanici celeberrimi, e versatissimi specialmente nell' arte pirotecnica, ed idrostatica, hanno corrisposto benissimo in questo primo saggio della loro scienza a quella reputazione che godevano, e che già gli aveva annunziati per tali; e la società sopraddetta

continua sempre a sostener con coraggio la spesa occorrente malgrado gli ostacoli che ha incontrati, e le critiche alle quali è stata soggetta.

Non bisogna però formalizzarsi se i progetti migliori del mondo trovano delle opposizioni. Tutti gli uomini non gli riguardano con l'occhio istesso; vi posson essere dei gelosi, degli invidi, dei belli umori; ma costoro non meritano attenzione alcuna: il peggio è, che si trovano dei malcontenti nella classe anche delle persone oneste, e bene intenzionate.

Un progetto che interessa le persone tutte di una città grande, dà luogo ad ognuno di esaminare la pubblica, e privata utilità. Chi non è soddisfatto di esso può commendar l'intenzione, e condannarne i mezzi; incomincia da dire il suo parere, passa quindi a stamparlo, vi si risponde, ed ecco che gli animi si riscaldano.

Qualche cosa di simile è succeduto appunto a riguardo dello stabilimento, di cui si tratta. Le controversie di alcuni non han però in conto alcuno infievolito lo zelo della sopralodata società, nè l'attività dei direttori. Si prosegue sempre a porre i condotti per le pubbliche strade.

Le novità grandi trovan sempre della difficoltà per esser generalmente approvate, come è parimente raro, che i primi autori ne traggano profitto: sembra però che questa vada sempre più prendendo una manifesta, e real consistenza. La società ha distribuite delle azioni a dei particolari, e queste sono cresciute di prezzo in una maniera prodigiosa.

In somma il progetto è sì bello, l'esecuzione sì felice, l'utilità sì considerabile, la comodità sì evidente, che non è mai possibile, che la Nazione la più illuminata della terra ricusi di conoscerne i reali vantaggi,

e saperne buon grado al patriottico zelo dei virtuosi suoi concittadini.

CAPITOLO XXXV.

Morte di Madama Sofia di *Francia. Idea di un nuovo giornale. Avventura d' un Americano, e di una donna Napoletana.*

Eccomi prossimo al compimento delle mie memorie, eppur tuttavia coraggiosamente sostengo la pena d' un lavoro, che già comincia a stancarmi; ma un avvenimento funesto, di cui ora appunto son per far parola, mi fa sentire maggiormente il disgusto del peso, che volontariamente ho imposto a me medesimo.

Cessò di vivere nell' anno 1783. madama *Sofia* di Francia. Qual mai grave perdita per la corte! Qual afflizione per le virtuose, e tenere di lei sorelle! Rispettabil la rendevano le sue virtù, e la di lei dolcezza inspirava amore, e fiducia in ogni cuore. La sua benefica anima preveniva l' indigenza, e il di lei vivace spirito faceva degli sforzi inutili per celarsi sotto il velo della pietà e della modestia.

Questa principessa compianta universalmente fu l' oggetto del maggior cordoglio di tutti quelli, che goduto avevan l' onore di starle appresso. Io pure non ne sono stato men degli altri colpito, trovando soltanto qualche consolazione in casa della signora *Tacher*, e della signora marchesa *Chabert* di lei figlia. Tutti però eravamo afflitti per la cagione medesima, onde la conversazione di queste dame mi rammemorava la disgustosa perdita fatta, mentre le loro attenzioni sollevavano un poco il mio dolore.

Non è già per ragion della morte de miei protettori, amici, parenti, che io mi senta, di natura mia, vivamente penetrato; nò, tutto dipende dall' esser io sommamente sensibile. Il menomo male, e menomo inconveniente, che loro succeda, mi dissesta, mi ferisce, mi pone in desolazione, nel tempo che riguardo la morte a sangue freddo come il tributo della natura, cui nella ragione dobbiam trovar un conforto.

D'onde deriva pertanto, che la perdita della mia augusta scuolara mi affligge ancor tuttavia nel modo stesso del primo giorno? Nell' omaggio di giustizia che da me rendesi al di lei merito, potrebb' egli mai nascer il sospetto d' amor proprio, di vanità? Deh! amici miei, fatemi grazia di credere, che ciò nasca piuttosto da un sincero sentimento di riconoscenza.

Nel percorrere per curiosità i miei ricordi, trovo presa memoria di un giornale di mia invenzione. Questo progetto comparirà nel Capitolo XXXIII. contradittorio all' avversione da me poco fa dimostrata a motivo della servile assiduità, che esige un' opera periodica. Ma si sappia, che io non doveva sostenerne l' impegno.

Un giovine di nascita francese, abitante nell' America, era stato mandato dai suoi genitori in questa capitale per farvi i suoi studi, ed era già nei medesimi molto inoltrato ed aveva profittato più dei mezzi d' istruirsi, che delle occasioni di divertirsi. Avea bensì tanto sofferto nel suo lungo viaggio, e temeva tanto il mare, che assolutamente non voleva più esporvisi.

Aspettando dunque il consenso della sua famiglia per star tranquillamente in Francia, andava premurosamente in traccia di una qualche occupazione. Veniva spesso a casa mia, e siccome aveva imparata assai bene la lingua italiana, aveva perciò idea di tradur le mie opere

in francese. Io gliene feci apprendere tutta la difficoltà; era ragionevole, e rinunziò al progetto. Molto amante però della letteratura, voleva trar qualche partito dall'italiano, che già sapeva assai bene. Formai dunque per contentarlo l'idea d'un foglio periodico, ed eccone qui il titolo, ed il piano.

Giornale di Corrispondenza Italiano e Francese.

« Un italiano stabilito da qualche tempo in Parigi è in corrispondenza epistolare con parecchie persone del suo paese. Queste lettere si raggirano su tutte le materie suscettibili di annotazioni, d'osservazioni, e di critica. L'istoria, le scienze, le arti, le scoperte, i progetti, la tipografia, gli spettacoli, la musica, le leggi, la buona disciplina, i costumi, gli usi, i caratteri nazionali, le feste pubbliche, le ceremonie, le nuovità, gli aneddoti, tutto è messo nelle medesime a contribuzione. Ma il contenuto di queste lettere interesserà sempre con scambievoli rapporti il paese da cui partono, e quello a cui sono indirizzate. »

« Si pubblica un libro, un dramma, un poema, un'opera qualunque da una delle due nazioni, se ne dà con esse subito parte all'altra. Se ne spediranno a vicenda gli estratti, le analisi, i confronti; le materie sottoposte a discussione, a dichiarazioni non resteranno senza risposta, nè si ometterà d'inserire discorsi, arringhe, dissertazioni, e tutto ciò insomma, che potrà contribuire a interessare i lettori. »

« Ora non sarà ella temeraria intrapresa il proporre un giornale nuovo per Parigi? »

« Gli autori, che sono per intraprenderlo, si lusingano che no, osservando, che ogni giornale ha i suoi partitanti, e che per conseguenza il loro pure può

acquistarne nel modo istesso. La letteratura francese fa da gran tempo le delizie dell' Italia tutta. Pare che gl' italiani siano riconoscenti verso i francesi, per aver questi sostenuta, ed abbellita la grand' opera del rinascimento delle lettere, per il quale hanno essi lavorato i primi. »

« Ma sembra altresì, che i francesi vadano di tempo in tempo rimontando alla sorgente, e si compiacciano di conversare con i gran maestri del buon secolo della letteratura italiana. »

« Questa lingua è adesso in Francia più in voga che mai. Il gusto della nuova musica vi ha molto contribuito. Tutte le biblioteche di Parigi abbondano di libri italiani, si leggono, si gustano, si traducono, ed i viaggi dei Francesi in Italia sono divenuti più frequenti. »

« In somma, tutti questi oggetti sembrano giusti, ragionevoli, e da impeguare. Se adunque gli autori di questo giornale s' ingannano, non sarà certamente colpa del progetto, ma dell' esecuzione. Frattanto le persone che debbono occuparsene, non mancheranno dal canto loro di provvedersi di materiali interessanti, di notizie sicure, di corrispondenze ben fondate, di zelo per il pubblico, e di attenzioni per il lor proprio interesse. Si ha un bel dire, io mi sacrifico per l' onore, ed il bene della società. Non vi ha che il ricco che non lavori, ma chi non lo è, non può obliare se stesso, ec.

Incantato il mio giovine americano del programma della nuova opera, aveva già trovati quattro associati, che di buon animo lo avrebbero secondato. In quanto a me avevo loro procurate delle conoscenze a Roma, a Napoli, a Firenze, a Bologna, a Milano, ed a Venezia; e si aspettava di aver preparata materia ba-

stante per il lavoro almeno di sei mesi, prima di pubblicarne il Prospetto.

In questo mentre capitò in Parigi una donna Napoletana. Era questa un' attrice dell' opera comica italiana, proveniente da Londra, ove il direttore che l' aveva fissata era fallito; ella veniva a cercare in Francia qualche risorsa. Costei non era nè giovine, nè bella, ma bensì scaltra, ed astuta quanto mai, ed aggiungeva agli ordinarj artifizj della sua condizione quello dell' ipocrisia.

Io ebbi l' onore della sua prima visita. Il mio americano la trovò subito molto amabile; egli era alquanto devoto, e la napoletana era sempre con la corona in mano, e tutti i sabati accendeva un lume avanti all' immagine della Madonna di Loreto, e in tanto che il buon uomo imparava a pregare Iddio in italiano, dimenticava un dì più dell' altro il contratto impegno, ed i suoi associati.

Avevo un bel fargli delle lagnanze, ed anche dei rimproveri; era già innamorato, nè aveva altro dispiacere, se non se di veder la sua bella, maritata, e quindi fuori del caso di poterla sposare.

Il nuovo giornale andava dunque prendendo una cattiva piega. I giovani, che vi si erano impegnati, cominciavano a disprezzare chi aveva assunto l' incarico di guidarli; onde feci il possibile per incoraggirli, e avevo sempre la lusinga di ricondurre il loro capo alla ragione; ma ecco come si perdè irreparabilmente.

Si porta un giorno all' abitazione della maligna incantatrice, e la trova genuflessa: ah! sì, sì, venite pure, mio caro amico, ella esclamò in vederlo, prostratevi subito avanti alla Madonna Santissima, ringraziate meco Iddio, e gridate al miracolo; mio marito è morto.

Mostra ad esso la lettera ch'ella avea in quell' istante ricevuta, ed ov' era inclusa la fede di morte. Alle corte: si sposano. La moglie era gelosa, nè voleva più stare in Parigi; il marito era vergognoso, nè si lasciava più vedere. Partirono pertanto entrambi pochi giorni dopo, ed ecco finito il giornale prima di aver principio.

Ci lamentiamo per lo più delle donne, che con le loro grazie c'incantano, e che con le loro lusinghe incatenano gli uomini, e alcune volte li rovinano con i loro capricci; ma le loro attrattive son conosciute, ed è l'uomo stesso, che loro somministra le armi per esser vinto.

La sola ipocrisia può ingannare, ma questo detestabile artifizio trovasi in Francia tanto raro, quanto rara è l' imbecillità di chi si lascia ingannare. In questo paese le donne da bene hanno più amabilità, che in qualunque altro luogo, e le donne scaltre son meno dispregevoli che altrove.

CAPITOLO XXXVI.

Didone, *Tragedia lirica in tre atti. Nuovo genere di drammi, esposto sul teatro di Parigi.* Il Barbiere di Siviglia, *ed il* Matrimonio di Figaro *al teatro francese. Breve discorso sopra alcuni altri autori, e persone di mia conoscenza.*

Nell' anno 1783. si rappresentò a Parigi per la prima volta l' opera della *Didone*, scritta dal signor *Marmontel*, e posta in musica dal signor *Piccini*; questa composizione è a parer mio il capo d' opera dell' uno, e il trionfo dell' altro.

Non vi è difatto dramma in musica, che più di questo si approssimi alla vera tragedia. In esso il signor *Marmontel* non ha imitato alcuno; si è reso addirittura padrone della favola, ed ha data alla medesima tutta quella regolarità, e verisimiglianza, di cui può esser suscettibile un' Opera.

Dicono alcuni, che il signor *Marmontel* ha lavorato il suo dramma sul modello del Metastasio, ma sono in errore. La *Didone* è stata il primo parto del poeta italiano, ed in realtà vi si riconosce un genio superiore, ma scorgonsi bensì dei balzi che son propri della fervidezza giovanile; onde l' autore francese non sarebbe troppo felicemente riuscito nel suo lavoro, quando avesse proposto a se stesso un tal modello.

Il signor *Piccini,* dopo aver molto faticato sopra composizioni sgradevoli, ha finalmente trovato in questo da poter far brillare i suoi talenti, ed ha saputo trarne profitto. Madama *Saint Hubert* attrice abile, quanto brava cantante, sostenne egregiamente la parte di *Didone,* onde questa composizione è con ragione riguardata come un monumento prezioso dell' Opera Francese.

Era già qualche anno, che questo bello spettacolo aveva perduto molto del suo antico credito, ma si è valorosamente sostenuto, da che è stata presa la risoluzione di moltiplicar le rappresentanze.

Tempo fà l' Opera, buona o cattiva che fosse, si esponeva per tre, o quattro mesi di seguito; perlochè gli spettatori diminuivano giornalmente; adesso però la platea è sempre piena, e si dura gran fatica a trovar dei palchi da un anno all' altro.

Quello ancora, che contribuì molto all' incontro di questo spettacolo, fu un genere di drammi del tutto nuovo che vi si introdusse, e che potrebbero chiamarsi

Opere buffe decorate. *Colinetta alla Corte; L' Imbarazzo delle ricchezze; Panurgo nell' Isola delle Lanterne;* come pure molti altri, in sostanza non sono, che sbozzi di commedie, prive d' ogni intreccio, ed interesse, ed il dialogo delle quali non offre bastante tempo, onde sviluppare il soggetto. Ma una graziosa musica, balli bellissimi, decorazioni magnifiche, formano il merito dell' insieme, ed il piacer del pubblico. Può veramente dirsi in tal caso, che la salsa val più del pesce.

Io non intendo per questo di far torto al merito di quegli autori, ai quali è piaciuto di occuparsi di bagattelle simili, poichè essi han dovuto conformarsi alla singolarità dell'opere a loro richieste; è ad essi riuscito di ben disporre tutte l'altre parti dello spettacolo che ne formavano l'oggetto principale, e per vero dire sembra, che il pubblico ne rimanesse molto soddisfatto.

Questo pubblico, che generalmente accusasi di essere tanto difficile e tanto rigido, è talvolta più indulgente, e docile di quello possa credersi, purchè gli vengan presentate le cose per quello che sono, senza orgoglio, o pretensione. Egli allora applaude ai pezzi che lo divertono, nè va poi scrutinando il fondo del soggetto.

Il maggiore incontro però fu riportato al teatro francese dalla commedia intitolata il *Matrimonio di Figaro,* perchè l'autore aveva fatto precedere a questo titolo l'altro della *Giornata pazza*. Nessuno conosce meglio del signor *Beaumarchais* i difetti della sua composizione. Ad esso è piaciuto dar prova del suo talento in questo genere, e se avesse avuta volontà di far del suo *Figaro* una commedia nelle regole dell'arte, l'avrebbe fatta per certo al pari di chi si sia; ma egli altro

non ha avuto in mira, che di rallegrare il pubblico, e vi è riuscito perfettamente.

Il successo di questa commedia è stato straordinario in tutto. Ai teatri comici di Parigi si danno regolarmente due o tre rappresentanze per giorno; il solo *Figaro* riempiva tutto il tempo dello spettacolo; faceva correre in folla il pubblico due, o tre ore avanti l' alzarsi del sipario, e lo tratteneva tre quarti d'ora più tardi del solito, senza recargli la menoma noja; eccolo in somma alla sua ottantesima sesta rappresentazione, sempre nuovo, sempre applaudito; e ciò che havvi di più singolare si è, che quelle istesse persone, che lo criticano nell' uscir dal teatro, non lascian però di ritornarvi, e si dilettano di quello ch'era appunto stato l'oggetto delle lor critiche.

Pochi anni avanti il signor *Beaumarchais* aveva esposta una commedia col titolo del *Barbier di Siviglia*, onde quel medesimo spagnuolo, che portava il nome di *Figaro*, somministrò il soggetto della *Giornata pazza*.

La prima di queste due rappresentanze piacque molto, e riscosse sommo applauso. L'autore essendo stato nel caso di sostenere un processo, aveva difesa la causa da se stesso. Le sue difese erano vivaci, spiritose, e bene scritte, si leggevano universalmente, e formavano ovunque il soggetto principale delle più brillanti conversazioni: aveva dunque avuta la malizia d'inserire nel *Barbier di Siviglia* alcuni aneddoti in maschera, che richiamavano alla memoria il sopraddetto processo, e ponevano altamente in ridicolo i di lui avversarj; tutto ciò contribuì per conseguenza infinitamente al fortunato successo della rappresentanza.

Nell' altra poi *del Matrimonio di Figaro* non vi eran sarcasmi diretti ai particolari, ma bensì ve n'erano

per chiunque in generale; con tutto questo nessun poteva lagnarsi. Le critiche andavano unicamente a ferire i vizj, e le ridicolezze che ovunque si veggono. Tanto peggio per chi vi riconosce il proprio ritratto!

Tutti quanti gl' intelligenti, e i dilettanti della buona commedia, facevano risuonar da per tutto i loro lamenti contro quest' opere, che a parer loro portavano all' avvilimento il teatro francese; ravvisavano essi una specie di fanatismo, che strascinava i loro compatriotti, e temevano, che la malattia divenir potesse contagiosa.

L' esperienza però ha fatto loro conoscere il contrario. Furono esposte nel tempo medesimo al teatro francese delle nuove produzioni, che ebbero tutto il buon successo di cui erano meritevoli. Il *Coriolano*, per esempio, del signor *de la Harpe*, il *Seduttore* del signor de *Bievre*; *Le Confessioni difficili*, e la *Falsa Spiritosa* del signor *Vigè*. Quest' ultimo autore ha ricevuti degli incoraggimenti dal pubblico medesimo. I primi saggi del di lui talento sono stati trovati del miglior gusto, del miglior tuono, del migliore stile: si ha dunque luogo di sperare in lui un nuovo sostegno della buona commedia.

Io m' interesso molto per questo giovine autore, poichè ho l' onore di conoscerlo particolarmente. Egli è il fratello di madama le *Brun* dell' accademia reale di pittura, l' opere della quale fanno così grande onore al di lei sesso, al suo paese, al nostro secolo. Egli è il genero del signor *Riviere* consigliere, e segretario di legazione della corte di Sassonia, ed è il consorte di una dama, che ho veduta nascere, piena di virtù, e talenti, i quali attestano la saggia educazione di una genitrice incomparabile, di una madre di nove figlj, tra quali uno non vi ha, che non corrisponda alle

premure della di lei vigilanza, e non prometta di formare la consolazione dei suoi genitori.

Ho fatta questa fortunata conoscenza presso madama *Bertinozzi*, vedova del signor *Carlin*: siccome era da me frequentata questa casa, vivente il marito, non l'ho abbandonata anche dopo.

Non può darsi persona più amabile di madama *Carlin*; molto spirito, molta vivacità, sempre eguale, sempre garbata, sempre cortese. Non è numerosa la di lei conversazione, ma peraltro bene scelta; i suoi antichi amici sono sempre i medesimi, ella ama il giuoco, io pure lo amo; ella è brava giocatrice, ed io procuro d'imitarla.

Non vi è giuoco, che più di quello detto il *Reversi* sia capace di mettere in convulsione i giuocatori più flemmatici; madama *Carlin* è molto vivace, nè sa contenersi superiormente ad un altro, ma è tanto graziosa nei suoi trasporti, e condisce di tanta dolcezza i suoi rimproveri, che può dirsi che ella è bella anche in collera.

CAPITOLO XXXVII.

Traduzione in Francese di una delle mie rappresentanze. Sua caduta al Teatro Italiano. Nascita del duca di Normandia. *Nuova maniera di fare le illuminazioni. Qualche osservazione sulle mode.*

Verso la fine dell'anno 1784, nel tempo appunto, che lavoravo nella seconda parte delle presenti memorie, e che facevo gli estratti delle rappresentanze del mio teatro, si portò da me uno de' miei amici per

parlarmi di un affare sommamente analogo al lavoro, di cui ero occupato.

Un Letterato, che non ho avuto mai l'onore di conoscere, aveva mandato al signor *Courcelle* comico del Teatro italiano una delle mie commedie tradotta in francese, e lo pregava a presentarmela, e farla recitare, quando però io fossi stato contento della di lui traduzione, bene inteso sempre, egli diceva garbatissimamente, che tutto l'onore, e guadagno appartener dovessero all'autore soltanto.

La rappresentanza in questione ha per titolo, *un Curioso Accidente*, (*une plaisante Aventure.*) Se ne troverà l'estratto nella seconda parte delle mie memorie, unitamente alle notizie istoriche riguardanti la sostanza di tutto il soggetto.

Per dire il vero trovai la traduzione esatta; lo stile non era tagliato sul mio gusto, ma ognuno ha il suo proprio. Il traduttore bensì aveva mutato il titolo in quello d'*Ingannatore di se medesimo*, nè mi dispiacque, onde diedi il consenso, perchè fosse recitata. Nella prima lettura i comici l'accolsero con gradimento, ed acclamazione: fu esposta l'anno seguente, ed andò a terra di botto.

Un passo della composizione, che era riuscito piacevolissimo in Italia, rivoltò in Parigi tutto il pubblico. Conoscendo io la delicatezza dei francesi, avrei dovuto prevederlo, ma siccome un francese era quello, che ne avea fatta la traduzione, ed i comici stessi l'avean trovata dilettevole, c graziosa, mi lasciai dunque guidare.

Mi sarei forse avveduto del rischio, quando avessi potuto assistere alle prove in persona, ma ero malato, ed i comici aveano grandissima premura di esporla prontamente.

Alla prima recita erano state da me dispensate varie nomine tanto per l'anfiteatro, che per il parter. Neppur uno venne a darmene le nuove a casa, cattivo segno. Con tutto questo me ne andai a dormire, nè mi curai di averne riscontro alcuno. Il mio parrucchiere fu l'unico, che con le lacrime agli occhi mi facesse il giorno appresso il dettaglio della solenne caduta della rappresentanza, onde la ritirai immediatamente, e siccome stavo in quel giorno molto meglio di salute, desinai perciò con perfettissimo appetito.

Avvezzo da gran tempo ad avvenimenti ora buoni, ora cattivi, sapevo render giustizia al pubblico, senza il sacrifizio della mia tranquillità. Il maggior dispiacere era quello di non veder da me più nessuno, e che veruno mandasse più a ricercar le nuove di mia convalescenza. Scrissi dunque ai miei amici per sapere, se la mia rappresentanza fosse stata la causa del loro adiramento; ma all'opposto non ardivano di esternare alla mia presenza il lor dispiacere per un eccesso d'amicizia, e di sensibilità. Finalmente ci vedemmo, anzi fui quello io che feci l'uffizio di consolatore.

Le pubbliche allegrezze però mi fecer tosto lasciar la camera, e mi indennizzarono di tutti gl' incomodi della malattia, e dei disgusti sofferti. La regina era per dare allo stato un nuovo principe. Di fatto il dì 27. marzo 1785. venne felicemente alla luce il duca di Normandia. In tale occasione furon fatte in Parigi delle illuminazioni secondo il solito, ma vi furono dei ricchi particolari, che si distinsero in quest' occasione con una maniera nobile, e totalmente nuova. Le facciate dei loro palazzi erano da cima a fondo adornate di nuovi disegni, riccamente, e maestrevolmente

illuminate. Non è possibile vedere decorazioni più brillanti, e più sorprendenti di queste.

È sperabile, che in Parigi questo nuovo gusto sia per esser continuato, e che ciascuno a proporzione delle sue forze voglia avere d'ora in avanti un' illuminazione alla moda.

La moda appunto è sempre stata il primo mobile dei francesi. Eglino infatti son quelli, che danno norma all' Europa tutta in genere di spettacoli, decorazioni, abiti, abbigliature, galanterie, assetti da donna, e in ogni specie di adornamento; da pertutto si cerca d' imitare i francesi.

All' entrar d' ogni stagione si vede in Venezia in via *della Merceria* un fantoccio abbigliato di tutto punto, chiamato la *Bambola di Francia*. Questo è il prototipo, a cui le donne si uniformano, ed è bella ogni stravaganza, purchè si parta da questo originale. Le veneziane amano variare niente meno delle francesi: i sarti, le sartore, le venditrici di mode ne profittano, e quand' anche la Francia non somministri mode a sufficienza, gli artefici di Venezia hanno la furberia di far qualche variazioncella alla bombola francese, e far passar le loro invenzioni per idee oltramontane.

Allorquando in Venezia esposi la mia commedia, intitolata le *Smanie della Villegiatura* parlai molto di un abbigliamento da donna, chiamato allora il *mariage;* era esso una veste di un drappo tutto puro con una semplice guarnizione di due nastri di diverso colore, moda, di cui aveva dato il modello la bambola medesima. Arrivato pertanto in Francia feci ricerca, se questa moda esistesse sempre: nessun ne aveva notizia, non era esistita mai, anzi si trovava ridicola, e si burlavano di me.

Ebbi il dispiacere medesimo parlando anche delle Vesti alla *Pollonese,* che nel momento della mia partenza le donne tutte d'Italia aveano adottate; ma dodici anni dopo vidi le *Pollonesi* a Parigi, ove furono accolte come una novità graziosissima.

In genere di abbigliamenti, ha avuta è vero la moda un lungo interreguo in Francia, ma presentemente ha ripreso tutto quanto l'antico impero:

Quanti cambiamenti in pochissimo tempo! pollonesi, levite, guscini, vesti all'inglese, camicette, pierrots, vesti alla turca, cappelli di cento sorti, berretti da non definirsi, e pettinature!... pettinature!...

Questa parte di muliebre abbigliamento così essenziale alle donne per il maggior risalto delle loro grazie, e della loro bellezza, era arrivata da qualche tempo al vero punto della sua perfezione. Ma oggigiorno, ne chiedo scusa alle signore, è agl'occhi miei *insopportabile*. Quei capelli arruffati, e quei tuppè che cascano sugli occhi, son così svantaggiosi alla loro figura, che dovrebbero guardarsi dall'usarli.

Le donne fanno malissimo a secondare la moda comune rapporto alla pettinatura; ognuna dovrebbe consultare il proprio specchio, esaminare i suoi delineamenti, ed adattare all'indole della propria fisionomia l'acconciatura dei suoi capelli, guidando da se stessa la mano del frisore.

Prima però, che escan dal torchio le presenti memorie, si vedranno forse variati gli assetti delle donne, e molte altre mode cambiate; sarà per esempio diminuita l'eccedente grandezza dei ricci, e ritagliata la tesa dei cappelli, si darà più nobiltà agli abiti da donna, e si faranno un pochetto più ampli i calzoni degli uomini.

CAPITOLO XXXVIII.

Alcune parole sopra un processo compilato in una forma straordinaria. Gusto dei francesi per le canzonette. Breve discorso sopra due stimabili Autori. Osservazione sulla città di Saint-Germain-en-Laye. Atti di riconoscenza verso alcuni dei miei amici. Mio sistema di vita ordinario. Mio segreto per dormire. Mio temperamento.

In questo medesimo anno 1785. tenne in moto Parigi un grande affare. Furono chiusi nella Bastiglia alcuni prigionieri di stato; il re ordinò al parlamento di giudicarli, e la sentenza corse li 30. maggio dell' anno appresso.

Io non parlerò della sostanza di questo processo, che è a notizia di tutti; ne hanno detto abbastanza le gazzette, e le Memorie degli accusati sono sparse dovunque.

Un illustre personaggio, vittima di una inconcepibile furfanteria, restò sgravato da ogni accusa, e assoluto in egual modo un estero, implicato a torto nell' istesso affare.

Fu punita una perversa e intrigante donna, e pubblicamente esposto, e disonorato il nome del di lei marito contumace.

Una persona, che colla sua penna aveva cooperato a delle trufferie, fu esiliato in perpetuo, ed una giovine balorda, complice senza saperlo, per commiserazione della sua ignoranza fu solo rimossa dalla Corte.

Questa causa complicata in una maniera sì straordinaria occupò il pubblico per dieci continui mesi, e

si rese il soggetto giornaliero di tutti i circoli, e conversazioni di Parigi. Le persone, che vi erano interessate, in forza delle loro aderenze, vivevano inquiete; mentre i belli spiriti stavan facendo delle strofette.

Questa è l'indole della nazione: se i francesi perdono una battaglia, un epigramma li consola, se una nuova imposizione li aggrava, una pubblica canzonetta gli rifà del danno, e se un affare dell'ultima serietà ed importanza gli tiene occupati, una semplice arietta gli distrae; e lo stile il più semplice e naturale è sempre fatto risaltare da dei tratti maligni, e da amare mordacità.

La Francia è feconda di belli spiriti, e talenti; lavorano alcuni per la gloria, altri si divertono pel sollievo della società.

Il signor conte di *Rivarol* è un giovine autore, quale si è fatto conoscere al pubblico con un'opera, che gli fa il maggiore onore, e che prova la vastità delle di lui cognizioni, e l'energia della sua penna.

Non vi è persona a cui non sia noto il suo *Discorso sulla preferenza della lingua francese*, che riportò il premio dell'accademia di Berlino. Egli ha recentemente tradotto il poema di Dante, e si ha tutto il luogo di sperare in lui un glorioso successore ai gran maestri della letteratura.

Ma ecco un poeta che si distingue nei due generi di poesia qui sopra indicati; questi è il signor *Robert*, sostenuto e robusto nei suoi poemi, e dilettevole nei suoi racconti. Questo è un autore, che non ha imitato veruno, il di lui stile è originale, nel suo verseggiare vi è più energia che facilità, le rime copiose e nel tempo medesimo le più difficultose, e felici, immensa l'erudizione, chiara, vigorosa la sua logica.

L' opere di questo scrittore non sono ancora alla luce pubblica, io però ne ho intesi recitar dei pezzi dall' autore stesso parecchie volte, ma non già con quella frequenza, che avrei desiderato, per la ragione che il signor *Robert* divide tra la capitale e S. Germano en-Laye la sua dimora.

L' occasione di nominare questa ultima città mi fa ora ricordare d' aver trascurato di farne menzione in queste mie memorie.

Ella dunque è uno dei soggiorni reali, quattro leghe distante da Parigi, la di cui situazione è delle più felici. È fabbricata sopra un' eminenza, che domina un' immensa pianura traversata dall' acque della Senna; circostanza, che ne rende saluberrima l' aria, e delizioso il colpo di vista.

La foresta che la cinge senza renderla nojosa è vastissima, ben tagliata, benissimo disposta ed è abbondante di animali selvaggi, tanto quadrupedi, che volatili. Il castello, di gusto antico, è superbo, ed è il luogo della nascita di Luigi XIV.

Se questo monarca avesse avuta per il suo paese natio maggiore affezione, avrebbe certamente risparmiati tanti milioni sacrificati nel prosciugamento delle paludose acque di Versaglies, poichè per l' adempimento delle sue magnifiche idee avrebbe ivi trovato il suolo meno ingrato, e più felice l' esposizione.

S. Germano è divenuto oggigiorno per moltissimi un ritiro piacevole; ci vanno alcuni per cercar la lor pace, altri l' economia. Ognuno poi ha la soddisfazione di trovarvi la società, che più gli conviene. Se i miei interessi non mi obbligassero a stare in Parigi, per certo io concorrerei a profittar dei vantaggi di questo piacevole soggiorno per tutto il resto della mia vita.

Ciò che m'impegnerebbe anco di più, sarebbe la comodità di poter così riunirmi con un amico rispettabile; amico, che per inclinazione, e per riconoscenza io amo di tutto cuore.

Da qualche anno fa ivi la sua dimora il signor *Huet*, che vedevo spessissimo primachè lasciasse Parigi; non vi è persona più amabile, non vi è amicizia più solida della sua. Nel tempo, nel quale il tesoro reale non era in sistema come oggigiorno, mai egli ha ricusato di anticiparmi le somme che mi potevano abbisognare, anzi allora quando il re mi accordò per il *Burbero benefico* la gratificazione di cento cinquanta luigi, questo generoso amico mi mandò subito tre sacchetti di 1200. lire, e si adattò a ritirar questa somma a comodo del cassiere dei *Menus-Plaisirs* del re. Questi sono servigi da non scordarsene.

Mi congratulo sempre più meco medesimo di avere intrapresa quest'opera, poichè mi offre tutta l'opportunità di dare attestati di riconoscenza a tutti quelli, che mi hanno usate delle buone grazie.

È vero, che i lettori di queste memorie non hanno motivo alcuno di prendere interesse per le persone che io mi fo un onore, e piacere di nominare, ma per altro non possono a meno di non sapermi buon grado per aver fatti loro conoscere degli uomini, che han tutto il merito di esser conosciuti.

Non dimenticherò dunque in questo articolo madama *de la Bergerie*, ed il signore, e signora *Haudry* suoi genitori; sono essi nel numero delle mie prime conoscenze fatte a Parigi al mio arrivo; stavo in casa loro coll'istessa libertà, che nella mia propria; vidi nascere la loro figlia, la vidi crescere ogni giorno più in bellezza, spirito, e bontà.

Ebbe essa la disgrazia di perdere i genitori, ed un zio paterno nel più bel fiore della sua età. Queste perdite strascinarono seco l'altra ancora di una porzione dei suoi beni.

Il signor *de la Bergerie* giovine di una condotta poco comune, e dotato di uno spirito solido, ed eccellente cuore, seppe render giustizia al merito di questa signorina, la fece chiedere, la sposò, si diè cura dei di lei affari, e gli riuscì finalmente di riporla nei diritti della sua possessione di *Bleneau*, soggiorno graziosissimo, che io godo nell'inverno, e che non lascio, se non se con rincrescimento nell'estate.

Molti de' miei conoscenti si portano nella buona stagione alla campagna, ed io resto in Parigi, ancor' io andrei volentieri per alcuni giorni, ora in casa degli uni, ed ora in casa degli altri, ma la poca salute di mia moglie m'impedisce di allontanarmi.

Ha avuto in quest' anno una seria malattia, e ne è stata ella liberata del suo medico il signor di *Langlois*. Questi è un uomo, quale independentemente dalla sua scienza ha tutta quella esattezza, e dolce maniera, che è tanto propria a consolare, e porre in calma i malati. Ma le pleuritidi lascian sempre delle vestigia pericolose, onde non ho dunque coraggio di lasciarla sola. Povera donna! ha avuta, ed ha tanta attenzione per me, è troppo giusto, che io pure ne abbia per lei.

Quando pertanto voglio mutar aria, vado a passare qualche giorno nei contorni di Parigi, ora a *Belle-Ville* in casa di madama *Bouchard*, e di madama *Legendre* di lei figlia; abitazione deliziosa, ove si trovano riuniti i talenti, e che combina tutte quante le dolcezze della buona conversazione.

Qualche volta a *Passy*, in casa di madama *Alphan*, o madamina *Desgrandes*, due amabili vicine. Le affabili maniere dell'una, e la vivezza dell'altra, sono sempre nella più perfetta, ed amichevole armonia; poichè sono ambedue dotate di mente sensata, e d' un ottimo cuore.

Vado anche a *Clignancour* a far delle passeggiate nel superbo giardino del signor *Agironi;* questi è un garbato Veneziano, che gode con patente del re il privilegio della vendita di un'acqua medicinale di sua invenzione. Convien credere, che il suo rimedio sia buono, perchè son già vent'anni, che lo esita a Parigi, ed ha fatta per mezzo di esso una considerabil fortuna.

Nel resto del tempo io conduco in città il mio solito sistema di vivere. Mi alzo alle ore nove della mattina, fo colazione con della cioccolata buonissima; madama *Toutain* in via *des Arcis*, me ne somministra infatti dell'eccellente. Lavoro fino a mezzogiorno, passeggio fino a due ore, amo la conversazione, ne vado in cerca, e desino spessissimo fuori, o in casa colla conversazione di mia moglie.

Nel numero delle persone che la compongono vi sono madama, e madamina *Farinelli*. La madre è stata una delle primarie attrici dell'Italia, e la figlia si occupa nell'insegnare a suonare il piano-forte, e la musica italiana, e francese in Parigi; ella ha molte scolare, ed i suoi talenti, e costumi le fanno onore in egual modo.

La signora *Rinaldi* è pure una delle nostre compatriotte, che qualche volta vengono a trovarci; anzi il signor *Rinaldi* ha voluto aver la compiacenza, a titolo d'amicizia, di essere il copista della presente mia opera. Egli è un maestro di lingua italiana accreditatissimo:

parecchi sono i maestri d' italiano in questa città, e per me gli credo tutti eccellenti, ma questi è mio amico, io lo stimo moltissimo, e tutti quelli, ai quali l' ho proposto, me ne son rimasti obbligati.

Quante digressioni! quante chiacchiere! Perdonate, signori miei. Questa non può dirsi chiacchierata inconcludente. Mi ritrovo a Parigi, presento ai parigini delle persone sommamente utili, e avrei caro di poter contribuire ai vantaggi degli uni, ed alla sodisfazione degli altri.

Eccomi di nuovo al mio sistema di vivere... Mi direte voi forse, che io potrei dispensarmene? avete ragione; ma ormai ho in testa tutta questa materia, ed è necessario, che esca a poco a poco; nè vi farò la grazia di risparmiarvi una virgola.

Dopo pranzo adunque a me non piace, nè il lavorare, nè il passeggio; qualche volta vado al teatro, e il più delle volte faccio la partita fino alle ore nove della sera; mi rimetto però in casa avanti le dieci costantemente, prendo due, o tre pasticche di cioccolata con un bicchier di vino annacquato, e questo è tutta la mia cena; sto in conversazione con mia moglie fino a mezza notte; nell' inverno andiamo a letto maritalmente, ma nell' estate dormiamo in due letti gemelli nella medesima camera. Per il solito prendo sonno subito, e passo le notti tranquillamente.

Mi succede bensì talvolta, come succede benissimo a chicchessia, di aver la testa occupata da qualche cosa, che mi ritarda il sonno; in questo caso ho un sicuro rimedio per dormire, ed eccolo.

Avevo da gran tempo fatto il progetto di comporre un vocabolario del dialetto veneziano, e ne avevo inclusive partecipata l' idea al pubblico, che l' aspetta ancora. Nel lavorare intorno a quest' opera disgustante

e nojosa, osservai che ogni volta mi veniva sonno: la piantai là in un canto, e profittai solamente della di lei virtù narcotica.

Tutte le volte dunque che io sento il mio spirito turbato da qualche causa morale prendo a caso dalla mia lingua nativa un termine qualunque, lo traduco in toscano, ed in francese; passo in rivista nella maniera medesima i termini, che ne vengon dopo per ordine alfabetico, e così son sicuro di addormentarmi alla terza, o quarta versione; il mio sonnifero non ha mai fallito.

Non è però difficile dimostrar la causa, e l'effetto di questo fenomeno: a un' idea che inquieti fa di bisogno sostituirne un' altra, che le sia contraria, o indifferente; una volta che sia posta in calma l'agitazione dello spirito, i sensi si tranquillizzano, e son dal sonno assopiti.

Questo rimedio, tuttochè eccellente, non può però esser utile a tutti. Un uomo, per esempio, vivace troppo, e sensibile non vi riuscirebbe; è assolutamente necessario avere il temperamento, con cui appunto la natura ha voluto distinguermi; riguardo a me il morale è in perfetta analogia col fisico, non temo nè il caldo, nè il freddo, nè mi lascio mai accender dalla collera, o inebriar dalla gioja.

CAPITOLO XXXIX.

Arrivo a Parigi del cavalier Cappello *ambasciator di Venezia. Breve discorso sopra il nuovo porto di* Cherbourg. *Nuova recita del mio* Burbero Benefico *a Versailles. Dimissione di quattro attori del teatro della Commedia Francese. Rappresentanze recitate sul medesimo negli ultimi tempi. Altre composizioni esposte su quello della Commedia Italiana.*

Nell'avvicinarmi al termine delle mie memorie incontro soggetti sempre più piacevoli a trattarsi.

Il signor cavalier *Cappello*, ambasciatore di Venezia a questa corte, arrivò a Parigi nel mese di dicembre 1785. Questi è il settimo ministro della mia nazione, che vedo in Francia.

Ho conosciuti tutti gli altri, ho fatta ad essi la mia corte, tutti hanno avuta della bontà per me, ma questo poi mi ha di primo abbordo accolto in un modo sì grazioso, tenero, ed interessante, che mi son sentito rapir dalla gioja, dal rispetto, e dalla gratitudine.

In Venezia non avevo mai avuto l'onor di conoscerlo, benchè per altro conoscessi assai bene la famiglia *Cappello*, che è una delle più antiche, e delle più rispettabili della repubblica, ma il signor cavaliere era troppo giovine, quando lasciai il paese, e questa è una ragione di più per accrescer in me la sorpresa di ritrovar in questo patrizio uno dei miei più zelanti protettori.

Non starò qui a farne l'elogio; conosco troppo la di lui modestia, ed egli non lo soffrirebbe; e poi se egli è saggio, e giusto, adempie ai doveri dell'uomo; se egli è grande, cortese, generoso, soddisfa a quelli del suo stato; ma le qualità del di lui cuore non son così comuni. Ben pochi s'interessano per l'indigente umanità al par di esso; la porta della di lui abitazione è sempre aperta agli infelici, anche i mal vestiti trovano accesso alla sua persona, e il semplice titolo di nazionale basta per aver diritto alla sua protezione. Mi perdoni di grazia sua eccellenza: io non ho potuto a meno di non dare in questa occasione un piccolissimo saggio delle di lui virtù. Non dirò altro.

Lascio un soggetto che mi lusinga, e passo ad un altro, che non è meno interessante per me. Amo la Francia, e per conseguenza m'interesso per la gloria del suo sovrano, ed il maggior bene de' suoi concittadini.

Ovunque io vado non intendo parlare se non del porto di *Cherbourg*. Ne esisteva già in questa città uno, che per la sua felice situazione apportava in questa parte interessante d'Oceano notabili vantaggi, ma non essendo nè abbastanza vasto, nè abbastanza profondo, non poteva ricevere che piccoli legni, mentre adesso si va ponendo in stato di contenere un'armata navale.

Quest'opera immensa è già molto inoltrata, ed in tre anni si son fatti assolutamente dei prodigj. È già superata la profondità del mare, ond'elevar sul medesimo un'estension di terreno suscettibile di batterie, e fortificazioni, e devesi inoltre ampliare quanto occorre da ambe le parti, ad oggetto di meglio difendere i vascelli dalla violenza dei venti, e delle onde.

Ecco dunque un'opera degna degli antichi romani. *Luigi XVI.* nulla trascura per viepiù stabilire la

sicurezza, e tranquillità de' suoi stati; si è portato in persona a visitar sul posto i lavori, e ad animare i lavoranti, ed ha diffusa dovunque la beneficenza, e la gioja. Quante acclamazioni! quanti elogj! quante benedizioni non ha egli mai riportate!

Io pure entravo a parte del contento pubblico; ma non ero men sensibile a una fortunata nuovità, che mi riguardava direttamente.

Dovevano darsi a *Versailles* alcuni spettacoli teatrali a contemplazione di varj forestieri, trattati dalla corte di Francia, ed il mio *Burbero benefico* era nel numero delle rappresentanze scelte per tale oggetto.

Ne risentiva compiacenza il mio amor proprio non tanto per la circostanza, quanto per la notizia, che vi doveva aver parte il signor *Preville* recentemente ritiratosi dal teatro.

Questo incomparabil soggetto mi piacque, e sorprese secondo il solito, onde la mia rappresentanza si conciliò nuovi partitanti, ed io nuovi protettori.

Fece il teatro francese una grave perdita nella dimissione del signore, e signora *Preville*, e del signor *Brisard*, e madamina *Fainè*. Vi restano però sempre dei buoni attori, ed eccellenti attrici per conservare quella reputazione, che si è a giusto - titolo meritata finora.

Furono esposte in seguito su questo teatro parecchie altre composizioni, tanto tragiche, che comiche, la maggior parte delle quali riportarono il pubblico incontro.

Siccome vado al teatro ben di rado, non sono perciò in grado di far parola di quelle composizioni, che non conosco se non se per relazione. Ma per altro ho veduto l'*Incostante* del signor *Collin*, ed ho trovata graziosa la rappresentanza, eccellenti gli attori. Il

signor *Mollè*, fra gli altri, mi è comparso sempre nuovo, sempre degno di maraviglia. Egli è tuttora l'istesso giovine piacevole, vivace, e brillante, quale appunto era vent'anni fà.

Questo celebre attore nella sua parte dell' *Incostante* sembrava il personaggio medesimo di *Dorval nel Burbero benefico*. Io credo, che sarebbe riuscito egualmente bene in quello di *Geronte*.

È forza confessare, che gl'italiani in quest'ultimi tempi son riusciti non meno felicemente.

Riccardo cuor di lione riportò il più grande applauso. Il signor *Sedain*, membro dell' accademia francese, ed il signor *Gretry*, si superaron l'un l'altro in questa graziosa opera buffa; ed il signor *Crairval* fece viepiù apprezzare il merito del poeta, e quello del maestro di musica.

Allorchè fu ritirata l'opera del *Riccardo*, pareva difficile di poterne trovare una seconda, che subentrar potesse alla prima con altrettanta facilità. *Nina*, o la *Pazza per amore* fece un tal miracolo; dimodochè se il successo di questa rappresentanza non superò quello della precedente, lo ebbe almeno eguale.

Quest'opera del signor *Marsoiller* ebbe il vanto di render tollerabile sulla scena un essere sventurato, privo d'ogni delitto, e senza taccia alcuna. Fu anche trovata buona, ed analoga al soggetto la musica del signor d' *Alerac*.

Madama *du Gazon*, quale aveva date tante prove dei suoi talenti in tutti i generi, caratteri, ed interessanti situazioni, sostenne con tant'arte, e verità, la stravagante parte di *Nina*, che si credè perfino di vedere in lei una nuova attrice, o per dir meglio la disgraziata creatura medesima, di cui ella rappresentava il personaggio, ed imitava i delirj.

CAPITOLO XL. ed ULTIMO.

Complimento dell' autore. Sue scuse. Alcune parole sopra due Autori Italiani. Conclusione dell' Opera.

Eccomi finalmente arrivato all' anno 1787, che è l' ottantesimo dell' età mia, ed al quale ho limitato il corso delle mie memorie.

Son dunque finiti i miei ottant' anni, e lo è pure la mia opera. Ne è stato distribuito il prospetto, le sottoscrizioni hanno superato le mie speranze, ed il disegno del mio ritratto è compito.

Monsieur *Cochain* è il soggetto, che ha voluto aver la compiacenza d' impiegare la sua matita in decoro della mia opera.

Quest' uomo celebre, segretario, ed istoriografo dell' accademia reale di pittura, e cavaliere dell' ordine del re, non ha solamente condesceso al mio desiderio, ed alla mia ambizione, ma si è degnato ancora di prevenirmi con il più schietto sentimento d' amicizia, e la generosità la più obbligante.

Tutto è compiuto, tutto è in ordine; spedisco al torchio i miei tre volumi, e all' incisore il mio ritratto.

Non può dunque quest' ultimo capitolo riguardar gli avvenimenti dell' anno corrente; ma non mi sarà però inutile per adempire ad alcuni doveri, che mi restano.

Incomincio da ringraziar le persone, che hanno avuta bastante fiducia per onorarmi delle loro soscrizioni.

Non intendo già di parlare delle grazie, e beneficj del re, questo non è il luogo di parlarne.

Ho nominati in quest' opera alcuni amici, alcuni miei protettori. Domando ora ad essi perdono, se ho avuto ardire di farlo senza loro permesso; ciò peraltro non è dipenduto da vanagloria; le opportunità me ne hanno presentata l' occasione, i loro nomi sono scorsi dalla mia penna, il cuore ha colpito l' istante, e la mano non ha saputo negar l' opra sua.

Ecco per esempio una di quelle fortunate occasioni, delle quali intendo parlare. Giorni sono ero malato, e il signor Conte *Alfieri* mi fece l' onore di venire a trovarmi. I suoi talenti mi eran già noti, ma la sua conversazione poi mi avvertì del torto, che mi sarei fatto ponendolo in dimenticanza.

È questi un uomo di lettere, dottissimo, ed illuminatissimo, che principalmente distinguesi nell' arte di Sofocle, e d' Euripide, e su questi sublimi modelli egli ha delineate le sue tragedie.

In Italia han già avuto due edizioni, e debbono attualmente esser sotto il torchio presso *Didot* a Parigi: io non starò a darne il dettaglio, poichè chiunque è a portata di vederle, e darne giudizio.

Nei medesimi giorni di mia convalescenza, il signor *Caccia* banchiere di Parigi, mio compatriotto, ed amico, mi mandò un libro che gli era stato indirizzato dall' Italia per me.

Contiene una raccolta di madrigali, ed epigrammi francesi, tradotti in italiano dal signor conte *Roncagli* della città di Brescia nelli stati Veneti.

Questo grazioso poeta non ha tradotto altro che i pensieri; ha espresse le medesime cose, ma in minor giro di termini, ed ha trovate nella sua lingua lepidezze brillanti e spiritose al pari di quelle de' suoi originali.

Ebbi l'onor di conoscerlo dodici anni sono in Parigi, ove mi fece sperar la sorte di rivederlo. Questa speranza infinitamente mi lusinga, ma di grazia si sbrighi, poichè la mia carriera è già molto avanzata, e quel che è peggio, io mi trovo estremamente defatigato.

Ho intrapresa un'opera troppo lunga, e laboriosa per l'età mia, e ci ho impiegati tre anni nel continuo timore di non avere il contento di vederla ultimata.

Frattanto eccomi, grazie a Dio, tutt'ora in vita, e con la speranza di vedere i miei tre volumi stampati, distribuiti, letti... e se non saran lodati, mi lusingo almeno, che non sian per essere oggetto di disprezzo.

Non mi si accusi pertanto di vanità, o presunzione, se ardisco sperare qualche raggio di favore per le mie memorie, poichè se avessi creduto di dovere incontrare assolutamente l'altrui dispiacere, non mi sarei data tanta pena; se nel bene, e male ch'io dico di me stesso, la bilancia pende dalla parte buona, io mi chiamo più debitore alla natura, che allo studio.

Tutta l'applicazione da me impiegata nella costruzione delle mie rappresentanze è stata quella di non guastar la natura, come il principal pensiero nella compilazione di queste memorie è stato di non dir altro che la verità.

La critica dunque delle mie Commedie potrebbe avere in mira la correzione, e perfezione dell'arte comica, ma quella delle mie memorie non produrrebbe in favore della letteratura alcun vantaggio.

Se vi fosse perciò qualche scrittore, al quale venisse mai in testa di occuparsi di me non per altro

fine , che quello di darmi dell' inquietudine , si accerti che egli perderebbe il suo tempo . Io son nato pacifico, ho sempre conservato il mio sangue freddo, e nell' età mia leggo poco, e non leggo se non se libri dilettevoli .

FINE DELLA TERZA ED ULTIMA PARTE .

INDICE

DEI CAPITOLI

DELLA

TERZA PARTE

CATALOGO

DELLE COMPOSIZIONI TEATRALI

DI CARLO GOLDONI

RAMMENTATE IN QUESTE MEMORIE

PER ORDINE CRONOLOGICO

Commedia senza titolo, composta nell'età di otto anni.

Il Buon Padre, Commedia di due atti in prosa.

La Cantatrice, Intermezzo di due atti in versi.

Amalassunta, Dramma di tre atti in versi lirici.

Il Gondolier Veneziano, Intermezzo di due atti in versi liberi.

Belisario, Tragicommedia di cinque atti in versi sciolti.

La Pupilla, Intermezzo di due atti in versi.

Rosmunda, Tragedia di cinque atti in versi sciolti.

La Birba, Intermezzo di due atti in versi.

Griselda, Tragedia di cinque atti in versi sciolti.

La Fondazione di Venezia, Dramma giocoso d' un atto.

Don Giovanni Tenorio, o il Dissoluto, Commedia di cinque atti in versi sciolti.

Rinaldo di Montalbano, Tragicommedia di cinque atti in versi sciolti.

Enrico Re di Sicilia, Tragedia di cinque atti in versi sciolti.

El Cortesan Venezian, o l' Uomo di mondo, Commedia di tre atti in prosa.

Gustavo, Dramma in tre atti.

Il Prodigo, Commedia di tre atti in prosa.

Le Trentadue Disgrazie d' Arlecchino, Commedia di tre atti in abbozzo.

Cento quattro Accidenti in una notte, o la Notte critica, Commedia di tre atti in abbozzo.

Oronte Re degli Sciti, Dramma in tre atti.

La Banca rotta, Commedia di tre atti in prosa.

La Donna di garbo, Commedia di tre atti in prosa.

Statira, Dramma in tre atti.

L'Impostore, Commedia di tre atti in prosa, e senza donne.

Il Mondo della Luna, Commedia di tre atti in prosa.

Il Servitore di due Padroni, Commedia di tre atti in prosa.

Il Figlio d'Arlecchino perduto, e ritrovato, Commedia di tre atti in prosa, parte scritta, e parte abbozzata.

Tonin Bella Grazia, o il Frappatore, Commedia di tre atti in prosa.

L'Uomo Prudente, Commedia di tre atti in prosa.

I Due Gemelli Veneziani, Commedia di tre atti in prosa.

La Vedova scaltra, Commedia di tre atti in prosa.

La Putta Onorata, Commedia Veneziana di tre atti in prosa.

La Buona Madre, Commedia Veneziana, seguito della Putta onorata di tre atti in prosa.

Il Cavaliere, e la Dama, o i Cicisbei, Commedia di tre atti in prosa.

L'Erede Fortunata, Commedia di tre atti in prosa.

Il Teatro Comico, Commedia di tre atti in prosa.

Le Donne Puntigliose, Commedia di tre atti in prosa.

La Bottega del Caffè, Commedia di tre atti in prosa.

L'Adulatore, Commedia di tre atti in prosa.

Il Bugiardo, Commedia di tre atti in prosa.

La Famiglia dell'Antiquario, o la Suocera e la Nuora, Commedia di tre atti in prosa.

Pamela, Commedia di tre atti in prosa.

L'Avventuriere onorato, Commedia di tre atti in prosa.

Il Cavalier di buon gusto, Commedia di tre atti in prosa.

Il Giuocatore, Commedia di tre atti in prosa.

Il vero Amico, Commedia di tre atti in prosa.

La finta Ammalata, Commedia di tre atti in prosa.

La Donna volubile, Commedia di tre atti in prosa.

L'Incognita perseguitata, Commedia di tre atti in prosa.

I Pettegolezzi delle Donne, Commedia di tre atti in prosa.

Moliere, Commedia di cinque atti in versi.

Il Padre di Famiglia, Commedia di tre atti in prosa.

L'Avvocato Veneziano, Commedia di tre atti in prosa.

I Feudatario, Commedia di tre atti in prosa.

La Figlia obbediente, Commedia di tre atti in prosa.

La Serva amorosa, Commedia di tre atti in prosa.

La Moglie Saggia, Commedia di tre atti in prosa.

I Mercanti, Commedia di tre atti in prosa.

Le Donne gelose, Commedia di tre atti in prosa.

I Puntigli domestici, Commedia di tre atti in prosa.

Il Poeta fanatico, Commedia di tre atti in prosa.

La Locandiera, Commedia di tre atti in prosa.

L'Amante militare, Commedia di tre atti in prosa.

Le Donne Curiose, Commedia di tre atti in prosa.

La Castalda, Commedia di tre atti in prosa.

Il Contrattempo, o il Chiacchierone, Commedia di tre atti in prosa.

La Donna vendicativa, Commedia di tre atti in prosa.

Il Geloso Avaro, Commedia di tre atti in prosa.

La Donna di testa debole, Commedia di tre atti in prosa.

La Sposa Persiana, Commedia di cinque atti in versi.

Ircana in Julfa, Commedia di cinque atti in versi, seguito della Commedia precedente.

Ircana in Ispaan, Commedia di cinque atti in versi, seguito delle due Commedie precedenti.

La Cameriera brillante, Commedia di tre atti in prosa.

Il Filosofo Inglese, Commedia di cinque atti in versi.

La Madre amorosa, Commedia di tre atti in prosa.

Le Massere, Commedia veneziana di cinque atti in versi.

La Villeggiatura, Commedia di tre atti in prosa.

La Donna forte, Commedia di cinque atti in versi.

Il Vecchio bizzarro, Commedia di tre atti in prosa.

Il Festino, Commedia di cinque atti in versi.

Terenzio, Commedia di cinque atti in versi.

Il Cavalier Giocondo, Commedia di cinque atti in versi.

Le Smanie della Villeggiatura, Commedia di tre atti in prosa.

Le Avventure della Villeggiatura, Commedia di tre atti in prosa, seguito della Commedia precedente.

Il Ritorno dalla Villeggiatura, Commedia di tre atti in prosa, seguito, e conclusione delle due Commedie precedenti.

La Peruviana, Commedia di cinque atti in versi.

Un Curioso Accidente, Commedia di tre atti in prosa.

La Donna di Maneggio, Commedia di tre atti in prosa.

L'Impresario delle Smirne, Commedia di tre atti in prosa.

Le Donne de casa soa, Commedia veneziana di cinque atti in versi.

La buona Figliuola, Dramma giocoso di tre atti in versi.

Il Festino, Dramma giocoso di tre atti in versi.

I Viaggiatori ridicoli, Dramma giocoso di tre atti in versi.

Il Padre per amore, Commedia di cinque atti in versi.

La Guerra, Commedia di tre atti in prosa.

Il Medico Olandese, Commedia di cinque atti in versi.

Torquato Tasso, Commedia di cinque atti in versi.

L'Amante di se stesso, o l'Egoista, Commedia di cinque atti in versi.

La bella Selvaggia, Commedia di cinque atti in versi.

Il Campiello, Commedia veneziana di cinque atti in versi.

La buona Famiglia, Commedia di tre atti in prosa.

La Dalmatina, Commedia di cinque atti in versi.

I Rusteghi, Commedia veneziana di cinque atti in versi.

Il Ricco insidiato, Commedia di tre atti in prosa.

La Vedova spiritosa, Commedia di tre atti in prosa.

La Donna di governo, Commedia di cinque atti in versi.

I Morbinosi, Commedia veneziana di cinque atti in versi.

Pamela maritata, Commedia di tre atti in prosa.

La Sposa sagace, Commedia di cinque atti in versi.

Lo Spirito di contradizione, Commedia di cinque atti in versi.

La Donna sola, Commedia di cinque atti in versi.

La Madre amorosa, Commedia di tre atti in prosa.

Le Morbinose, Commedia veneziana di cinque atti in versi.

Gl'Innamorati, Commedia di tre atti in prosa.

La Casa nova, Commedia veneziana di tre atti in prosa.

La Donna capricciosa, Commedia di cinque atti in versi.

Le Baruffe Chiozzotte, Commedia Veneziana di tre atti in prosa.

Todero Brontolon, Commedia Veneziana di tre atti in prosa.

La Scozzese, Commedia di tre atti in posa.

Una delle ultime sere di carnovale, Commedia veneziana di tre atti in prosa.

Il Cavalier di spirito, Commedia di cinque atti in versi.

La Donna bizzarra, Commedia di cinque atti in versi.

L'Apatista, Commedia di cinque atti in versi.

L'Osteria della posta, Commedia di un atto in prosa.

L'Avaro, Commedia di un atto in prosa.

La Pupilla, Commedia di cinque atti in versi.

L'Amor paterno, Commedia di tre atti in prosa.

I due Fratelli rivali, Commedia di un atto a braccia.

Arlecchino, erede ridicolo, Commedia di cinque atti a braccia.

La Famiglia in discordia, Commedia di un atto a braccia.

Il Ventaglio, Commedia di tre atti a braccia.

Le due Italiane, Commedia di tre atti in prosa.

La Schiava generosa, Commedia di tre atti in prosa.

Gli Amori di Arlecchino e di Camilla, Commedia di tre atti a braccia.

La Gelosia di Arlecchino, Commedia di tre atti a braccia, seguito della precedente.

L'Inquietudini di Camilla, Commedia di tre atti a braccia, seguito delle due precedenti.

L'Inganno vendicato, Commedia di tre atti a braccia.

Il Ritratto d'Arlecchino, Commedia di due atti a braccia.

L'Appuntamento notturno, Commedia di un atto a braccia.

L'Inimicizia d'Arlecchino e di Scappino, Commedia di due atti a braccia.

Arlecchino e Camilla, schiavi in Barberia, Commedia di tre atti a braccia.

Arlecchino carbonaio, Commedia di un atto a braccia.

L'Anello magico, Commedia di due atti a braccia.

Le cinque età d'Arlecchino, rappresentanza spettacolosa di cinque atti a braccia.

Gli Amori di Zelinda e Lindoro, Commedia di tre atti in prosa.

La Gelosia di Lindoro, Commedia di tre atti in prosa, seguito della Commedia precedente.

Le Inquietudini di Zelinda, Commedia di tre atti in prosa, seguito delle due Commedie precedenti.

Gli Amanti timidi, Commedia di tre atti in prosa.

Il buono e cattivo Genio, Commedia spettacolosa di cinque atti in prosa.

Vittorina, Opera comica di tre atti.

Il Re alla caccia, Opera comica di tre atti.

La Bouillotte, abbozzo d' un' Opera comica di due atti.

Le Bourru bienfaisant, Commedia francese di tre atti in prosa.

L'Avare fastueux, Commedia francese di cinque atti in prosa.

I Volponi, Opera comica di tre atti.

CATALOGO
DELL' OPERE COMICHE
DI CARLO GOLDONI

Che non son rammentate nelle Memorie, ma che si trovano nell' Edizione di Turino del 1777.

Il Filosofo di campagna.

Gli Uccellatori.

Arcifanfano, Re de' Matti.

Il Mercato di Malmantile.

L' Isola disabitata.

La Calamita de' cuori.

Il Negligente.

La buona Figliuola.

Il Mondo della Luna.

La buona Figliuola maritata.

I Bagni d' Albano.

Statira.

Le Virtuose ridicole.

L'Arcadia in Brenta.

Il finto Principe.

L'Astuzia felice.

Bertoldo, Bertoldino, e Cacasenno.

I Portentosi effetti della madre natura.

Lucrezia Romana.

Il Mondo alla rovescia.

Buovo d'Antona.

Il Paese della Cuccagna.

Le Donne vendicate.

La Mascherata.

Le Pescatrici.

Il Conte Caramella.

La Donna di governo.

Le Nozze.

La Fiera di Sinigaglia.

L' Opere Comiche di Carlo Goldoni hanno girato per tutta Italia. Ovunque vi sono state fatte delle variazioni a piacere degli Attori e degli Scrittori di musica. Gli stampatori poi le hanno prese come l' hanno trovate; e poche ve ne sono che sien compagne agli originali.

CATALOGO

DI ALTRE COMPOSIZIONI

TEATRALI

DI CARLO GOLDONI

Che non si fa menzione nelle sue Memorie.

Il Talismano, Opera comica di tre atti.

La Maschera, Commedia di tre atti parte scritta e parte a braccia.

Il buon Compatriotto, Commedia parte scritta e parte a braccia.

Enea nel Lazio, Tragedia di cinque atti in versi.

Nerone, Tragedia di cinque atti in versi.

La Scuola di ballo, Commedia di cinque atti in versi.

La Guerra de' Bergamaschi, Commedia spettacolosa di cinque atti in prosa.

Artemisia, Tragedia di cinque atti in versi.

Gli Amori di Alessandro Magno, Tragedia di cinque atti in versi.

Il Quartiere fortunato, Intermezzo di due atti in versi.

Amor fa l'uomo cieco, Intermezzo di due atti in versi.

Il Disinganno, Intermezzo di due atti in versi.

Tal padrona, tal serva, Commedia di cinque atti in prosa.

I Nastri color di rosa, Commedia di un atto in prosa.

La Favola dei tre Gobbi, Opera comica di due atti.